# DEGLI AVANZI DELLE POSTE DEL SIGNOR CARLO CELANO. PARTE PRIMA...

CELANI expressit Sculptor, quæ nouerat, ORA;
Ingenium scriptis exprimit Ipse suis.

Pomp. Sarnell.

Luca Iordaen pinx.

Alberto Clowet f.

# DEGLI AVANZI DELLE POSTE

## DEL SIGNOR CARLO CELANO

*PARTE SECONDA*

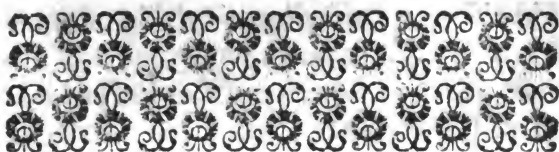
ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

# D. FABRITIO CARACCIOLO

## DUCA DI GIRIFALCO,

Marchese dello Stato di Soreto, Utile Sig. delle Baronie di S. Vito, Cenàdi, Motta Caracciola, e Prataria, del Conseglio di Stato di S. M. Cattolica nel Regno di Napoli, e Prefetto dell'Annona della Città, e del Regno.

IN NAPOLI, Per Antonio Bulifon, MDCLXXXI.

*Con licenza de' Superiori, Privileggio*

# ILLUSTRISSIMO,

ED

# ECCELLENTISSIMO SIGNORE

HO pur' Io havuto fortuna di dare al mondo de' letterati per mezzo delle mie Stampe quest'Opera, col nome svelato dell'Autore, negato da lui finora a molti suoi componimenti essendo solito dire, che i suoi scritti sian certe cose così fatte, che altro non hanno di buono, che'l dimostrarlo; nemico capitale dell'otio in quel poco tempo, che dalle tante sue occupationi se gli cōcede. Mi restava di renderla temuta a cert'uni, che quando gl'ingegni non dāno al di loro genio, cercan di morderli.

Hò risoluto però di presentarlo, come fò, all'E. V. acciò che portando il suo gran nome in fronte, possa, come la Cerva di Cesare, andar sicura, con dire: Non mi toccare, perche sono di chi può degnamente vantarsi d'essere tutto bontà, tutto valore, tutto virtù. Ne questo è complimento cerimonioso di chi dedica, perche viene attestato dal mondo, che di continuo riceve considerabili ajuti da'suoi sodissimi consigli nelle materie di stato: che n'ammirò la somma prudēza nel governar questa Città da Regēte della Gran Corte: che riconobbe il suo cortesissimo valore, reggendo la Città di Messina da Straticò, in modo, che la sua partenza fù compianta egualmente da quei Nobili, e Popolari, come perdita del comune lor padre: e per ultimo esperimenta la sua providenza nella Prefettura dell'Annona, carica di tanta importanza. Oltre di questo mi conviene ancora donar quest'Opera a V.E., conoscendo, che l'Autore sia osservantissimo verso del suo gran merito; e dell' Eccell.

Sig.

Sig. D. Felice Maria Ravaſchieri ſua degniſſima Conſorte: Dama, che non fa diſiderare in queſto noſtro ſecolo il ſapere, e le virtù delle donne Lacedemoni. Mà mi ſi dirà, ciò eſſere hereditario in chi naſce dalla gran Caſa de' Conti di Lavagna. E vero però queſta heredità così grande, più ſpecioſa, e più ampia ſi rende per le ſovrane virtù d'un'anima così grande: rimanendo quaſi dubbio, ſe l'antico ſuo ſplendore foſse ſtato maggior di quello, con che mia Sig. l'Eccellentiſs. Sig. Ducheſsa l'accreſce. Affidato dunque alla incomparabile gentilezza di V. E., la ſupplico, che ſi degni riceverla cō la ſua innata benignità; acciòche rincorato l'Autore dal veder così ben collocate le ſue fatiche, ſi diſponga ad honorare con qualche altr'opera le mie ſtampe. Con che pregando à V. E. ed à tutta la ſua Eccellentiſſima Caſa' ogni più deſiderata felicità, reſto

Di V. E.

*Humiliſs. Servidore*
*Antonio Bulifon.*

# AL LEGGITORE

## Quanto corteſe, altrettanto candido, ed ingenuo.

## ANTONIO MATTINA

FRa quante machine, e ſtratagemmi gli antichi Romani haveſſero adoperato, per obbligare ad eroiche impreſe gli animi generoſi de'ſuoi Soldati, a mio credere, fù di tutte maggiore quella della Lode, compartita per premio de'meritevoli. Imperoche la Lode, a detto di Temiſtocle, forma un'armonia più grata all'orecchia di qualſivoglia muſica ſuavemente accordante, ed a cui convenga ciò, che ſcriſſe Filoſtrato: *Muſica accomodata animos auditorum quocunque vult, & ſenſum trahit*. La forza della Lode da profani, e ſacri Scrittori fù conoſciuta: di queſta cantò il Poeta Sulmoneſe, dimorando frà' Barbari della Scitia:

*Denique non parvas animo dat Gloria vires,*
*Et fœcunda facit pectora Laudis amor.*

Il Santo Veſcovo d'Hippona laſciò notato: *Facile eſſe Laudem non cupere, dum negatur; difficile non delectari, cùm offertur*. Io per me ſtimo al ſicuro, che, ſe queſta non foſſe ſtata, di cui, a parere dello Stagirita ne'Mortali, il non ſentirne il ſolletico è coſa d'ani-

mo

mo ſordido, e vile, gli honorati impieghi, e le ſerie occupazioni, confacevoli allo ſtato dell'Autore del volume, non haverebbero così facile, e preſtamente permeßo d'oſſervarti la parola, con darti la Seconda Parte (che hora nel teatro del mondo s'eſpone) gia nella Prima promeſſa. Ma le Lodi, che a piena bocca la tua candidezza, ò Leggitore, ſi compiacque, quando la riceveſti, di contribuirle; e'l diſiderio, dimoſtrato di leggere queſta Secōda, ſono ſtati le Deità levatrici, e mallevadrici, che, col diſpenſare l'oſſervanza della Legge: *Nonum prematur in annum*; e promettendo, che

*Victurus genium debet habere liber*,

hanno portato acceleratamente, ma non intempeſtivo alla luce queſto novello parto, dal primiero in coſa alcuna non diſſimile, nè meno nel titolo. Il noſtro Autore l'hà chiamato col nome d'*Avanzi delle Poſte*; ma doveva in buona coſcienza chiamarlo: *Avanzi del Tempo*, da lui rubati, per appagare il tuo guſto, ad imitatione del Pontefice Pio Secondo, a quell'hore deſtinate a dar l'ultima mano a lucubrationi più rilevanti, e al ripoſo, dovuto per ſollevamento neceſſario dell'humana natura. Spero nulladimeno, che fra breve reſterai più accertato, che, ſe per lo paſſato, per così dire, *de reliquiis lima*, ha ſaputo con ben teſſuti cō-

poni-

ponimenti apportare più volte honesto divertimento; e meritare nell'istesso tempo all'altrui nome (havendo a bello studio nascosto il suo) gli applausi, ed a' Librari nelle reiterate impressioni di quelli accrescimento di guadagno: habbia talento ancora di stare a petto de' più eloquenti Panegiristi dell'età oltre passata, e della presente, dandoti a leggere per mezo delle Stãpe le sue Oratorie Diccerie, ed Accademiche Lettioni, e Sacri Discorsi, alcune Notitie di Successi accaduti nella patria, ed uno Epilogismo di tutta la Filosofia, che potranno servire, come già la Pallade di Fidia, per Canone dell'Arte. Ed oh se mai l'importuna violenza degli Amici gli togliesse di mano, o per meglio dire, dalla memoria, perche non gli hà egli scritti, chiamandoli vanità de' Giovani, una quantità di melici, e giovenili componimenti, io ti assicuro, che in quelli gustereſſi quella dolcezza, di cui l'Ape Venosina, dopo d'haver saccheggiato gli horti di Pindaro, era solita di riempiere i favi. Appagati hora di questi, che benche morali, e filosofici, non lasciano d'esser poetici; mentre sono stati favoleggiati in Parnaso, e nell' officina d'Apollo, dove già s'apprese, *Philosophicarum rerum acrem, insuavem, ac molestum lepidis, ac prædulcibus inventis, tanquam saccaro, condire*. Rassembreranno ad alcuni questi Ragguagli alquan-

alquanto acerbi, ad altri festevoli, e giocosi: appunto come il cibo, che ne' palati cagiona diversi effetti, conforme le qualità dello stomaco, o cagionevole, o sano. L'intentione dell'Autore altra non è stata, che *in abstracto*, per parlare con la frase delle scuole, discreditare alcuni abusi introdotti dalla corrottela del secolo presente in varie Città d'Europa: perche, a parere di Sidonio Apollinare, *Tanta vis est malis moribus, ut innocentiam multitudinis devenustent scelera paucorum*; ed insieme *ridendo dicere verum*, potendo di lui ingenuamente attestare, conforme già protestò un Poeta:

*L'arco canoro d'innocente Musa*
*Non ha certo bersaglio; all'aria suole*
*Commetter le saette, e chi sen duole*
*Ne gli altrui colpi le sue colpe accusa.*

Il severo Legislatore de' Lacedemoni Licurgo ordinò, che Sparta infra i suoi Dei dovesse in un tempio dar ricetto al Riso; accioche apprendessero i Cittadini, col sacrificare a questo Nume, d'essere d'animo così innocente, e virtuoso, che per gli altrui motti, con tutto, che aspri, e pungenti, non fossero provocati a sdegno, ma rallegrati col riso; il che è proprio di coloro, à cui la bontà della vita concede privileggio,

*Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.*

A te

A te dunque, cortese Leggitore, che ne' costumi sei tale, posso ragionevolmente ricordare le parole dello arguto Poeta Spagnuolo:

*Cui, Lector studiose, quod dedisti*
*Viventi decus, atque sentienti,*
*Rari post cineres habent Poetæ*;

accioche, per non essere additato per incostante, ammetti con l'antiche accoglienze questo secondo parto, essendo in obbligo di mostrarti grato a colui, che con qualche suo incomodo hà secondato il tuo sodisfacimento; e di pregargli salute, ed otio: mentre a te prego dal vero Giove *Mentem sanam in corpore sano*.

In

IN Congregatione habita coram Eminentiss. Dom. Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neap. sub die 9. Martii 1679. fuit dictum, quod Rev. P. D. Joseph Mendozza revideat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

STEPH. MENATTUS VIC. GEN.

*Ioseph Imperialis Soc. Iesu Theol. Emin.*

EMINENTISS. PRINCEPS.

IUssu Eminentiæ tuæ perlegi partem alteram *Degli Avanzi delle Poste* del Sig. D. Carlo Celano, nihilque in ea reperi, Fidei, aut bonis moribus adversum. Novas, ac pulchriores cogitationes vir doctissimus proponit, ut ii, quos priores delectaverint, magis habeant, quibus sibi satisfacere possint. Quare dignas puto, ut Typis mandentur. Neapoli die 25. Martii 1680.

Eminentiæ Tuæ

*Devotiss. & obsequentiss.*
*D. Ioseph Mendoza Congr. Piorum Operariorum Theologus, & Sancti Officii Consultor*

IN Congregatione habita coram Eminentiss. Dom. Cardinali Caracciolo Archiep. Neap. sub die 28. Martii 1680. fuit dictũ, quod ſtãte supradicta relatione imprimatur.

STEPH. MENATTUS VIC. GEN.

*Ioseph Imperialis Soc. Iesu Theol. Emin.*

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

ANtonio Bulison, Libraro di questa Fedeliss. Città, fà intendere à V.E. come disidera dar'alle Stampe un Libro intitolato *Gli Avanzi delle Poste del Dottor Carlo Celano*; perciò supplica V. E. per le solite Regie licenze, e l'haverà à gratia, ut Deus, &c.

Magnificus V. I. D. Laurentius Crassus videat, & in scriptis Suæ Excellentiæ referat.

GALEOTA REG. CARRILLO REG.
CALA REG. SORIA REG.

Provisum per Suam Excell. Neap. die 20. Februarii 1676.

*Sebastianus.*

EXCELLENTISS. DOMINE.

INgeniosissimum, eruditissimumque Opus, cujus titulus est *Avanzi delle Poste*, eximii I. V. D. Caroli Celani jussu Excellentiæ Vestræ diligenter evolvi, & in eo non solùm nihil inveni, quod Regiæ Jurisdictioni adversetur; sed maxima cum admiratione quicquid delectationis, ac juvaminis afferre potest perlegi, quare imprimi posse censeo. Neap. die 22. Maii 1676.

Excellentiæ Vestræ

*Deditiss. Servus*
*Laurentius Crassus.*

Visa supradicta Relatione Imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

GALEOTA REG. CARRILLO REG.
CALA REG. SORIA REG.

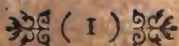
Provisum per Suam Excellentiam. Neapoli die 23. Martii 1676.

*Sebastianus.*

# *Errori, Correttione.*

Foglio 1, riga 13. ponssono possano. fog. 3. rig. 10. ingegnosissie ingegnosissime, e rig. 25. aggunse aggiunse. f. 7. rig. 11. cognugare coniugare, f. 8. rig. 2. superno superbo, e rig. 5. bon può non può, f. 14. rig. 5. satirche satiriche, e r. 21. pettore pettore, f. 15. r. 21. andiate andate, e rig. 25. arrosito arrossito, f. 16. r. 10. erudissimi eruditissimi, f. 17. r. 8. forasti forastiere, f. 19. r. 24. tagliarli toglierli, f. 22. r. 19. uva una, f. 26. r. 28. huominii huomini, f. 47. r. 26. da questo di questo, f. 55. r. 10. desidero disiderio, f. 57. r. 19. reggola regola, f. 63. r. 4. entre utramanda ventre tramanda, e rig. 12. hò ò, f. 65. r. 25. vedetta vendetta, f. 70. r. 3. affatica affatichi, f. 74. r. 29. Epiguro Epicuro, f. 75. r. 6. tantellum tantillum, f. 77. r. 20. opostatare apostatare, f. 78. r. 5. terreste terrestre, riga 8. alontarsi allontanarsi, e r. 9. inquetetudini inquietitudini, e rig. 12. dispieta- dispietato, f. 90. r. 11. havava haveva, f. 91. r. 11. dolceza dolcezza, f. 96. r. 22. scrivovono scrivono, f. 98. r. 4. habbito habito, e r. 25. Naiione Natione, f. 107. r. 9. paretum parentum, f. 109. r. 22. à macchiano con deluvio di li laidezze, e macchiano con diluvio di laidezze, f. 112. r. 23. Rario ultima Rehem, Ratio ultima Regum, f. 119. r. 8. calunnionese calunniose, f. 120. rig. 20. di che, di chi, f. 124. r. 21. ingioriose ingiuriose, f. 126. rig. 3. e quasi quasi, f. 130. r. 26. paranzo pranzo, f. 138. r. 22. co me cose, f. 141. r. 10. del dal, f. 144. r. 17. manato menato, f. 150. r. 15. della delle, f. 161. r. 1. Ligurgo Licurgo, f. 163. r. 2. galent' galant', e r. 15. arcifonfano arcifanfano, f. 170. r. 1. de tutti da tutti, e r. 22. vinchiastri vincastri, f. 176. r. 16. deprovato depravato, f. 177. r. 10. darò dirò, f. 185. r. 17. riepido tiepido, e r. 18. in humani inhumani, f. 195 r. 21. defetti difetti, fol. 198. rig. 19. de questi di questi, f. 203. r. 28. della dalla, fol. 204. r. 3. delicatissima delicatissime, e r. 10. spampanatè spampanate, e r. 28. sapendere spendere, f. 205. r. 10. habbito habito, f. 210. r. 1. riprede, riprende, rig. 5. piacciono piacciono, e r. 24. paloto palato, f. 214. r. 26. notario, notajo, f. 216. r. 17. Baggiancria Baggianeria, fol. 217. r. 7. tozzo pane, tozzo di pane, fol. 218. r. 4. havava haveva, e rig. 16. maccaniche meccaniche, fol. 219. r. 19. archiviste archivisti, f. 220. r. 28. fa sa, f. 221. r. 9. alla sfacciate alla sfacciata, f. 222. r. 10. scheletri scheltri, f. 223. r. 1. Spagnoleto Spagnoletto, e rig. 28. nn un, f. 231. r. 1. che le le, e rig. 25. persettionò perfettionò, f. 232. r. 24. Tù Fù, fol. 235. r. 21. il Cardinalel a il Cardinale la, f. 239. r. 5. scrito scritto, e rig. 28. dalle delle, f. 243. r. 4. nn un, e rig. 10. Rodomentesco Rodomontesco, f. 244. r. 19. cit. cid. fol. 246. r. 5. potrebe potrebbe, f. 249. r. 27. folo solo, f. 250. r. 4. dilluvii, dilùvii, f. 251. r. 26. arigmetiche aritmetiche, f. 255. r. 2. marchai marciai, f. 257. r. 12. satto fatto, f. 259. r. 23. pischiera, peschiera, e rig. 29. pischiere, peschiere, f. 260. r. 5. l'istesso, fol. 261. rig. 15. asservatione osservatione, f. 262. r. 13. generanno generarono, f. 263. r. 24. facillità facilità, f. 267. r. 23. viagio viaggio, fol. 271. r. 11. corrisprodenza corrispondenza, rig. 18. congierì cangierì, e r. 24. perche perch'è, f. 272. r. 13. diretione direttione, f. 275. r. 3. delitie delitia, f. 279. r. 1. cerimonisi cerimoniosi, f. 281. r. 16. rivereza riverenza, f. 282. r. 15. crede credo fol. 283.

E c

283. r. 20. materie materia, f. 285. r. 13. falute salute, e r. 20. osservate, osservante, e r. 27. sasi siesi, f. 287. r. 13. dell' dall', f. 291. r. 13. cavelicre Cavaliere, f. 293. r. 17. ammalito aminaliato, f. 294. r. 17. hnomo huomo, f. 296. r. 29. caratti carate, f. 297. r. 20. biestemmie biastemmie, e rig. 27. quantita quantità, f. 299. r. 3. citá citò, f. 321. r. 1. de di, f. 331. r. 21. da corrervi d'accorrervi, f. 332. r. 14. costodi custodi, f. 335. r. 20. de di, f. 338. r. 24. cosi a cosi, fol. 345. rig. 20. coriosità, curiosità, rig. 22. coriosso curioso, fol. 352. r. 25. caratta carata, fol. 353. r. 5. fosse fossi, f. 357. r. 23. aggevelarmi aggevolarmi, f. 359. r. 14. la stame, lo stame, f. 368. rig. 5. monto monte, f. 379. r. 8. a marciar, a marcir, fol. 393. r. 11. al Tisco, a Tifeo, f. 395. r. 2. smiraldi, smeraldi, e r. 15. augegli, augelli. Errori ne' fogli dopo il 209. siegue 220. 221. vuole 210. e 211. poi al 214. e 215. stà 224. e 225. al 218. e 219. stà 228. e 229. & al 222. e 223. stà 232. e 233.

# DEGLI AVANZI DELLE POSTE DEL SIGNOR CARLO CELANO

## PARTE SECONDA.

*ESSENDO L'INSOLENZA DE' CRITIcanti molto avanzatasi, da Sua Maestà vi si dà rimedio.*

### RAGGUAGLIO I.

SSENDO arrivata all'ultimo segno l'insolenza d'alcuni arditi parabolani, che, poverissimi d'ingegno, e d'inventione, baggianamente vogliono fare del protoquamquã, e de' dovitiosi di parole, e d'eruditioni; quando in fatti non ponssono vivere se non accattando da qualche antico Dittionario, ò Poliantea novissima,

ſima. Eſsendo (come diſſi) arrivata à tal ſegno la di loro ſuperba inſolenza, che davano di lingua alle più virtuoſe operationi de' buoni ſavii, cenſurandole con modi, anzi lividi, chè letterarii, da meritare in riſpoſta altro, chè parole; Per gratia di S. M. vi ſi è dato rimedio, ed il motivo è ſtato queſto, che ſcriverò:

Giorni ſono un modeſtiſſimo Ingegno mãdò fuori un libro ſpiritoſo, capace della lettura di chi non vuole infruttuoſamente paſſare il tempo; Uno di cotali dotti in proſpettiva, ò, per meglio dire, ſpecchio della letteratura, che non sà rappreſentare, ſe non quello, che gli ſi pone d'avanti: Vi fece una cenſura, così apparecchiata, che ſi rendeva indiggeribile, anche à gl'intelletti avvezzi à cibi groſſolani. Gl'Illuſtriſſimi Cẽſori, oſſervata, che l'hebbero, nõ ſi poterono contenere dal dire: Il mondo è troppo depravato. Queſti letterati à carta ſtraccia ſi credono d'ottenere l'immortalità per via d'una critica pedantile, che ad altro non tende, chè ad eſaminare, e poi condannare ſenza delegatione, ed autorità gl'ingegni inventivi per imbratta fogli, mentre che nõ ſi vedono citati, ed à centinaja, antichiſſimi Auttori nell'opere, che ſcrivono; che però ſtimandoſi di dovere, toglier

un

un così pernicioso abuso, ne diedero parte à S. M., la quale hieri l'altro mandò fuori una rigorosa Pragmatica *Omni tempore valiturum*, sotto pena di relegatione per dieci anni nel paese de' Pappagalli, ed altre ad arbitrio di Sua Maestà, che per l'avvenire persona alcuna di qualsivoglia stato, grado, e conditione si sia in ogni sorte di Scienza ardisca, ò temerariamente presuma di censurare l'opere ingegnosissime, e fatigate de' virtuosi moderni, se prima il censore non haverà mandato fuori qualche sua fatiga in quello genere stesso di componimento, ch'egli vuol cēsurare; ma che la fatiga porti l'approvatione in forma valida del supremo Collegio de' Letterati in Parnaso, d'esser'opera inemendabile, ed atta à poter dare norma, regola, e curiosità a' buoni studiosi.

E cō questa occasione, perche alcuni stracca pennelli, e guasta marmi havevano havuto ardire di censurare, e dir male di certe dipinture, e scolture di due gran virtuosi moderni, che ne' secoli venturi han da essere stimate per maraviglie del pennello, e dello scalpello: vi s'aggunse, che non vi sia Dipintore, o Scultore, che ardisca di censurare l'opere altrui, se prima non haverà esposto al publico ūn quadro, ò statua, e che sieno state osservate, e ri-

conoſciute generalmente da tutti i maeſtri nell'arte per opere sēza difetto, e di tutta bontà, ſotto pena di far loro portare gli ſcalpelli, ò pennelli attaccati alla gola, come ſtrapazza meſtiere, e maligni.

## LA CONGREGATIONE *de' maestri de gl' ignoranti viene da Sua Maestà dismessa.*

## RAGGUAGLIO II.

IL luogo più vile, miserabile, abbominato, e strapazzato in Parnaso, è l'afflittissimo Ghettò degl'Ignoranti, da Sua Maestà permesso à prieghi del moral Cibete, acciòche faccia conoscere à gli amatori della vera Sapienza, esser vero quel, che espresse colla penna nella sua pretiosa Tavola. Sono più abborriti de gli Hebrei; poiche à questi per le Città più famose del Mondo si dà commercio nelle case de' primi Signori, e cõ qualche cõfidenza: A quelli se da questi dotti Prencipi si dicesse una parola, sarebbe commettere un' heresia letterale. Dico più: se un dotto passasse per d'avanti del mens. Ghetto, sarebbe sfuggito come chi volontariamente parla col boja in Fiandra, in Inghilterra, ed in altri luoghi oltramontani.

I Maestri Diomede, Foca, Prisciano, Capri, Agratio, Donato, Servio, Sergio, Probbo, Frontone, Terentiano, Mauro, Valla, Mancinelli, Spauterio, ed altri Grammatici, che in Parna-

ſo hanno l'ufficio di ſopraintendenti delle Strade, per dove hà da paſſeggiare la Sereniſſima Sapienza, acciòche ſieno ben nettate, da' barbariſmi, & addobbate cō drappi tutti teſſuti alla Latina, e cō qualche lavoro alla Greca: ſtabilirono di fare un'attione di carità grande, e fù di fondare una Congregatione, l'opera della quale altra non haveſſe dovuto eſſere, chè ridurre gl'Ignoranti col lume della verità nella vera ſtrada della Sapienza: e per queſto ſenza ritegno, e ſenza riſpetto alcuno al proprio decoro con quella carità comandata del Sommo Dio, e dalla Natura ſteſſa, ogn'uno doveſſe attendere all'ajuto del proſſimo, e che fuſſe obbligato à portarſi nel Ghetto de gl'ignoranti ad ajutare, ed erudire con ogni patienza, e ſemplicità quei poverelli ſenza ricevere ſtipendio alcunò. Ne fù ſupplicata Sua Maeſtà, dalla quale fù dato ſubbito il *Placet*, per eſſere opera tanto caritativa, che tende all'eſterminio dell'ignoranza, capital nemica di queſto ſapientiſſimo ſtato.

Giorni ſono Giulio Ceſare Scaliggero, Camillo Glorioſo, e Giacopo Mazzoni, Cenſori delle buone lettere, ſi portarono da Sua M., e l'avviſarono, che i fratelli della caritativa Congregatione de gl'inſtruttori de gl'Ignoranti

ranti

rāti haveano di già lasciata quell'utile famigliarità, che solo si vede nascere dalla perfetta Carità, e che entravano nel Ghetto in galesso con titolo Reverendissimo di Padri Maestri; entrando poi nella scuola volevano, che quei poverelli ingionochiati loro havessero baciate riverentemente le mani; che s'haveano fatto ergere le cattedre à guisa di troni con più scalini, dalle quali con voce maestosa, e gonfia altro alla fine non insegnavano, che le concordanze, ed à cognugare, e declinare: facendo credere con questo, che gl'instruivano in quella soda, e santa moralità, che fà tornare i pigmei più bassi, Giganti altissimi nel sapere: Che stimavano con qualche schiamazzo da frenetico d'haver fatte le forze d'Hercole in havere, non dico, spianato, ma scoverto qualche scholiō grammaticale; che più? che si servivano di quei miserabili per ministri de' loro disegni, che sono d'acquistarsi nome di caritativi, acciòche loro havesse fruttato estimatione, e con l'estimatione la capacità ad ogni carica più lucrosa.

S. Maestà, udita la Relatione, e trovato esser vera, Hieri l'altro dismise la Congregatione predetta, ordinando, che gl'Ignoranti andassero ad imparare nelle publiche scuole, dove i Maestri sono stipendiati dall'erario pu-

blico, con ordine espresso, che tutti i Savii, sotto pena del brutto titolo di Vitioso superno, habbiano con ogni humanità ad ajutarli: dichiarando per ignorante, e vitando non chi non può, ma chi non vuole imparare.

PIE-

## PIERIO VALERIANO

*Supplica Sua Maestà, che voglia degnarsi d'ajutare i poveri Letterati, a' quali par, che sieno fatali le miserie, e l'infelicità, ma da S. M. saviamente gli và risposto.*

### RAGGUAGLIO III.

A' 19. del cadente Mese di Marzo Sua Maestà fece la sua sollenne entrata nel fiorito segno dell'Ariete, nel quale giorno si sogliono celebrare le feste Quinquatie in honore della suprema Dea della Sapienza Minerva: feste nelle quali si sfiorano tutte le più famose logge de' Signori Principi Poeti, Greci, Latini, e d'ogn'altra lingua, per gli mazzetti, che si donano a' Letterati di garbo, e per adornare il Tẽpio, e le piazze, per dove si giuoca: e S.M. in questa sollennità si mostra più luminosa, e gioliva del solito, trattandosi d'honorare quella Diva, per la quale si rende illustre questo sì gran dominio.

Avanti di S. M., che assisteva al sacrificio, si presentò Messer Pierio Valeriano, accompagnato da molti infelici Letterati, e presentan-

do-

dole una ſupplica così diſſe:

Sire, in queſto giorno, nel quale con tanta magnificenza religioſa, e con tanta allegrezza s'honora la ſempre invitta Sapienza, preſẽto alla Maeſtà Voſtra queſta ſupplica in nome di queſti ſuoi infeliciſſimi Letterati, nella quale s'eſpone, che non vi hà vergognoſa, e crudele diſaventura, che loro non ſia ſopravenuta per cagione del troppo ſapere; acciòche la voſtra ſuprema pietà ſi compiaccia difenderli con la ſua incontraſtabile protettione da quei fieri colpi de' potenti maligni, a' quali ſoggiacetno. Sarà gloria della Maeſtà Voſtra, che i ſapienti ... Quì S.M. con viſo ridente, per non intorbidare la Feſta, l'interruppe, riſpondendo così:

Pierio, non paſſar più avanti, sò bene quanto hai tu da dire, ti riſpondo: V'hà gran differenza tra ſemplice letterato, e vero ſapiente: I primi con le loro lettere ad altro non aſpirano, chè al plauſo humano, durabile fin che dura chi gli haurà in opinione di ſcientiati: I ſecondi vogliono il ſapere prima per imparare à regolare sè ſteſſi cõ una ſoda moralità di coſtumi, e poi per laſciare immortale a' poſteri il loro nome. Dimmi un poco, ò Valeriano, di queſti, che hai teco, chi hà vivuto innocente ſenza dar nelle maledicẽze, ſenza porre

re la bocca livida ne' Cieli de' dominii, ſenza dar nelle temerità, nelle sfacciataggini, e nelle più laide, ed abominande oſcenità, ſenza moſtrarſi avidi, maligni, e ſcialacquati? Odi: La vera Sapienza nõ sà conoſcere diſavvẽtura; anzi farà, che ogni travaglio ſerva per una cote da dar politura inſieme, e ſplẽdore alla virtù. Il vitio erudito, benche coronato d'Alloro, nõ può eſsentarſi da' fulmini della ſuprema Giuſtitia, che non permette falli impuniti; e detto queſto, eſpreſſamente gli ordinò, che regiſtraſſe in un'altro libro le vite di tutti coloro, che, havẽdo accoppiato le lettere con la bontà de' coſtumi, godono non ſolo della preſente felicità in Parnaſo, ma in tutti quei luoghi, dove viſſero coſtumatamente da Virtuſi.

*PER VNA RISSA, PASSATA Fra il Principe Virgilio Marone, ed il Signor Cesare Caporale, è supplicata S. Maestà à volersi degnare di dichiarare, se la Satira si dee chiamare effetto di mala lingua; Sua Maestà benignamente la decide.*

## RAGGUAGLIO IV.

NE' portici Apollinei, dove i Signori Poeti fanno le loro conferenze, l'Illustriss. Sig. Perseo in un Circolo honorato di virtuosi Satirici così Latini, come Italiani, recitava una sua satira, colla quale modestamẽte toccava alcuni difetti del secolo corrente. A caso passò l' Eccellentissimo Signor Principe Marone; fù convitato dal facetiss. Berni ad ascoltare uno così bello, ed erudito componimento; ma da Virgilio con un sughigno disprezzante gli fù risposto, che da lui non si sapeva spendere il tempo in ascoltar male lingue. Arrivò questa risposta, per essere uscita in tuono alto, all'orecchio del valente Signor Cesare Caporale, il quale senza rispetto alcuno così replicò; Ma-

Mala lingua è là tua, che senza scrupolo di coscienza non s'è vergognata di publicare nel suo adulator Poema l'honestissima Reina Didone per bagascia d'Enea: quando le storie attestano, che la povera Didone morì molto tempo prima, che Enea fusse passato per quelle parti. A questo risentitamente così rispose il Mantuano: Se nõ sapessi, che a voi serve d'anima la maledicenza, e che la natura vi diede una serra per lingua, non ad altro buona, se nõ che à troncare l'altrui buona fama, vorrei insegnarvi come si tratta con un mio pari.

Noi siamo huomini honorati (stizzato, disse Caporale) ed è gloria nostra l'havere una serra per lingua, quando s'adopera virtuosamente à troncare, per ridurre in buona forma certi storti, e rozzi tavoloni di vitii. Sempre si dice bene, quãdo si dice male del male; che? forse da noi si scrive, che la bontà vera sia difetto? Noi diciamo il vero, e non come hai tù scritto, facendo conoscere nel tuo Poema assai più buggie, chè versi: e sono per mantenerlo alla barba di tutti i tuoi Greci Heroi con l'armi di Cavalier Letterato impugnando un terzetto à can calato. A questo Virgilio si tirò in dietro, e sguainò un ben temperato essametro, che teneva nel fianco.

A questi motivi i seguaci di Virgilio disnudaro-

darono l'armi loro, e si posero al suo fianco.
I Satirici, che se n'avvidero, v'accorsero con empito grande, chi con un lungo, ed acuto capitolo, chi con sestine prohibite, e chi con certe sciabole più che Satirche, che haverebbero partito per mezzo più della spada d'Amadis, e di D. Florisello, uno de' più smisurati Giganti. E si crede, che quei portici si sarebbero veduti allagati di sangue Poetico, se il grã Pietro Bembo con una generosa carità non vi si fraponeva, ordinãdo loro à trattenere le torbide tempeste dello sdegno al nome del Serenissimo Apollo. In esser nominata S. M. ogn'uno ripose l'armi nel fodero; ambe le parti però si dichiararono l'una dall'altra offesa, onde se al temuto nome di Sua Maestà haveano deposte l'armi, desideravano, che dalla benignità della Maestà Sua medesima loro fusse risarcita la riputatione, con ricevere l'un dall' altro le dovute sodisfattioni. Il buono Messer Pietro giurò tacto pettore di voler fedelmente rappresẽtare le ragioni d'ambe le parti: che in effetto, come bene informato del tutto, riferì quãto era accaduto puntualmente à S.M.; la quale hieri sul tardi fece à se venire il Principe Marone, ed i Signori Satirici, a' quali così Disse:

Le mie serenissime Sorelle secondo il genio dan-

danno il dono dell'entusiasmo Poetico;e però à chi è dato il cantar nell'Heroico, à chi nel Lirico,à chi nel Tragico,à chi nel Faceto,ed à chi nel Satirico, che è il più temuto; perchè si fà censore delle humane attioni. Dee pure ogn'uno contentarsi di quelle gratie,che gli vengono concesse,senza tacciare il compagno in quelle materie,che non sono della sua penna. O quanti ammirati Heroici potrebbero essere tassati ne' loro Poemi di mala lingua, havendo detto delle brutte buggie nelle lodi adulatrici, che han dato à certi grandi, che se non fussero nati,ò divenuti potenti, sarebbero stati huomini per le forche. Caro mio Virgilio, sò bene,che tù m'intenda, tù che dicesti con tanto pregiuditio del Padre Giove quel verso:

*Divisum Imperium, &c.*

basta:non voglio dir' altro.

Ogni virtuoso goda del talento dell'altro virtuoso,ancor che differente del suo.Andiate: nè fate, che più m'arrivino all'orecchie queste sorti di risse,che hanno l'origine da superba pretentione. Virgilio al detto di Sua Maestà si vide tutto arrosito, e fù creduto per vergogna.

Perseo però si prostrò avanti di Sua Maestà, e con sentimenti quanto efficaci,tant'humili,

la

la supplicò tanto in nome suo, quanto di tutti i suoi compagni, à volersi degnare col suo inappellabile Giuditio di sententiare, se i Poeti Satirici veramente si deggiano chiamare huomini di mala lingua. Sua Maestà, che non hà gusto maggiore, chè di compiacere i suoi letterati vassalli, con la solita benignità così rispose: Se tutti scrivessero satirizzando, come hai tù scritto, meriterebbero nõ titolo di Maledici, ma un'eloggio d'erudissimi, e modesti scrittori; come à te fù dato da' dottissimi insieme, e santissimi huomini. Male lingue sono quelli, che nelle Satire vituperano i grandi; tacciano d'infamia le nationi; assassinano la riputatione de' particolari, ò pongono in chiaro, per tramandarle nella memoria de' posteri, laidezze indegne, degne solo d'esser taciute, ancorche fossero vere; acciòche non si venga in cognitione, che si possono dare errori, che nelle menti honorate si danno quasi impossibili. Giovenale, tù ben m'intendi. Il bel modopoi di Satirizzare con allegre facetie, e spiritosi motti contro de' vitii, che corrono, non maledicenza, ma

*Urbanitas Vocatur.*

UN

*UN FORASTIERE SI DICHIARAVA Autore d'un libro, cōposto dall'Eccellentissimo Marco-aurelio Severino; Marco-aurelio lo querela: e non havendo prove bastanti, si credeva convincerlo per la Fisonomia, che non era di letterato; mà il Forasti và difeso da un' amico.*

## RAGGUAGLIO V.

PER legge indispensabile non può entrare in queste Biblioteche libro veruno, se prima non è bene letto, e considerato dall'Illustrissimi Censori Apollinei, i quali riconoscono non solo se v'hà cosa, che repugni ai santissimi dogmi del perfettamente vivere, e se colle laidezze possa offendere il candore de' costumi; mà stanno bene avvertiti, se quello, che vi stà scritto, può giovare a' desiderosi della vera sapienza. Giorni sono fù mandato à presentare nella Congregatione della Censura un libro per ottenere l'approvatione, ed in conseguenza la libertà di potersi vendere in Parnaso. Fù ben letto, e riletto, e trova-

tisi in esso molti curiosi esperimenti, giovevoli alla cognitione della vera Fisica, fù ammesso à vendersi colla tassa solita à tanto per foglio. Capitò in mano dell'Eccellentissimo Marcoaurelio Severino, il quale, osservatolo, trovò, ch' era fatica sua. Senza fraponervi tempo fece porre subito in ordine la sua mula, e si portò nella gran Corte della Guarentia Criminale, dove querelò di furto quello, che se n'asseriva Autore, dicendo: che violentato a' 15. di Luglio del 1656. à partirsi di fretta da Napoli per venire in Parnaso, havea lasciato in quella Città, trà gli altri scritti suoi designati per la luce delle Stampe, questo, che quel galant'huomo con tanta sfacciataggine publicava per suo. I Signori Giudici, che in questa sorte di latrocinii procedono con ogni rigore, acciòche un ladro non si veda venerato al pari d'un vero sapiente, perchè il principale stava fuor dello stato, fecero citare *ad Deponendum* il virtuoso, che havea presentato il libro. Il buono virtuoso comparve, e depose, che non haveva fatto altro, chè presentare quell'Opera alla tremēda Congregatione della Censura per commissione d'un suo amico, quale era l'Autore, producendo all'imprōto le lettere originali: con tutto ciò egli s'essibiva, per non mancare al debbito di buon' amico di

di difenderlo,finche le prove della parte, che ſi ſtimava offeſa, non haveſſero verificato il delitto.Severino diſſe,che l'Opera era ſua,e cõ franchezza grande parlò delle materie, che in eſſa ſi contenevano, della diſpoſitione, e dove,e come l'havea compoſta,ſopra tutto poi moſtrava lo Stile ſimile à quello, che haveva uſato nell'altre ſue Opere. Gli fù riposto, ch' egli diceva bene,però eſſendo principale, per termini legali non poteva far pruova conveniente;perchè in quãto al dire le materie,che nell'Opera ſi cõtenevano, l'Opera da un pezzò fà era ſtata data alle Stãpe; per lo Stile portò l'eſsempio del Dottiſſimo Carlo Sigonio, che fece credere nel Mondo de' Letterati, che il libro *De Conſolatione*, da lui compoſto, foſſe di Cicerone: tanto havea ſaputo bene imitarlo. V'hà di biſogno, ſoggiunſe,O Eccellentiſſimo Severino,provar con teſtimonj validi,che queſta ſia l'Opera ſteſſa, ch'è ſtata da voi compoſta, e che vi fù dall'amico rubbata; e ſe così reſterà provato, vi prometto non ſolo d' abbandonar la difeſa; mà( ſe vi ſarà mancanza di carnefice ) di tagliarli la vita della riputatione con la punta della mia penna. Severino, non havendo teſtimonii pronti, alzò l' ingegno. Havendo veduto nel principio del libro il ritratto di colui,che ſi ſpacciava Au-

tore, domandò, se quel volto era simile al naturale; & inteso, che era similissimo, si portò dal sempre celebre Giovam-battista della Porta, e lo pregò, che havesse fatto giuditio di quella fisonomia. Giovam-battista, che per gli amici virtuosi non lascia d'impiegare tutto se stesso, e di spendere tutto il suo havere, col parere di Palemone Adamantio, del Conciliatore, e d'altri suoi confidenti, considerata la fronte rotonda, ed ampia, le mascelle larghe, gli occhi grandi, che sporgono in fuori, le narici lunghe, e curve, le labbra grosse, e che quel di sopra stava eminente à quel di sotto, la stimarono per fisonomia d'un'Asino inetto; e per l'osservatione d'un neo lo tassarono per malitioso. Osservato il tutto, si conchiuse con ragioni naturali, e con esperienze, che si dovea stimare quasi impossibile, che da un capo di quella qualità Asinina havessero potuto uscire dottrine così belle, come si leggevano in quel libro.

Scritto questo giuditio, e sottoscritto anche da quei grand'huomini, nominati di sopra, fù dal Severino presentato nella gran Corte, credēdo con questo fare una gran pruova; Mà da'Signori Giudici fù mandato alla parte, perchè venisse nel termine di tre giorni, ad opponere ciò, che haveva in contrario.

Pri-

Prima, che fusse spirato il predetto termine, il buono Amico si presentò nell'Aula, ed in presẽza del medesimo Severino così disse: La scrittura, che le vostre Ecclentiss. Signorie si sono compiaciute di farmi notificare, è buona, anzi à far prova nel tribunale della curiosità, dove sogliono giudicare certi cervelli più creduli, chè sodi, chè in questa gran Corte, dove si tratta di far Giustitia, che richiede le prove più chiare della luce del mezzo giorno.

Voler convincere uno per ignorante malitioso, solo con gli attestati della Fisonomia, è cosa, che pizzica dell'inconsiderato, per non dire del temerario.

Qual Fisonomico, nel vedere nel volto, e nel corpo del grande Esopo compendiato quãto di storpio, e di laido studiatamẽte può far la Natura, non lo chiamerebbe una bestia à due piedi, un'animal d'India? e pure egli si vede collocato nella prima riga de' Savii. Nè mi stiano à dire, per difenderla certi Astrologi à capriccio, che Saturno, e Marte occidentali, e cadenti formano nell'huomo brutta faccia, e con essa lo rendono vile, basso, ed abominabile; mà che questi Marte, e Saturno in tanta bruttezza, e viltà, pure mantengono in qualche parte le loro dignità, e gli honori.

Poveri huomini soggetti al giuditio di cer-

ti cotali ingegni, che, ſeza eſſere ſtati ammeſſi nella Corte delle ſtelle, vogliono fare da Datarii celeſti, conferendo per volontà de' Numi ſtellati buone, e male fortune. Perdonate, ò Signori, à queſta digreſſione, perchè io riſponderò, che, ſe Saturno, e Marte, anche occidentali, e cadenti, pure ſerbano qualche coſa di dignità, e d'honore; dunque incerta è la fiſonomia; perchè un volto che ſi ſtima una contrafatta beſtia, pure può havere honori, e dignità, come ſi vede per lo più.

Paſſo à dir di vătaggio: Arredoro hebbe tre figliuoli, uno nato nel meſe di Marzo, uno d'Agoſto, il terzo di Decembre, due anni l'un dopo l'altro in circa; erano queſti così ſomiglianti di volto, di capelli, e di corpo, che non ſi poteva l'un dall'altro diſcernere; Un fiſonomico al certo havrebbe detto, che tutti e tre erano d'un temperamento ſteſſo, d'una qualità ſteſſa, e d'un medeſimo coſtume; e pure il primo era timido, ed inconſtante nelle ſue attioni: Il ſecondo ſanguinario, e feroce: Il terzo flemmatico nel ſuo trattare, ſtudioſo, ed amico delle ſcienze. Ditemi; à queſto come và la fiſonomia?

Mi ſi riſponda anche à queſt'altro: l'Imaginativa nell'atto dell'humana generatione forma ſtravaganze: Una donna, havendo dipin-

pinto nella camera del suo letto un'Etiope, mandò alla luce un figliuolo di color nero: un altra mandò fuori un putto con le corna, perchè vide passare un cervo nell'atto della concettione: Vè ne fù una, che partorì un figliuolo à colore di marmo bianco, simile à quello d'un Bambino di questa pietra, che teneva nella sua stanza; e di questo ne potrei addurre quantità d'essempii. Domando: Il nero haveva le qualità dell'Etiope? il cornuto teneva i costumi del cervo? e quello di color di Marmo serbava l'insensibilità della pietra? al certo mi risponderete di nò; Dunque la Fisonomia non può havere certezza di giuditio, che sia valevole à condannare un'huomo, per iscimonito, per ignorante, e per animal da bastone, perchè porta qualche segno asinino nel volto.

A questo (disse il Severino) io vi cedo, atteso che può essere veramēte, che la madre di quest' huomo nell'atto della copula havesse pensato ad un somaro. Ma io dico, ò Signori Giudici, che la fatica è mia; e però faccio istanza, che s'assegni un termine competente à chi se n' asserisce Autore, per dover presentarsi avanti degl'Illustriss. Censori, à sostenere le dottrine, che sono in questo libro, e col parlare faccia

conoſcere, che l'intelletto non corriſponde al volto.

Parve à quei Signori giuſta la domanda; e però decretarono, che frà tre meſi fuſſe comparſo nella Congregatione della Regal Cenſura, à dar conto del libro. Da queſto caſo però molti Autori, che haveano poſto il ritratto avanti de' loro libri, l'han fatto toglier via, ed altri emendare dallo ſcultore, acciòche dalla fiſonomia non ſi ſoſpetti qualche ladroneccio ne' loro componimenti.

*VN CORTEGGIANO HONORATO, E da bene venne in Parnaso per sapere la ragione del non potersi avanzare col ben servire, e da Vellejo Patercolo fù sodisfatto.*

## RAGGUAGLIO VI.

VN famoso corteggiano, ed honorato, il di cvi nome si tace per degni rispetti, è venuto in Parnaso, e con qualche incommodo; perchè una lunga, e fedelissima servitù al suo padrone non gli haveva potuto dar tanto, quanto fusse bastato à prendere à vettura una adaggiata lettica; basta: venne portato da un mulo fiacco, e di poco prezzo, in modo, che fù d'ammiratione à più d'uno.

Hieri l'altro stando nell'antecamera di Sua Maestà in discorso con molti virtuosi di prima riga, disse, ch'egli s'era portato in Parnaso, dove tiene la sede immortale la gloriosa, e soda, sapienza, per ricevere qualche cõsiglio, col quale s'havesse potuto avanzare nella Corte: mentre che havendo servito per lo spatio di quarant' anni con fede incorrotta, e con una indicibile candidezza d'animo, in maniera, che persona alcu-

alcuna non havea potuto trovargli addoſſo un pelo di fintione, un neo di doppiezza, ò qualche picciola macchia d'adultatione: chiamando ſempre vitio il vitio, e virtù la virtù: non havea potuto impetrar mai quanto gli fuſſe baſtato a vivere ſenza ſervire. Venne poi a' particolari, e raccantò colle lacrime a gli occhi, che, havendo con ingenuità grande avvertito il Padrone, che di lui ſi ſparlava d'alcune attioni, che ſapevano del violento, e del tirannico, e che da' ſuoi Vaſſalli erano malamente ſentite, in modo, che in qualche tempo haurebbero potuto eſſer ſeme, atto à produrre perniciose riſolutioni contra il ſuo decoro, e quiete: ne fù mal trattato; ed eſſendo poi occorſo quanto havea preveduto, in vece d'acquiſtar credito, fù dichiarato per civetta infauſta, e malinconica. A queſto così riſpoſe uno di quei Signori: Veramente Corte, e Bontà non fanno lega, e però ſi diſſe bene: *Exeat Aulà qui vult eſſe pius*.

A queſto ſoggiunſe un'altro: Ottimamente ſpiegò l'eſſenza della Corte chi la chiamò Aula, che altro non è, che un luogo, dove giuoca il vento, e però chi vuole entrarvi, dee ſofferire, ſe lo ſente contrario al ſuo guſto.

Vedete, Signori, replicò il buon correggiano, la Corte hà di biſogno d'huominii, e la ſu-

ſuprema diſpoſitione glie li tira colle catene della ſperanza. Chè ſarebbero i dominanti s'ogn'uno arrivaſſe ad intendere, chè vita è quella de'corteggiani, che, per arrivare alla vecchiaja (coſa rariſſima nelle Corti) è di biſogno rendere gratie per ingiurie? E vero, diſſe il moraliſſimo, Seneca, perchè *Potentiorum injuriæ hilari vultu, non patienter tantùm ferendæ ſunt*. Non è da dubbitarne, replicò l'afflitto corteggiano, la patienza ed una faccia allegra debbono eſſere gli elemēti di chi và deſtinato a ſervire. Mà ſupplico il di loro gran ſapere à dirmi, chè ſi può fare, per farſi gradire un corteggiano dal ſuo padrone? Gli fù riſpoſto da un virtuoſo, che andaſſe in Napoli ad imparare dall'Eccellentiſſimo dipintore Luca Giordano ad imitar tutte le Maniere, così antiche come moderne, in modo, che ſi poſſa ingannare la conoſcenza, e'l giuditio de' Dipintori più accorti: che con queſto potrebbe avanzarſi nella Corte, ſapendo imitare le maniere, i colori, ed i coſtumi de'dominanti. E vero, è vero (diße Vellejo Patercolo) Ottimo conſiglio, ſe: *Semper Magnæ fortunæ comes eſt adulatio*.

PER

*PER TOGLIERE LE CONTINVE DISPV-te sù le materie del Ben Parlare, si supplica Sua Maestà, che voglia convocare un Concilio de' Padri Letterati, per istabilire i Canoni della Lingua, e da Sua Maestà fù negato.*

## RAGGUAGLIO VII.

NON è tale lo strepito degli arditi scolari nelle scuole di quella Filosofia, che altre questioni non hà, che *de Nomine*, qual'è quello, che di continuo si sente ne' portici sù le controversie, e stravaganze della volgar Lingua Italiana tra certi moderni, ed antichi, e giannizzeri nel parlare, ò, per meglio dire, trà certi Hermafroditi nella letteratura; perchè, nõ essendo nè maschi, nè femine, non servono alla generatione di qualche cosa nuova. Nè questo strepito termina solamente colle parole, mà viene per lo più all'armi delle Apologie, e fino à porre le mani in quelle de' libelli prohibiti, à segno, che molti grand'huomini, che habitano vicino al portico della Locutione, stanno sempre con una inquietitudine grande: e certi dot-

dottissimi Religiosi Historici per timore dell'insolenze di costoro han fatto alle Opere proprie certe sode muraglie dichiaratorie a' lettori, ò leggitori, acciòche simili linguacciuti non fussero entrati ad inquietargli.

Il Sig.N. huomo da bene,e sincero, vedendo, che simili insolenti seccagini frastornavano molte penne Italiane dallo scrivere,sol per timore di non essere colla censura taßate per ignoranti per qualche articolo non posto al suo luogo,ò per qualche voce,ò forma di dire, che non portasse l'approvatione di coloro,che si dilettano solo della Lingua,ancorche dalla Autore fussero state stimate necesſarie per ispiegare il suo concetto: Si presentò da Sua Maestà, e con grand'efficacia la supplicò, che si fusse degnata di convocare per la Locutione un Concilio Generale di tutti i Padri graduati nelle buone Lettere, accioche in esso si fussero stabiliti i Canoni infallibili del Parlare, cò i quali la Lingua havesse potuto difendersi,con dire: così stà ordinato,e disposto ne' decreti de' Dotti Parlanti. Sua Maestà alla propositione del Sig.N. cominciò à ridere,e rispose: Amico,ti compiacerei al certo, se il parlar bene cõsistesse in saper ponere, come i Marmorai,gli articoli à livello,ed in usar certe vo-

ci

ci, delle quali ne possono far di meno quegl'intelletti, che hanno drappi nuovi per vestire i loro parti; però (non consistendo in questo) si parlerà sempre bene, quando non si parlerà allo sproposito. Mà che sia tacciato il non iscrivere, come vogliono certi giovani Antiquarii, in una affettata favella: per una fenestra, che non prende lume dal mezzo giorno, non è da stimarsi abominabile una casa, bene architettata alla familiare commodità; Poca polvere, che cadesse sopra d'una statua ben designata, e lavorata, non potrebbe renderla disprezzabile, ò dispreggievole, per dirla all'uso; Veda: Un pellegrino che tende al fine del suo viaggio, non si và trattenendo per osservare, se nelle strade v'hà qualche poco di falzo, ò qualche ramo storto negli alberi: Così un vero savio, ché hà per suo prefisso termine il godere delle eruditioni, non si fermerà, quando cammina con l'occhio per gli libri de' dotti, à perdere il tempo in disputare, se una voce si poteva dir meglio, quando quella, che legge, è buona Italiana, comune à tutti, e non barbara.

Dico più; non sai, che il nuouo più appetibile si rende nel Mondo? Se io facessi stabilire i Canoni al Ben Parlare Italiano, al certo, che ne' secoli appreßo si chiuderebbe la strada al-

alle novità, che ſon tanto deſiderate.

Gli humani intelletti ſono ſtati creati da Iddio liberi, e tu mi prieghi, che io loro ponga addoſſo una prohibitione, che non poſſano ſpiegare i loro concetti con quelle parole, che ſtimano à propoſito, e ſignificanti, ſotto pena d'eſſer chiamati ſcilinguati nel ben Parlare. Aſcolta: Cert'uni, che ne'libri ò Latini, ò Volgari, non oſſervano, chè le fòrme del dire, non ſono, chè ſtipendiati grammaticucci, perchè gli huomini grandi cercano più la ſoſtanza, chè gli accidenti.

*PASSANDO SUA MAESTA PER LA piazza della Serenissima Nobiltà, la trovò sporcata; fatto venire à sè la Serenissima Signoria, l'avvertì à farla nettare bene, accioche non havesse generato qualche pessima, e dannosa corruttione nell'aria.*

## RAGGUAGLIO VIII.

HIeri l'altro, che fù il 24. di Marzo, Sua Maestà passò per la piazza dell'inclita Nobiltà, e la trovò così sporcata dal fango nauseabile dell'Insolenza, della Temerità, dell'Otio, e dell'Ignoranza, che comandò al suo Decano d'impedire coll'ombrella delle nuvole il suo incōtaminabile raggio, temendo, che col passare sù di quelle sporcitie, non fusse rimasto imbrattato; di più si fece dare dall'odoratissima Flora, che l'assisteva, un mazzetto di fiori, per essentare l'odorato da quella così schifa puzzangara.

Nella sera poi fece à se venire l'inclitta Nobiltà, e con volto, nel quale s'osservava qualche intrinseca passione, per quanto si è saputo dalla

dalla Serenissima Libertà, sua cordialissima camerata, così le disse: N'è convenuto, ò Nobiltà, passar per la vostra piazza, ed il pessimo odore ci nauseò; per lo che ci siamo cō molto nostro cordoglio ammirati in vederla così sporcata dal fetentissimo fango del vitio, quādo altro non vi si dovrebbe sentire, chè una gratissima fragranza di gloriose attioni: Stateci bene avvertita, perche il luogo, dove han da passeggiare piedi nobili, hà da farsi veder netto da ogni lordura.

L'inclita Nobiltà cō ogni humile riverenza ricevè l'avviso: e così rispose, che quel regale avvertimento le sarebbe stato sempre à cuore; però i nobili, che venivano nella sua casa, per lo più venivano in carrozza, e per quei, che venivano à piè, havea fatto piantare nel primo scalino i netta piedi di ferro, perche fussero rimaste spazzate le scarpe; Replicò à questo Sua Maestà: Le carrozze, dalle quali son menati i nobili à trattare in casa vostra, sono state fatte fabricare per lo più con gran diligenza da' loro Maggiori, e quei buoni vecchi cercarono sempre di farle mantener polite, e senza macchia veruna, e però non è bene farle vedere sporcate per la Città.

Per quelli poi, che vengono a'piedi, sempre han da lasciare quella putrida spazzatura nel-

la vostra casa; oltre che non potranno così essattamente nettarle, che non vi restino visibili Macchie. Nobiltà, siete da noi amata; perche à vostri figliuoli, e seguaci si dà lo scettro d'Astrea à reggere il Mondo; e però vi diciamo, che la vostra gran piazza deesi nettar bene, altrimēti vi si predice, che quel mal'odore della superbia, e di quella indegna, e tirannica vigliaccheria contaminerà talmente l'aria, che sarà per cagionare una mortalissima Peste, e per voi, e per chi viene in vostra Casa.

IL

*IL GRATIOSO ESOPO DA MOLTI FILOſofi Morali vien priegato, che voglia comporre un'altro libro di favole; Ma egli lo niega, e Perchè.*

## RAGGUAGLIO IX.

DA molti Filosofi Morali fù priegato l'ingegnoſo Meſſer'Eſopo, che ſi fuſſe compiaciuto per utile del corrente ſecolo depravato di comporre un'altro libro di favole, acciòche da eſſe ſi fuſſe potuto cavare qualche giovevole moralità ad emendare i vitii, che troppo ſi ſon fatti familiari degli huomini, mentre chi non è ſcialacquato, poltrone, baggiano, ignorante, e temerario, viene eſcluſo dalle converſationi, perchè non è corrente, non è adaggiato, non sà oſtentare, non è ſignorile, non è bizzarro.

Eſopo niegò di farlo, perche nō doveva: eſſendo che in quei buoni tempi, ne'quali egli cōponeva le ſue favolette, gli animali parlavano cō quelle parole, ch'egli loro metteva in bocca, e che hora la razza animaleſca, havendo imparato più ad articolar la voce, che à parlare, era divenuta preſuntuoſa à tal ſegno, che haurebbe giuocato d'unghiate, di morſi, di cal

ci, e di beccare cõn chi havesse preteso mai di ponerle in favola: e tanto più, che nel Mondo, che corre, si sono inoltrate le bestie ne gli affari publici, per non dire politici: disponendo di certe cose, che haurebbero di bisogno d'altro, chè d'un cervello d'ocha, delle ciarle d'un pappagallo, della malitia volpina, della voracità de' lupi, della goffagine destrà degli orsi, della gravità inetta delle tartuche, della furba providenza delle formiche, e della . . . . . Mà non voglio istigare l'animalità di quelle bestie, che, hanno più fatti, chè parole.

Mi ricordo, che arrivò una Gazza in potere d'un certo huomo (che haveva tempo da buttare nell'insegnare simili bestie) Arrivò, dico, (per lo buon talento, che haveva, e per la fatica del Maestro) à dire quanto ascoltava. Un giorno due creati, come è solito di questa gente prezzolata, murmuravano del Maestro della Gazza, che era il di loro padrone, e dicevano: Il Padrone è un'avarone, un caprone. La virtuosa Gazza l'apprese, e senza sapere discernere, se le sue parole erano buone, ò nò, in entrare il padrone con un suo amico di garbo, cominciò a dire: Il padrone è un caprone, è un' avarone. L'amico per lo parlare di quella bestia fece sinistro concetto dell'amico, dicẽdo (senz'al-

z'altra ponderatione) frà sè: Quando questi animali parlano, gli huomini hanno parlato. dal che se ne cava la moralità: che non si dee permettere, che parlino inconsideratamente le bestie, perche sempre ne diran delle brutte; oltre che l'havere indotto à parlare tanti animali mi dà materia di pentimento, perche, fuor di modo superbi, pretendono d'essere ammessi per Consiglieri di Stato ne' gabinetti, e questo non senza danno notabile dell'humano commercio, perchè i Leoni non possono consultar, chè ferocità, gli Asini chè inettie, da correggersi col bastone, e l'altre bestie, chè sciocchezze irragionevoli. Quel, che scrissi come favola, hoggi è tutto vero, perchè gli animali parlano tutti.

*TVTTI GLI ECCELLENTISSIMI SIGNOri Poeti s'unirono negl'Orti delle Serenissime Muse, e stabilirono di formare un Monte di Versi, per sovvenire i Poeti, e le Poetesse, che per la povertà stavano in rischio di commettere qualche scandalosa attione; Ma, perche non trovarono veri, e sicuri modi da governarlo, si prese altra risolutione.*

## RAGGUAGLIO X.

VEdendosi, che nel Mondo, che corre, la brutta povertà impossessata, e signora di molti cervelli, desiderosi di esser detti Poeti, in modo, che alcuni di questi per vivere in Parnaso, non havendo del proprio, si danno à fare delle brutte attioni, e non potendo vivere coll'honorate fatiche del proprio ingegno, si pongono sfacciatamente à rubbare, e quel, ch'è peggio, si è, che ostentano i furti per galanteria d'imitatione, e per lecita industria di studiosi: S'unirono tutti i Principi, e Cavalieri Poetici ne'giardini delle Serenissime Muse, dove, dopo un lauto pranzo, uno di quei

Si-

Signori così disse: In che stima sia stata presso del Mondo la Poesia, voi lo sapete, ò Signori, Greci, Latini, ed Italiani, voi, che vedeste i vostri scritti da' primi Potēti Savii della Terra cō veneratione letti, e riletti come Opere quasi divine: Hora che gl'ingēgni, ò per non faticare, ò per mancamento di mezzi, non vogliono attendere all'inventione delle novità capricciose, tanto desiderate dal Mondo; mà si logorano nella lettura delle nostre Opere, e, dando ad intendere d'imitarci, commettono furti grandi, perche non solo rubbano le inventioni, i concetti, mà anche le parole, anche i versi. Ovidio potrà attestarlo, che vide le sue Elegie intiere portate in altro Idioma. Questo cagiona à chi hà saputo, e sà leggere, nausea grande; perchè nelle nuove Poesie di cert'uni nō si truova altro, chè latrocinii di quello, che han letto; e da questo nasce, che le correnti Compositioni poetiche si stimano per passatempo de' sfacendati, ed i Poeti per huomini ciarlatani, e perdi giornata. La Carità poetica ci dee dettare, anzi stimolare à darvi qualche rimedio; Ma, chè dissi la Carità! l'Interesse proprio ci obliga à trovare qualche espediente di rimettere nel pristino stato della sua grandezza la Poesia, che hoggi si passa per sinonimo alla Poltroneria, ed alla Pazzia; l'espediente altro non potria essere, chè formare un

Monte Pio di Versi, dal quale si deggiano soccorrere tutti i Poeti poveri, che non hanno sostanze da potersi rendere immortali, secondo il loro desiderio, nella memoria de' secoli.

La propositione fù da tutti accettata per ottima; ed i primi à parlare furono gli Eccellentissimi Greci, i quali, essendo ricchissimi di parole, s'offerirono di contribuire al Monte due milioni di Versi, tutti nuovi di trinca, e particolarmente Pindaro s'obbligò more Græcorum di comporre trecento Strofe, Antistrofe, ed Epodi per coloro, che volendosi spacciare Poeti pellegrini, vogliono farsi vedere sempre vestiti da forestieri; Homero s'offerì di dare molti Poemetti bizzarri, ed ingegnosi, più di quello delle Rane, e de' Topi, volendo cantare alla moderna la Vittoria de gli Asini contra i Leoni, della Potenza de' Lupi sopra de' Cani, e de' Pastori; e per non allungarmi non iscrivo dell'altre offerte particolari de gli altri Heroici, e Lirici Greci, i quali con questa carità pretendevano ancora di riporre in piedi la loro caduta lingua, essendo che hoggi si stima Greco, per sapere quattro vocaboli da qualche Lexicon Greco Latino, chi semplicemente sà leggere.

I Latini poi si tassarono à dieci milioni, e mezzo di Versi alla moderna, con aggiunti, e frase, non usate, perchè non conosciute ne'

tempi

tempi andati. Virgilio offerì Egloghe bellissime, e di far leggere in esse altre tenerezze d'affetti verso gli Alessj, cose tutte da far gridare i sassi; Ovidio giurò di volere scrivere de Vi Amoris, che fà fare spropositi, ed indegnità degne solo delle forche. Horatio fece le sue parti con offerire un centinajo d'Ode, e certe Satire prelibate da far'arrossire più d'uno. Giovenale, e Martiale diedero in iscritto l'obbligo loro di voler accrescere il Monte con trecento Epigrammi satirici, da superare le Satire Italiane, mentre il Mondo, che corre così depravato, loro somministra materie belle, saporite, e piccãti, da svegliare l'appetito ad ogni più svogliato nella letteratura. Plauto, e Terentio si tassarono à dar'al Monte quattro dozzine di Comedie composte alla moderna, e salite in maniera, che le antiche à fronte di queste paresfero insipidezze.

Gl'Italiani, che hanno vene poetiche più perenni del Pò, del Teverone, e del Garigliano, s'essibirono pronti à contribuire al Monte quaranta milioni di Versi; Torquato Tasso cõ tutti gli altri Heroici s'obbligarono in Forma Cameræ di dar trenta tomi di Sonetti, di Canzoni, e d'Ottave: e similmente Dante, Ludovico Ariosto co' loro seguaci, e discepoli, sotto pena d'esser chiamati Poeti falliti, di dare un fiume di Versi, per dissetare un'assetato

e sser-

essercito di Poeti : giurando Dante di non voler porre ne' suoi componimenti altre parole, chè civili, e sapute da' Christiani, e di volersi astenere da certe voci veramente d'Inferno; Il buon Gabriel Chiavrera, l'Abbate D. Angelo Grilli, il Cavalier Giovã-battista Marino, Giouam-battista Guarini, il Sãnazaro, il Cõte Fulvio Testi, lo Spina, il Preti, l'Achellini, il Fontanella, il Bruni, e tutti gli altri moderni di grand'ingegni, che per brevità si tralasciano, si obbligarono in cento mila tra Sonetti, Ode, e Canzoni, tutti pieni di concetti frezzanti. Il Caporale, il Berni, l'Abbate, ed il Melosio, si tassarono per parte loro d'una quantità, nõ ricordandomi il numero, di compositioni giocose, che tanto hoggi piacciono al Mondo; ed il buon Carlo Ricciardi, figliuolo della gloriosa Fiorenza, nato sù le rive di quell'Arno, che altro non fà sentire, che dolcissimi Cigni, giurando sù la sua ingenuità, di non voler più barattare le sue Satire con quadri dipinti, ancorche fussero del pennello di Titiano, mà tutte applicarle al Monte accompagnate con alcune Canzoni; ed un certo Ludovico Leporeo, ch'era entrato ne' giardini à vendere rime calde arroste à sei à quadrino, udendo ciò, che si trattava, promise di assegnare al Monte cento Leporeambi non strambi, mà alfabetici, bisbetici, degni per gl'ingegni, che raccogliono, e

vo-

vogliono cose curiose; l'insolenza de' Lacchei poetici à questa propositione volea risponde- re di sgrugnoni; mà Gabriel di Chiavrera lo- ro fece una gran ripigliata, ed accettò l'offer- ta, dicendo, che le novità nelle Poesie, ancor- che non totalmente perfette, si debbono gra- dire, mentre che da gl' imitatori si possono perfettionare; non si stimano le Stampe d'Alto, del Valgrisi, del Gioliti, e d'altri buoni Stam- patori Fiamenghi, e Francesi, come perfette? tutte queste riconoscono per essemplari, e prin- cipii quelle rozze, e mal'in'ordine di Giovan- ni Odembergh; Appresso di questo il Borchiel- lo offerì un centinajo de' suoi Sonetti Sibilli- ni, e questi anche furono accettati, già che se non servono ad erudire, servono à far ridere, & à dare al Doni motivo di farvi un'altro Com mento à livrea.

Concorsero i Signori Antichi all'erettione del Monte colle loro contribuzioni, ed i pri- mi furono i Provenzali inventori dello scrive- re à rima. Il Rè Alfonso d'Aragona, del Berin- ghieri, Lanfranco Cicala, Messer Bonifacio Calvo, Fulchetto di Marsiglia, Bartolomeo Giorgio, Sardello da Mantova, Alberto Luvi- giani de' Marchesi di Malaspina, che comin- ciarono à scrivere in rima alla Toscana, Arnal- do Daniello, che in una Canzone diede noti- tia delle Sestine, che servirono di regola al Dã-

te,

te, e con questi Pietro di Ruggiero, Girardo Brunello (che, havẽdo havuto lume da Arnaldo, fecero leggere ne' loro versi spezzati diversi numeri armoniosi di sillabe) promisero d'accrescere il Monte con una quantità di compositioni per ajutar quell'ingegni, che, non havendo commodità di vestirsi alla moda, con industria grande ostentano per maestosi gli habiti protoantichi: e questi promisero di volergli dare purgati da certe parole pilose, che non così di facile si possono mandar giù. Appresso di questi Messer Cino da Pistoja, Messer Pietro delle Vigne, Messer Buonagiunta da Lucca, Guido d'Arezzo, Rinaldo d'Aquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati, Gianni Alfani, Ser Brunetto, Notar Jacomo da Lentino, Mazzeo, e Guido Giudice, Messinesi, il Rè Enzo, l'Imperador Federico, Honesto, el Semprebene da Bologna, Guido Guinicello Bolognese, Lupo de gli Uberti, Il Dolce, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, Guido Ghisilglieri, Fabrutio Bolognese, Gallo Pisano, Gatto Mantovano, Nino Senese, ed altri, che scrissero prima del Dante, s'obbligarono di dar'al Monte tre mila compositioni nette da bucata, tutte col filo antico, e candido sì, ma con lavoro assennato alla moderna, c'habbia del nobile, e del maestoso senza fogliami, ed arabeschi Fimplei, Cirrei, Nabathei, e d'altre regio-

ni,

ni, e luochi, che per ſaperli è di biſogno ſtudiar per tre hore almeno; e quì Meſſer Franceſco Petrarca hebbe à dire: Veramente è ridicolo il componere di certi moderni, i quali ſi credono di far ſentire oracoli Sibillini col ponere nelle di loro poeſie certe voci, aggiunti, e forme di dire da ſpaventare anche gl'Ingegni più dotti colla barbara novità; Si ſtimano d'eſſere tanti Pindari inimitabili coll' oſcurità del parlare, non ſapendo eglino dove conſiſta la difficoltà di poter'intutto imitare queſto sì gran Poeta. Garſilaſſo eruditiſſimo Poeta Spagnuolo promiſe d'ingrãdire il Monte cõ quattrocento decime colle ſue Chioſe di tutta bõtà, e perfettione. Il Conte di Villamediana cõ ducento Redondiglie maraviglioſe e per la bizzarria del dire, e per gli concetti ſpiritoſi; Lope de Vega s'obbligò di ſcrivere per ſei meſi, e di contribuire al Monte cinquecento quaranta fogli; ſcritti ſpiritoſamente di tutte le quattro facciate, che ſarebbe lo ſteſſo, che darne tre fogli in ogni giorno, com'è ſtato il ſuo ſolito, e queſto non ſolo per ajutare i ſuoi Poeti Spagnuoli, mà ancora gl'Italiani; e con l'eſſempio di queſto gli altri virtuoſi nationali ſi taſſarono in una groſſa ſomma. Antonio Venetiani con tutti i ſuoi Siciliani promiſero diece mila ottave con tanta vivezza, che ogni verſo haveſſe potuto ſervire per chiuſa di Sonetto,

netto, ò di Madrigale. Giulio Cesare Cortese, il Cavalier Basile, il Quaranta, il Tarantino, Napoletani, promisero di dare Poemi, Comedie, Egloghe, Sonetti, ed ogn'altra sorte di compositione degne d'esser'ammirate da chi intende la lingua Greca per venir'in cognitione della forza, che ha il parlare della plebe Napoletana.

Stipolati gli obblighi de' Signori Poeti, si deputarono da tutto il Congresso Homero, Virgilio Marone, Horatio Flacco, Francesco Petrarca, D. Garsilasso, e Monsù Ronzardo Frãcese, à dover formare gli statuti. Giovedì prossimo caduto s'unirono ne' giardini medesimi tutti del congresso, e da uno de' Signori deputati si lessero le Costitutioni, che così dicevano. In nome del Serenissimo, e Sapientissimo Apollo, Per la Dio gratia Rè degli astri, Signore della Luce, Generale, e Perpetuo Proveditore della Terra, Regolatore delle Stagioni, &c.

Noi sudditi Poeti, per gratia di Sua Maestà ammessi all' humana immortalità per le nostre lunghe fatiche, Vedendo la Poesia, ne' secoli andati tanto stimata, hoggi ridotta in vilipendio per gli continui furti, che si commettono da certi nuovi Poeti, solo per mantener questo nome, e che molte Poetesse alla moda, per far pompe Poetiche, per havere qual-

qualche buon verso da certe teste buone, danno à traverso nella riputatione; e conosciutosi, che questo nasce dalla povertà dell'ingegno, che ha desiderio di volare alla gloria, mà non hà penne, e però và cercando d'arrivarvi con quelle degli altri. dagl'Ill. ed Eccelentissimi Sig. Poeti, Greci, Latini, Italiani, Spagnuoli, Francesi, e Napoletani, di loro libera volontà Poetica è stato eretto un Monte di Versi in ogni buona Lingua: acciòche sieno soccorsi tutti coloro, che desiderano di vivere honoratamente nella virtù; si formano però i sequẽti statuti, acciòche le sovventioni caritative vadano dove la pura necessità le richiede.

Primo si stabilisce, che ad ogni Poeta bisognoso da' Signori Rettori del Monte sia somministrata quella somma di Versi, che alla di loro prudenza, ed accortezza parerà necessaria, essendosi prima costato essere il bisognoso di cervello amatore della virtù, honorato ne' costumi, e che ambisce la Poesia, non per venderla alle Taidi Cantarine, ò alle publiche scene, dove certe istrionesse, mà meglio stregonesse col canto incantano la bontà di chi l'ascolta per ucciderla.

Secondo: che da questo caritativo soccorso sieno affatto incapaci coloro, che desiderano di Poetare, solo per ispacciarsi Cupidi Poetici, e ferire per via di Sonetti, di Madrigali, e di

Vil-

Villanelle le donne,che amano.

Terzo: che con ogni attentione si soccorrano quelle Poetesse honorate,che hanno grandesiderio della gloria immortale, mà per mancamento de'mezzi si vedono in pericolo di lasciare un così buon desiderio: escludendo in tutto da questo caritativo ajuto tutte quelle, che hanno taccia di baggiane,e che, solo per haver sequito, si voglion far vedere verseggiatrici, e femine di capacità grande.

Quarto: che alle figliuole de' Poeti poverelli, e di buona fama, si dia quella somma di Versi per la dote, che si stimerà conveniente alla qualità della donzella;costando però, che lo sposo sia amatore della virtù, e che prenda la moglie per veramente maritarsi, ed in consequenza per alimentarla, e non per essere alimentato da quella;con che i Versi dotali stiano ben cautelati, acciòche mancando il marito,non manchi ancora la dote.

Quinto non si ricevano l'istanze delle dotationi, se non secretamente dal padre, ò stretto parente della dotanda, altrimenti fieno escluse come sospette.

Sesto: Si soccorrano tutti i Poeti infermi, e debboli di cervello,quando però il male non è cagionato dalla poltroneria, o pure dalla scialacquatezza del vivere, che à certi così fatti,che si vogliono ostentare ingegni spiritosi,

tosi,e di galant'huomini,e familiare.

Fin quì s'arrivò degli statuti; per quello poi,che toccava allo stabilimẽto, e regole del governo,i Signori Deputati non vollero disponere cosa alcuna senza il parere di tutto il Cõgresso,essendo materia,dalla quale dipende il mantenimento de'Monti, e de'Luoghi Pii.

Un santo ( dicevano ) e disinteressato governo è bastante à sollevargli alle stelle: un solo Governatore cattivo è sufficiente ad atterrarli. L'esperienza ci fà parlare in questa forma.

Nel Mondo più d'un'huomo da bene,consigliato dalla Carità verso del prossimo, eresse Monti pietosi, ne'quali con sicurezza d'ajuto si fussero potute ritirare quell'anime assaltate dalla necessità per farle schiave vendute al dishonore, all'infamia. L'erettione fù ottima. L'errore più d'una volta si ritirò, disperato d'haver prede. Ma che? havendo havuto col tempo secreta intelligenza con qualche Governatore del detto Monte, si mantenne con quelle sostanze istesse, che furono stabilite per atterrarlo.

Dicasi più chiaro: s'erigge un Monte perchè si soccorrano i poverelli. Poverelli saranno quei,che vogliono i Rettori,non quei,che son poverelli;e con questo quanti soccorsi ordinati à riparare i bisogni, andranno al giuoco, a'

D lussi

lussi vani, à . . . mà non si passi più avanti sù questo.

Scordatisi alcuni d'essere semplici amministratori, si faranno vedere assoluti proprietarii delle sostanze de' Monti, applicando ad altri usi, e forse à baggianerie disutili di feste, che di feste nō porteranno altro, che il nome, ed à fabriche impertinenti, quelle rendite, che solo stanno addette alla sovventione de' bisognosi.

Faranno talvolta, che la prima Carità comi nci da loro stessi: stimandosi sempre povero l'avido di più havere, ancor che tutto il Perù fusse suo patrimonio.

Vi sono di coloro, che de' Governi Pii ne vogliono solo l'honore del titolo, e non la fatica; dal che nasce, che, chiudendo gli occhi à quel, che si fà, lasciano le cose in mano de' Ministri, dipendendo dalle loro dispositioni, che per lo più sono dirizzate al proprio utile, ò à viver con meno travaglio, che si può, dal che si cagiona la totale rovina de' Monti.

Si sovveniranno con partialità interessata le vedove meno bisognose, e si lascieranno in abandono le più miserabili. Colle limosine dotali, dovute solo alle pericolanti donzelle, si pagheranno i salarii alle proprie fantesche. Per compiacere qualche amico, dipendente, ò famigliare, senza essaminare la qualità, e lo

stato

ſtato della maritanda, ſi darà la dote à qualche Donzella, ſolo per farla moglie. Ma non ſi paſſi più oltre, perchè, voi Signori, ſapete meglio d'ogn'uno, come vada il grano in queſti molini: che però ſiamo ſtati di parere, che le forme, ed il modo del governo ſi ſtabiliſcano maturamẽte col giuditio di tutti loro Signori Eccellentiſs. eſſendo queſta la baſe, ove s'hà d'appoggiare la machina d'un'Opera così grande, che ſolo per un'ottimo, e ben'ordinato governo può mantenerſi per ſempre inpiedi.

Conſideratoſi da'Signori del Cõgreſſo, il pũto eſſer ſuſtantialiſſimo, e da non poterlo mandar giù ſenza ben maſticarlo, ſi ſtabilì la ſeſſione per lo giorno ſeguente, che fu hieri quindici del cadente, nel quale dalle ſedici fino alle due della notte d'altro non ſi diſcorſe; I pareri furono molti; gli eſſempj d'altri governi degli ſtati Apollinei moltiſſimi; ſi conchiuſe per ultimo, che ſi formaſſe una Cõpagnia da tutti quei Signori col titolo di Pii Collegati colla ſanta Virtù contra il vitio, e gli errori, che ſõ cagionati dalla povertà, e che ogni fratello ſia tenuto per obbligo di ſomminiſtrare del ſuo quegli ajuti, che può, ſenza dipendenza de' compagni, e con ogni ſecretezza poſſibile, dove, e come conoſcerà neceßario, e convenevole, perchè sà meglio il Matto ſpendere il ſuo, chè il Savio quello degli altri.

*RISOLVONO I GRAN LETTERATI FIOrentini di non intervenire alla sollenne entrata in Parnaso dell'Illustriss. Monsignor Giovanni Ciampoli. L'Eminentiss. Sforza Pallavicinò compone il tutto, e fà, che v'intervengano.*

## RAGGUAGLIO XI.

DA molti anni, che l'Illustriss. Monsignor Giovanni Ciampoli stà ămesso in questa così pregiata immortalità; e quădo gli fù decretata nella Generale Assemblea ancora le sue nobili, e bizzarre fatiche non erano state date dalle Stampe à gli occhi d'ogn'uno. Non hà potuto fin'hora colle solite cerimonie, e cavalcata conveniente ad un così grand huomo, fare il sollenne Ingresso in Parnaso, atteso che le sue gotte, cagionate da una malignità politica, l'han tenuto confinato in un letto ne' luoghi dell'Appennino, dove hà patito spasimi non da altri sofferibili, chè dalla sua toleranza.

Sono già molti giorni, che con grand'allegrezza di tutti questi gran virtuosi Greci, Latini, ed Italiani, arrivò in Parnaso, e si stabilì

la

la funtione della entrata pubblica nel giovedì quinto decimo del corrente, e quando si credeva, che tutti i nobilissimi, e grand'ingegni Toscani, fussero stati primi ad honorarlo, non sene vide nè pur'uno; dello che ammiratosi l'Eminentissimo Sforza Pallavicino, che era stato dichiarato per uno de' Laterali Condottieri del Ciampoli, si portò a'detti Signori Toscani, per sapere la cagione d'un tanto aggravio, che si faceva ad un così degno lor paesano, e suo così grande amico: e saputo, che quei Signori si chiamavano al maggior segno offesi da Monsignor Ciampoli, perche, essendo nato in Fiorenza, nõ havea voluto usare nell'Opere sue le pure forme, e voci del favellare Toscano, se gli rese facile indurgli ad una dovuta convenienza, si per le ragioni, che portò, come ancora per essere molto bẽ veduto da quella Natione, havendo fatto pompa nella sue famose Storie della Locutione Toscana; anzi fattele ristampare, per emendare qualche cosa straveduta, che non era di questa lingua, non senza qualche taccia d'affettatione. Restò per fine così composta la differenza, che si sarebbe egli adoperato, che l'Illustrissimo Ciampoli nell'Oratione, che dovea fare avanti di Sua Maestà, havesse dovuto usare solo voci, e forme di dire, Cruscãtissime impegnãdo per l'osservãza la sua parola; stabilitosi

il tutto s'accompagnarono col Cardinale, il quale havendo ſignificato al ſuo buono amico le doglianze de'ſuoi paeſani, e quanto havea egli promeſſo per quietarli, con allegro volto gli fù riposto da Monſignore: Io ſtimava, che queſti miei Signori compatrioti haveſſero havuto à caro, che un loro paeſano ſi fuſſe così bene adattato à parlare colla lingua della Corte Romana, che porta qualche difficoltà à chi vuole bene apprenderla; Ma, già che loro non è piaciuto, parlerò alla paeſana, che à me ſarà faciliſſimo, perche è naturale.

Fù con gran corteſia ricevuto, ed abbracciato da tutti con ſomma allegrezza, ed eſſendo giunta l'hora ſtabilita, s'incāminò la cavalcata, che fù la più ſpecioſa di quante ſe ne fuſſero mai vedute; perche i libri, e gli ſcritti di Monſignore venivan portati avanti di lui con gran corteggio di Letterati da Pindaro, da Tullio, da Tacito, da Virgilio, e da Torquato Taſſo. Erano poi ſuoi Condottieri Laterali Virginio Ceſarini, e Sforza Pallavicino, come ſi diſſe. S'ammirò l'habito, lavorato tanto bizzarramente à punti, de' quali nō ſi ſono ancora veduti ſimili, che attraeva à sè gliocchi di tutti, per contemplarlo, come coſa maraviglioſa.

Giunti nel regal Palazzo, e ſcavalcati, ſi portarono nella gran ſala dell'udienza pubblica, dove Sua Maeſtà ſi trovò aſſiſa nel ſuo lumi-
noſiſ-

nosissimo Trono; e dopo d'haver baciato il piede regale, ed il lēbo della veste alle Serenissime Muse, e ricevuto il solito abbraccio gratioso, cōdotto al luogo, à lui destinato dal Maestro delle Cerimonie, così diede principio à dire:

Suole à gli obbligati accrescere le proprie obligationi di sodisfar vaghezza, quando dal benifattore veduti ne vengono; Dunque io nella presenza tua, ò sapientissimo Rè, venuto essendo, acciòche in me il desidero. Mà quì Sua Maestà si diede à parlare col suo gran Maestro di Camera, che gli assisteva al fianco. Il Ciampoli per urbanità si fermò: Mà la Maestà Sua ridendo così all'Oratore disse: O mio caro Ciampoli, seguite à sodisfare chi non gusta di cibo alcuno, se apparechiato non viene all'uso del suo paese, che io goderò di sentirvi parlare à vostro genio, e con quelle spiritose forme del dire, ed aggiunti vigorosi, co' quali vi siete reso immortale; perche al mio palato gusta il cibo sodo, e di sostanza, e che non sia comunale, e venga pure apparecchiato in Roma, in Venetia, in Napoli, in Toscana. Al pari dell'Opere di Messer Giovanni Boccaccio mi dilettano i tuoi libri, le lettere del Nobilissimo Andrea Calmo, e le Prose, e Poemi di Giulio-cesare Cortese.

Sarebbe un dar materia di giustissima doglianza à tutte le migliori Città d'Italia, Ma-

dre di tanti nobilissimi ingegni, se altro non volesse gradire, chè quell'Opere, che comparisscono alla Toscana. Roma, Affettuosa nodrice de' più fini cervelli del Mondo, se fù maestra della sempre Lodata lingua Latina, è anche tale nella volgare, e particolarmente nelle sue Corti, dove ogni menoma parola hà ben da pesarsi, e da ripesarsi.

MOL-

*MOLTE SETTE FILOSOFICHE SVPplicarono Sua Maestà per la licenza di poter vivere in comune; mà per opera di Diogene non l'ottennero.*

## RAGGUAGLIO XII.

LA maggior parte delle Sette Filosofiche, come de'Platonici, de'Socratici, d'Epicurei, ed altre, humilmente supplicarono nell'ultima general Dieta Sua Maestà, che si fusse degnata di conceder loro licenza di vivere in comune; la Maestà Sua, benche colla sua independente, ed assoluta libertà, havesse potuto risolverlo, con tutto ciò, essendo cose appartenenti a'suoi sudditi virtuosi, a'suoi Letterati Ministri, ne delegò la cognitione.

Ordinò, che la suprema Dieta havesse riconosciuto la supplica, e trovando, esser d'utile à quei Filosofi il vivere in comune, loro si concedesse sotto i debbiti statuti, e reggole, confirmandi prima dalla Maestà Sua.

In virtù della commissione si tenevano in pugno la gratia; mà loro non riuscì. Per tre giorni continui si trattò sù questa materia, e si sarebbe conchiuso *juxta petita* de' supplicanti, se Diogene colla solita sua libera sincerità non haveße disturbato il negotio. E per dar-

darvi minuta contezza di quanto è accaduto, per quello, che s'è inteso d'alcuni Signori della Dieta medesima, fà di mestieri, che sia nello scrivere un poco più lungo del solito.

Letta la supplica, tutti i Letterati naturalmente da bene, (che stimano tutto bontà ciò, che hà scorza di buono, e tengono per oro massiccio certe, ben dorate cornici, nelle quali sotto la coverta di leggierissime foglie d'oro, bene imbrunite, altro non si truova, chè gesso, e legno, non di Cipresso, ò di Cedro, da farne conto, mà di Pioppo, soggetto sopra modo alla corruttione) furono di parere, che si concedesse la gratia, e fondarono il voto loro colle considerationi seguenti.

L'Ignoranza è di molti, la Virtù è di pochi; se la Virtù hà da contrastare coll'Ignoranza, sarà vinta. Perchè non possono pochi Soldati resistere à molti; quindi è, che i Virtuosi saranno soggiogati, abbattuti, ed oppressi dagl'ignoranti, se nõ vi si rimedia col fargli vivere uniti; perchè l'Unità è madre fecondissima del Valore. Le Fortezze, le Mura, sono state inventate, perchè coll'ajuto loro pochi possano difendersi da molti. Cittadelle della Virtù saranno le Comunità, dove i Virtuosi, non havendo altro à pensare, chè à difenderle coll'armi di ben'assodate dottrine, manteneranno sempre lontani i vitii maligni, che tenteran-

no

no d'assediarla,e d'espugnatla.

Si diceva poi,passando ad una convenienza civile: Quanti Cervelli grandi stanno miseramente schiavi dell'Ignoranza,perchè non v'hà chi sappia,ò voglia riscattargli pietosamente,somministrando quel,che loro fà di bisogno,per menargli nel paese libero della serenifs. Sapienza?

Il concedere una vita in comune,sarà il medesimo,chè formare un'opera della Misericordia alla redentione de' cattivi, e fondare un Colleggio,*De Propaganda Philosophia*; perchè infiniti cervelli,nati à gran cose,non si daranno,per mancamento di mezzi, à corteggiare, à trafficare ne' tribunali,à mercantare ne'telonii;perchè,ascritti in una di queste Comunità, attenderanno,havendo da vivere,à speculare, per arricchire il Mondo di gloriose inventioni;oltre che l'impietà inorpellata, la malitia mascherata, l'ippocrisia ostentata per sacrosanta Virtù,nelle Comunità non potranno fare quel male alla bontà degl'innocenti, e de' creduli, che fin'hora han fatto loro sentire; perchè vi saranno gl'occhi de' compagni, e de' superiori ad osservare l'attioni del suddito,e del compagno.

Se libero un'huomo può commettere cento difetti, nella Comunità non potrà commetterne dieci, perchè non così facilmẽte si pecca

à vi-

à vista di chì può gastigare.

Mà Diogene, vedendo di già conchiuso il negotio per la maggior parte de'voti, essendo l'antepenultimo, così disse: Voi dite, ò Padri Filosofi, quel, che dovria essere, non quel, che di certo sarà. Discorrasi prima sù quello, che s'è votato fin'hora.

Dite, che la Virtù è di pochi, l'ignorãza è di molti; e che perciò i Virtuosi, perchè pochi in numero, possono esser vinti, e soggiogati dagl'ignoranti, perchè molti. La propositione non hà piede, essendo chiaro per esperienza, che un solo buon Virtuoso vale contra cento mila ignoranti; non mi distendo à confirmarlo coll'eruditioni, come cosa non necessaria con voi.

Diasi, che l'Unità faccia più robusta la forza; perchè *Virtus unita, &c.* questo fù espreßo in quello fascio di verghe, che i Consoli Romani si facevano da i loro littori portar d'avanti; mà quelle verghe erano tutte di una misura, tutte d'una qualità di legno, tutte d'una grossezza. Se voi mi darete, che tutti i Filosofi in questa Comunità habbiano da essere d'un medesimo genio, d'uno volere istesso, d'una medesima virtù intrinseca, la risolutione sarà ottima, non che buona; mà se non sarà così, mentre per lo più *Quot Capita tot Sententiæ*, sarà la rovina del Mondo Letterario.

Che

Che le Comunità veramente ſieno muraglie, e fortezze inventate da' Virtuoſi alla difeſa di pochi, che hanno da contraſtare cō molti, vi ſi concede; Mà ſe in queſte fortezze, ancorche fuſſero ineſpugnabili per ſito, per arte, e per munitioni, v' entrerà un ſomaro carico d'oro, ſi vederanno eſpugnate; Voglio dire, che, ſe queſte Filoſofali Comunità non havranno ſempre per capo, e per comandante quella volontaria, e ſanta povertà, andranno à male con grandiſſimo preggiuditio della noſtra Filoſofia; perchè ſaranno poco oſſervati quei precetti morali, che ſi danno da' veri Filoſofi ad utile, ed à riforma del genere humano. Per confirmarlo, ricordatevi di molti saviiſſimi huomini, che, fatti ricchi, più non curarono del ſapere, degenerando in quei difetti più moſtruoſi, che ſono compagni quaſi indiviſibili, delle opulenti commodità.

Paſſo all'altro motivo, che vi fà votare per giovevole il vivere in comune a'Filoſofi, che ſi è la Convenienza Civile, acciò che i cervelli grandi ſieno riſcattati dalle mani dell'Ignoranza, e pietoſamente menati nel paeſe libero della Sapienza. Ditemi un poco, quali ſon quei, che voi chiamate Cervelli grandi? Se quei, che coll'eſperimentate dottrine, e colle ſode Virtù ſi ſono fatti conoſcer tali, havete ragione; mà queſti non ſi ſono creduti ſervi, nè

pure

pure nella medesima servitù. I savii virtuosi sono superiori ad ogn'uno. Dicalo il buono Esopo, che, fatto servo, ed esposto alla vendita, ad alta voce diceva: Chi vuole comperare un padrone?

Chi hà sempre fisso l'occhio alla gloria immortale, non vuole altro da questa miserabile Terra, chè il mantenimento solo del corpo; nè potrà mancargli; perchè il Mondo fù disposto dal Primo Senno à mantenere i viventi: ed in fatti vi si mantengono, come vediamo, gl'irragionevoli, hor considerate, se vi poßono morir della fame coloro, che han la Ragione.

Quell'intelletto, che imita l'Aquile sollevandosi in alto, e schifa le cieche Talpe, che solo san vivere nell'oscurità d'un terreno scavato, vorrà solamente quel poco, che può bastargli. Non si può attendere in un tempo istesso all'acquisto della Filosofia, e delle commodità; perchè ogn'una di queste richiede tutto l'huomo, e però attendendo all'una, si manca all'altra. Credetelo alla mia esperienza: Io, desiderando di farmi ricco, non curando dalla Virtù, dell'honore, e del gastigo, mi diedi à fallar monete, fatto poi seguace della Filosofia, disprezzando fin la munificenza degli Alessandri, mi contento d'haver per palazzo una botte, per cibo quattro radici d'herbe, e pochi lupini, e per bevanda quel, che

mi

mi dà la limpidezza d'un fonte. Poteva ben' io trovarmi ne' lauti pranzi, e nell'ampie cene degli Atteniesi: gli abborrii, perchè la Repletione del entre Vtramanda nel Capo quei fumi, che per digerirgli obbligano à viver da morto col sonno.

Se credete per cervello grande chi dà inditio nell' adolescenza di poter'esser tale, col farsi conoscere spiritoso, siete in errore. Cervello grande si è quello, che vediamo giunto alla grandezza della Sapienza. Certi Parelii, che si veggono in aria, hò quanto allettano la vista! Mà poi ben presto spariscono.

Dico più; ditemi? Hanno da entrare in queste Comunità Filosofi sodi, e d'esperienza, ò pure giovani, per attendere ad imparar la Filosofia? se mi risponderete, che v'entreranno Filosofi, nel sapere invecchiati, lo stimo bene, ancorche potessi replicare, che con questo si potrebbono togliere molti ingegni grandi dal filosofare, dovendo essere impiegati chi all' acquisto delle sostanze, chi à raccoglier le rendite, chi ad attendere colle procure alle liti, chi à governare i compagni, e và discorrendo; mà non lo dico, perche mi si potrebbe rispondere, che, essendo Filosofi fatti, non solo non perderan la Filosofia, mà tanto più la dimostreranno col cavare quint'essenze fin dalle selci. Basta: se vi entreranno giovani per impara-

re, chi

re, chi n'afficura di dover tutti riuſcire buoni Filoſofi? Meſſer Platone, havevi nella tua Scuola molti Scolari, e pure ti dolevi, d'haver perduta la tua lettione in quel giorno, nel quale non vi ſi trovava Ariſtotile; hor, ſe tu ti dolevi per la perdita di poche parole dettate à tanti, ſolo perchè non erano inteſe da chi havea cervello di bene intendere: quanto più s'havrebbe à lagnare una Comunità, coſtretta à dar, non dico parole, mà il vitto, e l'habito à tanti cervelli d'oche, à tante beſtie veſtite d'huomini? Oltre che tanto delle Comunità, quanto della M. S. ſe le concedeſſe, ſi potrebbe con ragione dolere il commercio humano, che hà di biſogno di genii, e d'attività differenti di più huomini, con dire: Se non fuſſero ſtate iſtituite tante Comunità, che ammettono quantità di gente, per dimoſtrare d'haver quantità di ſeguaci, hò quanti haverei nell'Arti diligentiſſimi! Quanti nelle famiglie di gran giovamento! Quanti nelle pubbliche facēde ammirabili, e reſterebbe la ſemplicità del volgo ingannata, perchè gl'innocenti ricorrono per conſiglio a' Filoſofi, e credendo un'huomo ſotto la toga Filoſofale, ſariano conſigliati da un'Aſino, che con un'affettata modeſtia, à tuono di B molle fà ſtimare dolciſſime le ragghiate.

E vero, che le Comunità ſieno Opere della Miſericordia alla redentione de' cattivi, ſe però mi

rò mi permettete l'equivoco.

Che sia poi la Comunità un Collegio *de propaganda Philosophia* non è à proposito; perchè questa, al genere humano utilissima scienza, da' Filosofi grandi, senza vivere in comune, è stata propagata à bastanza dall'una all' altra parte del Mondo. L'esperienza l'attesta.

Ponderaste, che l'Ippocrisia, l'impietà, e la malitia, non possono danneggiare la credulità degl'innocenti, perchè chi vive in comune stà alla vista de' Superiori, che possono osservare l'intrinseco. Io lo vi concederò, ogni quando mi proverete, che i Superiori habbiano del divino, e che non sieno Filosofi, come gli altri, soggetti ad errare com'huomini. Oh quāti, che si credono tanti Giovi, perchè stimano di tenere il capo fecondo di tante Palladi, nel partorire danno alla luce tanti palloni da vento!

Quei Superiori, che son mutabili da' sudditi istessi, à quante cose chiudono gli occhi acciò, che non ricevano la pariglia quando passeranno dal dominio alla soggettione? Chi sà ben filosofare nel Mondo, considera più il futuro, che il presente; vengono più duri, e più sensibili i colpi, che escono per vēdetta da mani offese, perche sono premeditati.

Si venga all'ultimo; dite voi, che se libero un'huomo può commettere cento difetti, ligato nelle Comunità non ne commetterà dieci,

ſieno dieci, come volete, e non più; ogn'uno di queſti dieci peſerà più, chè cento d'un'altro, che vive in dozzina nel Mondo; e la ragione ſi è, perchè crederà il volgo, che queſte Comunità ſieno tanti Olimpi, che fanno godere a'loro habitatori d'una ſerenità imperturbabile, ſoggettando ſotto de' loro piedi le tempeſte, i venti, e le nuvole, e così ogni nuvoletta di paſſione, ogni vento d'intereſſe, ogni tempeſta d'amor proprio, dalle quali ſi vederanno aggitati, sbattuti, e coverti, baſterà à diſcreditar preſſo tutti la Filoſofia, facendo vedere, che non per ajuto de gl'ignoranti, e de' traviati dal ſapere, mà per utile proprio, e per proprio mantenimento ſi fanno le Comunità.

Son con voi, ò Sapienti, che ſi permettano queſte Comunità, con queſte conditioni però: che chi hà d'entrarvi ſia Filoſofo ſodo, e d'una maſſiccia, e ſperimentata bontà: ſia d'un'età, che non così facilmente poſſa patir di quelle vertigini dal bene al male, che ſogliono ſuccedere a' giovani: e per ultimo, che quanto poſſiede il Filoſofo, l'habbia da conſignare al Comune, ſenza ritener coſa alcuna à ſua diſpoſitione; altrimenti ſono di voto, e di parere, che non ſolo non ſi permettano, mà, ſe ve ne ſono nello ſtato Apollineo, ſupplicarſi la M. Sua à riformarle, come ſi riformarono meſi ſono gli

no gli Stoici, che colle tanaglie de gli argomenti sofistici, non che logici, tiravano à sè le sostanze altrui, e quel, ch'è peggio, senz'obbligo particolare, perchè si mostravano date al Comune.

Vedete, se questo, ch'io propongo, và bene: I primi Fondatori di queste Comunità sieno Huomini di sapere inemendabile: stabiliscano reggole, quanto sode, tanto giovevoli, non solo à se stessi, mà al prossimo bisognoso: prescrivano i termini alle loro forze: stabiliscano l'armi filosofiche per abbattere i vitii, e per difendere il prossimo assediato da qualche potente miseria; volete più?

Passati i primi Fondatori zelanti, comincieranno i successori à chiosare gli statuti, e le reggole, della fondatione, e tralasciando il vero essercitio filosofico, per lo quale fù stabilita la Comunità, studieranno veramente, mà chè? sofismi, co' quali si farà ogn'altra cosa, fuorche quelle, che vengono comandate da' sacrosanti istituti.

Dico più; Queste Comunità han di bisogno di sostegno, e di sostegno, che basti à tutti; se in esse non si vedrà portato da' Filosofi istessi, sarà necessario, che si procuri da' ricchi liberali, e questo cagionerà adulationi, e timore di riprendere i vitii, che più nelle case de' dovitiosi, che ne' tugurii de' poverelli, si veggono.

Vi sarà il disprezzo de' miseri, che per la povertà non saranno ajutati da' Filosofi co' consigli, il che non può accadere ad un Filosofo vero, che vive solo; perchè, essendo amico della semplice povertà, non havrà altro pensiero, chè d'haver quanto gli possa bastare per sostentarsi; e gli sarà facile, essendo solo, perchè ogn'uno potrà ajutarlo senza essere nè adulato, nè ingannato. Padri letterati, havete veduto mai morir della fame un sodo, e vero Filosofo? Non al certo, mi direte, anzi rifiutare quelle larghe munificenze, che loro venivano offerite da' Grandi. Mà io non sò, se l'havrebbero ricusate, trovandodosi in una di queste Comunità; già sapete, chè importi (mà di vana gloria) ad un, che vive in comune, il poter dire: Per me la Comunità si vede in ricchezza.

S'è filosofato bene fin'hora, e pure ogn'uno è vivuto nella sua Casa. Tu, Platone, tu, Aristotile, tu, Epicuro, tu Socrate, e voi altri Sapienti, non siete vivuti in comune, e pure siete i luminari più grandi della Filosofia. Fostivo maestri di più discepoli, mà con utile del publico; perchè quelli, che non si conoscevano atti à filosofare, per non logorare indebbitamente la Toga della Sapienza, passavano à procurarsi il pane coll'arte, ò con qualch'altro essercitio.

Si passi avanti: Diasi, che queste Comunità diven-

divengano ricche: ecco perduta la Povertà, madre delle Virtù. Sapete voi coll'esperienza, che i vitii sono generati, allattati, e mantenuti dalle ricchezze, ed ecco, che le Comunità arricchite saranno cagione, che molti poltroni ignoranti, molti figliuoli, stimati soverchi nelle famiglie, molti di genio sconfidato di viver nel Mondo per le fatiche, che vi s'incontrano, molti depravati nell'intelletto, stimando, che il vivere in Comunità sia felicissimo, cercherāno per ogni mezzo d'entrarvi, mà poi, non havendo havuto leggitimo, e vero fine, e non havendo talento per l'acquisto della vera Sapienza, saranno Filosofi senza Filosofia, e tanti gabbamondo, che ad altro non serviranno, chè à provocare col mal'essempio, e col vivere da ignoranti, le lingue humane, à publicare per una sordida impostura la nostra riverita Filosofia; e quel, ch'è peggio, un solo di questi furbi in una Comunità è bastante à discreditar molti buoni, perchè il difetto d'un solo non s'attribuirà à quel solo, mà à tutto il Comune. Questo inconveniente non può accadere quando ogn'uno vive da sè.

Vengasi ad un'altro punto necessario ad esser ben ponderato: La Comunità hà d'havere un Capo: questi hà da dominare: dove è il dominio, regna per lo più l'ambitione: l'ambitione procura d'havere aderenti, e seguaci: ec-

co le fattioni: che 'queſte ſogliano cagionar danni grandi all'Univerſità,non occorre,ch'io m'affatica à rappreſentarlovi, quando alla giornata ſi pratica.

Chè non permetterà a' ſuoi fattionarli chi ambiſce d'eſſer'aſſunto al dominio, ò d'eſſervi mantenuto? Si mortificheranno più le inoſſervanze peggiori? Si gaſtigheranno più i difetti più ſregolati? i vitii più perfidi? penſatelo voi.

Dicaſi più: Non vi ſia ignoranza: non v'entri ambitione di dominare: non vi ſi vegga commodità, ſe non quanto miſeramente baſti, e lecitamente acquiſtata: ditemi un poco, ſi poſſono truovare cinquanta perſone generate tutte ſotto una conſtitutione medeſima, come dicono i Matematici,e che ſieno tutte d'un genio uniſono? Nò, mi direte, anzi per lo più s'è praticato humore differentiſſimo in due Gemelli, che per nove meſi ſono ſtati inſieme nell'utero della madre; Dunque venite à concedermi, che per la diverſità de' temperamenti vi può entrare qualche diſcordia d'opinione, di ſentenze,e d'altro:ecco sbandeggiata la ſacroſanta Unione, dalla quale naſce quella ſoda, ed amichevole Carità, che forma un'angolo acuto contra le avverſità più potenti. Queſto non può accadere à chi vive ſolo, perchè, havendo avverſione con altri, cer-

cherà

cherà disfuggirgli allontanandosi con prudenza, il che nelle Comunità non è praticabile, mentre l'habitatione, la mensa, e l'altre attioni, che s'han da fare in comune, faranno, che sempre habbia d'havere avanti gli occhi l'Avversario. Per questo si vederanno machinar le simulationi: dagli odii si poneranno le vendette sotto le mine per darvi fuoco quando l'emulo inconsideratamente vi starà sopra: non s'osserveranno più per pensiero le caritative leggi Filosofali:la sincerità sarà un'apparenza per coprire errori perniciosi: in fine si ridurrà la cosa à tal segno, che il Mondo scandalizzato terrà il nome Filosofale sinonimo con quel d'impostore, di vigliacco, e di maligno; anzi la plebaccia più vile, per esprimere una quint'essenza di vitii, publicamente dirà: Basta, che il tale sia Filosofo.

Mi si potrebbe dire, che la Filosofia insegna à dominar le passioni: che il vero sapere sia grã Maestro di Cappella, che fà servire ad una perfetta armonia anche la disonanza: che molti vitiosissimi farinelli per mezzo della Filosofia, ò colla pratica de' buoni Filosofi, si son fatti più, chè sapienti. E vero(risponderei)mà questi si son lasciati guidare da quella vera Filosofia,che incita l'intelletto all'amore della sapiẽza immortale, e non da certi disegni, che puzzano d'interesse, e danno inditio d'Ippocrisia.

 Oh quan-

Oh quanti si fan riverire come Filosofi, honorati, e da bene, e sarebbero meritevoli d'ogni male! Quanti Lupi si fanno credere Agnelli per quelle lane innocenti, colle quali si cuoprono! Accertiamoci una volta, che le Scuole del Mondo non dishumanano gli huomini. Sotto le Toghe, più riverite per savie, v'hà quella carne, che stà impastata di passioni, e di vitii. La morte solo col toglier l'huomo dal Mondo, l'essenta dall'errare.

L'esser vero Savio consiste prima nel fare, e poi nel dire; non s'incontra molta fatica à predicare una ben premeditata sentenza; mà à persuaderla, s'hà da stentare, perchè bisogna farla recitare dall'opere, mentre queste sono tanto efficaci nell'orationi, che convincono i sordi istessi nell'ostinatione. Un Virtuoso povero volontario può publicare giovevole la povertà. Chi hà da mangiare, da bere, e da vestir bene, e tutti quegli aggi, che non lasciano desiderio di più compita commodità, farà poco frutto essagerando la toleranza nella povertà, nella fame, e nelle miserie. Mi sono troppo allungato in questo. Torniamo à noi.

La Filosofia è una, e pure da che il Mondo è Mondo non habbiam potuto noi altri Filosofi convenire alla chiarezza della verità, per la diversità delle Sette; Restringiamoci più; In una Scuola medesima vi sono stati pareri, e sen-

ten-

tenze discordanti; perchè ogn'uno vuol dimostrare d'haver cervello da non quietarsi all'altrui dottrine; ed è tanto vero, che molti, per ostentarsi Maestri inventori, non si sono vergognati lasciare scritte à chi nō è buono à discernere i brugni dalle ghiande, propositioni da matto, per massime d'esperimentata Filosofia. E per discorrere colla libertà concessami da quest'habbito rattoppato: Dimmi, Aristotile, tu fosti Discepolo di Platone, non puoi negarlo, e pure lo trattasti da capitale nemico, cercando con ogni mezzo possibile di tagliar le gambe alle sue dottrine, perchè non havessero poputo passare avanti. Non ti curasti, per impugnar l'immortalità dell'Anima, d'accomunarti con quegl'irrationali, che, morto il corpo, fanno vedere morto, e perduto il tutto.

Cinico (risentito disse lo Staggirita) mentre arrivi à parlar così, dimostri di non sapere, che molti scritti, de' quali si serve per testo il Mondo de' Letterati, perchè vanno sotto il mio nome, non sono miei. Mà gli rispose Diogene: Errasti nel dire: il Mondo de' Letterati, dovendo dire: alcuni nel Mondo de' Letterati si son serviti, &c. perchè altri, c'hanno il cervello nel proprio luogo, sanno conoscere la crusca dal fiore quando la farina è vagliata. Chè chè sia di questo; potrai negare

d'es-

d'esserti opposto al Maestro, oppugnando, ò conculcando, per meglio dire, molti principii, che ti furono da quello insegnati?

Non hò professato (ripigliò Aristotile) d'essere Pittagorico, non assegnando ragione alcuna, fuorche quella *Magister dixit*, quando il Maestro, essendo huomo, come me, può ancora ingannarsi. Quì t'aspettava (tutto allegro soggiunse Diogene) quì t'aspettava, acciòche tù havessi avvalorato il mio voto. Dunque, ò Sapientissimi, se un'Aristotile non la sà perdonare al proprio Maestro, quando arriva à stimarlo huomo, come lui, e pure Platone è stato il Fanale della Filosofia: considerate, chè si può fare in una Comunità, dove un'Huomo può vedersi contradetto da un somaro indomito, che à calci, ed à morsi, si fà far largo; non attenderà allo studio d'una santa patienza nelle cose avverse; mà studierà con ogni acuta attentione à truovare il modo di ponergli una capezza forte alla gola, perchè, ligato dentro una stalla, impari à dar la schiena alle salme.

Dove non entra l'Invidia, e coll'Invidia l'Emulatione? Quel maledetto desiderio di superare l'un l'altro, eßendo all'Huomo in un certo modo connaturale, se sia cagione di molti mali, voi meglio di me, potrete dirlo, ò Sapienti; Attestalo un poco tu, Epiguro, che dagl'in-

gl'invidiosi tuoi emoli sei ridotto à vivere nella cognitione del volgo letterario con fama abominanda di sordido Parasito, e d'idolatra del ventre: quando eri essemplare nel vivere, perchè continente ne' sensi, e parco nel vitto, mendicando *tantellum casei* da un tuo amico per complire con qualche cosa di più ad un' hospite nella povera mensa. Hor se tanto accade per l'Invidia frà gli Huomini sapientissimi, che pure son vivuti lontani l'uno dall'altro: considerate, chè può succedere, se han da vivere uniti, e da praticare forzatamente frà loro.

Gli odii, le risse, i tradimenti, gli homicidii, per lo più succedono trà i vicini, trà i conoscēti, trà i congiunti, trà gli amici, e nelle Città picciole particolarmente; perchè in quelle di continuo parlano, trattano, e conversano frà di loro, e coll'occasioni d'intrinsichezza, che porta seco il trafficare familiarmente, si conoscono le persone, e succedono molte cose, che non si conoscerieno, nè potrieno succedere, se gli uni vivessoro lontani dagli altri. Mi potreste dire: Gli odii, le risse, le contentioni, saranno meno scādalose nelle Comunità. E vero quando saranno incognite a' Popoli; mà, quando saran sapute, non si vedrà così logoro qualche straccio, col quale habbia scherzato un cane, come la sfortunata Filosofia dalle

boc-

bocche ignoranti; chi non dirà (in vedere errori vulgari ne' Filosofi, che si credono semidei) Questi son Huomini, com'e noi, mentre peccano, come noi: la vera Filosofia non opera, chè allontanare gli Huomini dalle colpe, e da' difetti, che sono figliuoli dell'ignoranza: I Filosofi così la predicano, mà non l'osservano; Ecco la conseguenza: dunque ci raggirano, dunque c'ingannano. E con questo la nostra Filosofia resterà degradata presso quei tali, che non arrivano ad intendere, che molte volte per mancamento della pratica, ò per dir meglio de' pratici, la teorica apparisce manchevole, senza considerare, che un Dipintore, che non sappia, chè voglia dire nè il disegno, nè il contorno, nè il colorito, storpia, e rende ridicole le figure, che, fatte à senno, sarebbero degne d'ammiratione.

Accostiamoci al fine. La Carità sà mantenere un Mondo, non che una picciola Comunità, e perciò, se vi pare, che possa mantenersi in detta Comunità sana, e salva per sempre, si conceda a' supplicanti il vivere in comune; mà se nò: astenetevi di permetterlo: perchè sarà la rovina del Mondo.

Che possa venir meno la Carità, non è punto da doversi difficultare: mostrandoci l'esperienza certi uni, che sanno per naturale talento accommodare il volto al genio di tutti,

adu-

adulando il vitio,ed ampliando cõ figure,più chè rettoriche, certe virtù,che di virtù nõ haverãno fuorche la maschera.Oh chè impressione di buoni,che faranno nelle depravate mẽti di chi giudica solamẽte coll'occhio corporale! Questi per lo più sogliono far quanto vogliono; saranno per utile del Comune assunti à governi: eccoli gonfii, eccoli superbi licentiare la Carità,che mantiene dolcemẽte uniti i cuori de' Sudditi, anche nella soggettione più stretta; e talvolta da compagni passeranno ne' termini di tiranni. I sudditi,che son'huomini,che in conseguenza nell'operare hanno per natura la libertà, vedendo d'haver sul capo non Huomini,loro destinati dal Rè de'Cieli, mà Tigri, mà Pantere, mà Orsi, cercheranno senza ritegno di sottrarsene, e di ricuperare quel, che volontariamente soggettarono ad un loro pari,che credettero humano; e questo si farà con opostatare dal vero, dandosi tutti a' sofismi,a' paralogismi,co'quali si vederanno assassinati proditoriamente certi Popoli agresti, che solo credono coll'orecchio. Basti: hò detto assai, mà poco in riguardo del molto,che potrei dire. Torno al voto, e dico di nuovo,che, se le Comunità han da essere formate da huomini, che han bene esperimentato il Mondo colla pratica di molti anni, e che con giuramenti Filosofici, e con evidenze Fi-

fiche

ſiche dimoſtrino le fallacie nauſeabili del viver mondano, ſi concedano, altrimenti ſi vietino, e ſi tengan lontane come chi è ſoſpetto di peſte.

Il Primo Senno creò ampio il globbo terreſte, perchè ogn'uno poſſa haver campo, e luogo commodo alla quiete, quando vuole allontarſi da perſecutioni, e d'altre dannoſe inquetetudini. Chi non ſi muove à pietà invedere un'huomo, che ſia condannato in Galea in pena di qualche delitto, quando inceppatto da catene duriſſime, da un diſpietato cerchio è coſtretto nudo à remare? Da queſto penſare, ò ſavii, chè compaſſione può cagionare chi và forzato à remare contra vento, e contr'acqua nella Galea di qualche Comunità, dove ſi vede ridotto non dalle colpe, mà dal deſiderio diviver bene.

Gli Alpi, i Mari, ſono ſtati ſtabiliti dalla Natura, perchè i genii delle Nationi vivano ſeparati; sò, che ſono ſtato inteſo à baſtanza, però mi taccio.

Finì Diogene, e molti de'Signori della Dieta, c'haveano votato prima, rivocarono i voti proprii, e concorſero con quello del Cinico.

Il Gran Cancelliere riferì il tutto à Sua Maeſtà, la quale colla ſolita ſua chiarezza ſi portò hieri nella Dieta, e dichiarò la determinatione per ben fondata, dicendo:

do : Chi ſtà imperturbabilmente aſſodato nella Sapienza , viva in Comunità : Chi nò, ſi contenti di vivere ſotto le Sacroſante leggi date per la Comunità humana dal Creatore ſtando da per ſe quando Iddio ſta per tutti.

*NEL-*

*NELLA CONGREGATIONE ISTORICA fù presentato un dubbio, se si potea lasciar di credere senza scrupolo di conscienza alcune cose grosse dell'India, scritte da certi Huomini da bene: La Congregatione risponde.*

## RAGGUAGLIO XIII.

NElla nobilissima Congregatione Istorica, nella quale intervengono i primati Storiografi in tutte le lingue, da molti curiosi eruditi si propose un dubbio, che fù: se si poteano cō buona cōscienza dell'eruditione credere per vere certe relationi, ed Istorie dell'Indie, e d'altri paesi lontanissimi, scritte da certi Huomini da bene, che per carità girano il Mondo, e notano ciò, che essi dicono d'haver veduto, perchè il non crederle è un pregiudicare la bontà di chi scrive: Il crederle con facilità è un volere il titolo di Parasito letterario col mandar giù ciò, che se gli pone d'avanti, sẽza far cōto del delicato, ò dell'indiggeribile; come sarebbe à dire, un certo Reverẽdo scrive che in alcune parti della Persia vi sia una sorte d'infermità, che cagiona un picciolo tumore nella gamba, questo si taglia nel capo, e vi si

truova

truova una testa di verme, questa testa si pone fra due stecchi, co' quali si tira fuori, ed arriva à 60. cubiti di lunghezzza. Così fù risposto: La retta Cõgregatione dell'Istoria al dubbio proposto da' curiosi eruditi, se si debbano credere per vere certe cose grosse, che si raccontano dell'Indie, e d'altri paesi lontanissimi, che non è lecito ad ogn'uno di poterle andare à misurare, risponde, che, se ne debbia credere per mera cortesia la decima parte, e non per obbligo, acciò che non s'entri in qualche scrupolo d'incredulità presso del volgo, che stima vero ciò, che vede in istampa con licenza de' Superiori, e che del tutto sen possa servire per le moralità, e concetti ad erudire ne' discorsi gl'ignoranti, come si servono d'alcune sognate Istorie naturali, e particolarmente di quelle di Marbodeo delle gemme, e specialmente del Diamante, al quale dà più virtù, e valore, chè non hà il Mercurio dolcificato d'un cotal moderno, dicendo, che frà l'altre prerogative *ferrum contemnit* quando da ogni martellata si riduce in polvere, e se nella rota, che gli dà politura, non vi è una aggiustata simetria, che roda il soverchio, lo spezza, se pure il buono Marbodeo non hà voluto dire, che *ferrum contemnit*, perche i Giojellieri, che l'han dato quasi il primo luogo trà le più pretiose gemme, non sanno, nè possono esponerlo al giuditio

del ferro, acciòche nõ ne perdano il prezzo con vederlo ridotto in pezzi. Si ſacreda ogni virtuoſo con evidenza chiara, che, ſe nel Mondo vecchio, dove di continuo habbita, ed hà veduto, e vede quanto in eſſo accade, vi truova tante bugie, ſtimate per verità, come ſi poſſono credere tante coſe del Mondo nuovo, delle quali ſe ne hà da ſtare à detto d'huomini, a' quali non ſi può dire, che dicano menzogne, perchè non ſi può andare ad oſſervare, ſe realmente ſon tali.

S. M.

*S. M. VIETA L'USO DEL MICROSCOpio, ed à molti Matematici appalesa il motivo della proibitione.*

## RAGGUAGLIO XIV.

HIERI l'altro per publico editto, valituro per sempre, fù prohibito sotto rigorose pene l'uso del Microscopio, vetro per altro stimato giovevole à gl'intelletti curiosi, che desiderano d'osservare nelle cose minime novità, che si fanno veder per massime. Questo editto dispiacque à cert'uni, che si credono scopritori di qualch'altro Mondo nuovo, per haver fatto conoscere, che una Pulce è pilosa, e che si rassomiglia al Gambaro, e che altri animali, che non si possono nominare senza nausea, hanno forme horride, senza pensare, che questo istrumento par, che sia contro dell'inemendabile madre Natura, che à raffrenare l'humana alteriggia, hà formato simili insetti, perchè mordendola le ricordi, che stà soggetta alle morsicature di certi animali, che sono quasi un niente, e che gli hà fatti così piccini, acciò che alla vista humana non in tutto la loro deformità apparisca.

S. M. che non vuole, che gli ordini suoi sieno temuti, ed osservati perchè così gli sono

piaciuti, ò perchè così hà comandato, mà perchè così sono di dovere per l'utile de' suoi vassalli, disse ad alcuni moderni Matematici: Vi dolerete al certo, che da me vietato ne venga l'uso del Microscopio; questo l'hò fatto per ajutare i poveri Popoli ignoranti, atteso che da certi furbissimi, ed inquieti Politici, ma meglio seduttori, loro sono stati dati questi simili vetri ingãnatori, per fargli stravedere, col far, che credano per grosso Gambaro una secchissima Pulce, che altro non sà fare, che succiare un poco di sangue, e saltellare, e per mostri da esser temuti certe schifose putredini, che palpitano, per lo che allo spesso rimangono traditi dalle loro pupille istesse, che godono di veder gli oggetti più grandi di quel, che sono.

Il caso è fresco. Una certa Natione, osservando da lontano col Microscopio certi, che pareano Giganti, da poterla ponere in una totale libertà, col sottrarla dal soavissimo giogo del suo Signore, sotto del quale per tanti, e tant'anni era soggiaciuta felicemente, havendo reso fertili i suoi terreni, e dovitioso il suo paese, con precipitosa violenza li chiamò ad ajutarla, à difenderla: Mà havendogli havuto d'appresso, e guardandoli colla vista naturale, trovò, che erano tante fiere, che senza pietà divoravano le sostanze, l'honore, il sangue, e le vite, in modo, che si sarebbe veduta nell'

ulti-

ultima, e totale rovina, se l'offeso amico Padrone con pietà di Padre, non l'havesse riceuuta di nuovo sotto il suo amoroso governo.

Non debbono gli Huomini guidarsi colla vista alterata da simile sorte d'occhiali, che spesso rappresentano gli oggetti per tanti Gigantoni, quando sono aßai meno, chè piggmei, e fanno comparire per lunghe, e grosse travi certi sottilissimi peli.

Voglio solo, che s'usi dall'intelletto humano il Microscopio discorsivo, perchè con questo, senza rimanere ingannato coll' ingrandita apparenza, conoscerà le cose, come realmente sono, non come vanamente appariscono.

*UNA FAMOSISSIMA ACCADEMIA d'Italia ſta faticando in comporre un Dittionario delle voci mere Toſcane, mà Da Sua M. viene ſtimata diſutile la fatica.*

## RAGGUAGLIO XV.

UNA dello più erudite Accademie d'Italia da molti, e molt'anni che fatica nel comporre un Dittionario, per fondatamente aſſentare le più nobili, e le più ſode parole Toſcane contoglier via certo vecchiume d'alcune voci rancide, ed anche tante queſtioni di lingua, ed inconzeguenza di parole, tra certi giovanaſtri, i quali ſi credono di menarſi dietro il viva per la prolatione d'alcune voci decrepite, che non poſſono dar paſſo ſenza l'autorevole baſtoncello dell' antichiſſimo regiſtro.

Queſta così giovevole fatica ſi ſtava aſpettãdo con deſiderio grande da queſti noſtri virtuoſi Italiani in modo, che ſupplicarono Sua Maeſtà, che ſi fuſse degnata d'adoperarſi colla ſua autorità di farla preſto comparire alla luce delle Stampe; Sua Maeſtà però con volto ridente così riſpoſe, a' ſupplicanti: Io vi sò dire, che queſti gran virtuoſi faticano in vano, e

no, e buttano in questi tempi l'Opera al vento; Perche non si ritruova più parola, che sia soda, e ferma, se ogn'uno da un'hora all'altra la muta à gusto suo.

Pare à voi, che in certe Corti del Mondo s'habbia à parlare colle voci, che così ottimi virtuosi stanno assentando per proprie, e chiare nel ben parlare, quando necessariamente, per vivere alla corteggiana, s'han da servire di quelle, che richiedono più commenti, di quelli, che sono stati fatti sù l'Opere del nostro Tacito?

Sacredetevi: non s'osservano quelle parole, che vanno robborate da giurati istrumenti, e volete, che stiano in osservanza quelle, che si truovano ne' semplici Vocabolarii?

*NEL SENATO LACONICO SI VEDONO molti Senatori infermi, a' quali poco giovano le Medecine: da un verso d'un Poeta hanno qualche Rimedio al loro male.*

## RAGGUAGLIO XVI.

SI scrive in questo avviso dell'ordinario corrente cosa, che può giovare. Nel Senato Laconico era sopragiunta ad uno di quei Senatori un'infermità, che, fattasi contaggiosa, s'era attaccata à molti di quei Signori, e di tal sorte, che più non li faceva proferire quelle sode, e dovute parole, che si ricercano ne' loro ben considerati voti; e questa infermità era una cosa, che cagionava una sordidezza nauseabile, perchè dava una puzza insofferibile di malitia vigliacca, che puzzava del furbo. I Popoli di quel Paese ne stavano mal contenti, perchè nelle loro controversie non ricevevano quelle sentenze, che potevano dare una totale, e buona quiete, attesoche certa multiplicità di parole dava motivo di chiose, e d'interpretationi à quei Giuristi, che senza legge, vogliono vivere colle leggi.

Se ne dolevano molto; Le doglianze arrivarono per mezzo d'alcuni huomini dà bene all'

all'orecchie di Sua Maestà, la quale sù la materia della giustitia vi sta tutta; perchè quest'è la base, sù la quale s'inalza il mantenimento de' Popoli, e la sicurezza de' dominii. Comandò però subbito, che si fussero portati nel Senato Laconico i più valenti, e sperimentati Medici di Parnaso, così antichi, come moderni, à dare opportuno rimedio à quei Senatori. Con prestezza grande fù ubbidita dà quei Signori Eccellentissimi Medici, senza pretendere ajuto di costa, ò tempo à disponere le cose per cōmodamente viaggiare, che sono per lo più quelle remore, che impediscono gli effetti dell'buone espeditioni; Giunsero nella Laconia: osservarono il morbo di quel Magistrato: si disposero allo studio per accertare la cura di così importante infermità: Mà i Medici, ò scordatisi dell'antico proverbio, che le piaghe si fanno putride, quand'essi sono pietosi: ò per essercitare una grata compassione cō quei delicati Senatori, che loro s'eran dati à conoscer per tutti cortesia, e liberalità, s'eran risoluti ad ordinare certi rimedii lenitivi, stimando, che le medicine violenti gli haurebbero ridotti à stato miserabile; ma si trovarono ingannati, perche, senza toccare l'humor peccante, il male era cresciuto à tal segno, che la puzza si faceva sentire ancor da lontano.

Scrissi sul principio, di scriver cosa, che può

può giovare, ed è questa, Che si debbono stimare, e leggere tutti i libri, e non disprezzarli, perchè forse non vi sia osservata una buona Lingua Latina, ò Volgare, ò perche non vi sia una sodezza di materie, perchè sempre se ne può ricavare qualche giovevole rimedio per diverse infirmità morali, ancorche portino titolo di Frascherie. Si può condonare ad un Menante di Parnaso, se scrive qualche cosa del suo. Per tornare all'avviso, un Virtuoso Medico, Politico, e Poeta, che haveva letto l'ingegnose fatiche d'Antonio Abbate, vi trovò nella chiusa d'un Sonetto questo verso:

*Sempre fà porcarie chi non si muta.*

E ben considerato il Male di quei Senatori, che sempre portavano l'habito istesso addosso, si portò da Numa Pompilio primo Ministro della Maestà Sua, e con ogni segretezza gli disse: Se volete veder sano il Senato Laconico, fate, che si mutino gl' infetti. Numa, credendo al Medico, ne passò parola con Sua Maestà; la quale, giudicandolo bene, ordinò, che agl'infermi fussero mutati gli habiti.

Senza Replica, e senz'altra consulta fù ubbidita; ed òh maraviglia! in mutarsi alcuni si vide un miglioramento grande, e con isperanza, quasi certa, d'una perfetta salute in quel Senato.

DAL-

*DALL' INGEGNOSO ANDELINO SI propone un' Enigma: ſi ſcioglie da Eſopo dopo qualche contraſto; Sua Maeſtà ſconoſciuta vi ſi trova paſſando, e migliora il ſudetto Enigma.*

## RAGGUAGLIO XVII.

NON à tutte le bocche è lecito di bere nel politiſſimo fonte di Parnaſo, come è noto ad ogn'uno: la Pietà però della Maeſtà Sua, non potendo comportare, che la dolcezza di quell'acque non ſerva di delizie anche al Popolo più minuto, e plebeo del ſuo virtuoſo Regno, che però dell'acque ſcaturite dal fonte, che ſi dovevano perdere, ne fece dall'arte formare un rivo, ed à ſpeſe del ſuo Reale Erario gli s'appreſtò un delitioſo letto per le Praterie, e Selve Apollinee, acciòche per luoghi così ameni vi ſi trovaſſe queſta nobile bevenda da rendere humani nel parlare e paſtori, e contadini: e veramente è coſa dilettevole, perche in ogni parte di queſti luoghi s'aſcoltano cāti gratioſi di verſificatori, e d'improviſanti, che talvolta ſono invidiati da' Poeti civili, in modo, che l'Eccellentiſſimo Virgilio preſe il nome di Coridone, ed il Nobiliſſimo Sānazaro

ro quello di Sincero, per cantare all'uſo di quei Paſtori, ed imitare quello ſtile frezzante, e naturale. Queſto rivo è al pari di quello della Plata nella famoſa Madrid, perche violenta à godere delle ſue delizie nell'Eſtate i primi Principi in ogni Scienza, che riſiedono in queſta Corte, i quali vi ſi portano à ſpatiarſi, e vi ſi trattengono quaſi paſſata la mezza notte, hora impiegati ad aſcoltare i canti de' Mirtilli, de' Melibei, de' Titeri, de' Silvii, ed anche, dell'Amarilli, delle Clori, e dell'altre Ninfe, accompagnato dalle Paſtorali Sampogne, Sordine, Flauti, e Cetere, che, per havere un tuono ſchietto, e proprio, dilettano al maggior ſegno, hora in vedere i giuochi, e gli ſcherzi, che ſi fanno dà quei Paſtori nelle lutte, nel corſo, ò lanciando il Palo, in alcune volte, mentre che un venticello baſtantemente freſco, ed ameno ſpira, à ricreare il corpo, ſāno, che il tempo s'impieghi, non diſutilmente, in diſcorſi, eruditi inſieme, e ſpiritoſi, ò in alcune critiche, delle quali altro motivo non hanno i criticati, che dar le gratie a' criticanti, mentre, che ricevono motivo di gentilmente difendere le loro compoſitioni, ò lume da ſcoprire qualche ſtraveduto errore: coſa, che doveria ſervire d'eſſempio à certi letterarii, e moderni Stampatori, che con un ſolo Carattere, che hanno, temerariamente pretendono di volere

re

re riſtampare con un'eſſatta correttione tutte l'Opere de' Virtuoſi, fino à queſto tempo uſcite alle luce. Mà ſi torni al Ragguaglio: Stando à godere del freſco Ariſtonomo, Reonio, Simpoſio, ed Andelino Ingleſe, che ſi dilettano di trattare galanterie enigmatiche in converſatione d'altri virtuoſi: Andelino propoſe lo ſcioglimento d'un'Enigma, quale fù queſto: *Chi è quello, che quando più Vota più s'Empie?* Uno de' Filoſofi all'antica, il quale ſtava in quel circolo, non badando à quello equivocuccio, che poteva cagionare la prolatione di quell'U, riſpoſe: Queſt'è un'Enigma, che poco vi vuole ad interpretarlo: Queſti ſono i vaſi, che quanto più ſi vuotano più s'empieno d'aria, e la ragione ſi è, che non ſi dà vacuo nella natura. Un bizzarro moderno contradiſſe à queſta Ragione addotta, dicendo, che ſi dà, portando alcuni eſperimenti, che moſtrano il contrario: e mentre i compagni del primo, che haveva riſpoſto, volevano replicare con addurre pruove infallibili, perche Matematiche: Andelino interruppe la briga dicendo: Queſto è il dilettoſo rivo di Parnaſo, e non il Liceo. Quà ſi viene à paſſare virtuoſamente il tempo nell'amenità di queſto luogo, e non ădiſputare per imbarazzare gl'intelletti cogli argomenti ſcolaſtici. Per iſpaſſarci hò propoſto un'Enigma, nè hò detto qual'è quel vaſo;

vaſo ; Mà chi è quello , *Che quando più vota più s'empie* ? Il gratioſo Eſopo con una ſtorpiata riſatina così diſſe: Qui mi pare,che ſi faccia da Commentatori moderni,che ſcrivono certe lunghe ſtorie sù quello , che è ſtato ſcritto dà qualche antico Autore; mà in fatti poi fanno veder coſe, che ne pure ſono ſtate ſognate dal Compoſitore : Ecco il caſo noſtro : Tù, Andelino,hai propoſto un'Enigma, che altro non è,che un giuoco d'ingegno : eccoti in campagna i belli humori à diſputare, ſe ſi può, ò nò, dare il vacuo nella natura; l'Enigma così deeſi ſciogliere,e benche nõ ſia perfetto, perche non hà tutte le parole chiare,portãdo quell'equivoco nel principio, che quando ſtaſſe al Giuditio dell'occhio,primo Miniſtro dell' Intelletto, di facile ſi conoſcerebbe : *Quelli,che quando più votano, più s'empieno*, Sono quei Miniſtri, ò Patritii,che s'arricchiſcono col vendere i loro voti,e la Patria, cioè , che quanto più votano,più empieno la propria caſa,e fù con un' viua applaudito Eſopo . Sua Maeſtà,che allo ſpeſſo di notte ſi porta incognita à godere delle virtuoſe delitie del Rio,ſi fermò alle lodi allegre,che ſidavano ad Eſopo, e pregò corteſemente quei Virtuoſi, che l'haveſſero fatto godere del loro piacere; fù compiaciuta , con dirleſi quanto era paſſato: Sua Maeſtà riſpoſe: Ingegnoſo Andelino, all' Enigma propoſto , ancor-

ancorche non perfetto, hà risposto à proposito Esopo; mà se tu meglio havessi detto, *Chi è quello, che quanto più s'empie, più si vuota?* più à proposito ti sarebbe stato risposto, che questi è chi vende, per desiderio d'havere, la giustia, e la Patria, perche, mentre cerca d'empire di Ricchezze la casa, la vuota della riputatione, della buona fama, e della gloria immortale; anzi la vuota di quelle ricchezze stesse, che possono haver durabilità, come bene acquistate. Racconta un poco una casa di Ministro ingiusto, ò di Patritio traditore, che si veda in piedi, e che i loro figliuoli non vadano accattando. detto questo fece toccare la sua Carrozza, e passò avanti.

IL

*IL PROTOMENANTE DI SUA MAEstà viene Maltrattato da una potente Natione. Uno de' primi, virtuosi si porta da Sua Maestà per indurla à risentirsene; Mà Sua Maestà niega di farlo.*

## RAGGUAGLIO XVIII.

ESsendo un Menante stimato da Sua Maestà in questa Corte al pari d'ogni più antico Savio, mentre che ne' suoi avvisi facea leggere precetti morali, che alla Maestà Sua piacciono al maggior segno, essendo che sono tante esperimentate ricette, che contengono ottimi rimedii all'infermità civili, che allo spesso da certe costitutioni stravaganti sono cagionate ne' corpi, e nobili, e popolari: fù creato Protomenante, e Corriero Maggiore di Parnaso, carica di somma stima, e d'autorità in questo stato; essendoche per le sue mani passano gli avvisi secreti, e politici, che si scrivono a' Prencipi.

Sono sei giorni, che da una potente Natione ricevè un'affronto, che lo rese inhabile all'essercitio della sua carica. Un grande de' primi di Parnaso amico del Protomenante (se amico

mico si può chiamare, chi dell'amico vuol servirsi per istrumento di quelle vendette, che non vuol, che compariscano sue, per non tirarsi adosso odii implacabili) Et è anco di bisogno, che dica qualche cosa del mio per la verità, ancorche fusse contra del Protomenante: non si dee chiamare cervello nobile, e libero nella Letteratura chi si fà schiavo de'Grandi, accioche la penna scriva senza rispetto dell' honesto, ò per adulare un Principe, ò per publicare i difetti di un'altro con certe speculationi cervellotiche, ò con certe politiche, più laide del Porcile di Circe.

Mà torniamo al Ragguaglio, come dissi, un gran Virtuoso si portò da Sua Maestà, e con un ben meditato discorso cercò di muoverla à risentimenti grandi con rappresentare la gravezza del delitto, eßagerando con efficaci Entimemi, che un gran Monarca dee passar per proprii gli aggravii, fatti ad uno de' suoi primi Ministri, e che passando senza risentimento l' affronto, fatto al suo Protomenante, sarebbe il privare della libertà gl'ingegni spiritosi, che all'hora sono apprezzati dal Mondo, quando senza ritegno di timore scrivono quel, che realmente sentono. Disse più, che io, per esser breve, tralascio di scrivere.

Quando il virtuoso credeva, che Sua Mae-

ſtà haveſſe dovuto annubilarſi per lo ſdegno, e preparare fulmini per la vẽdetta, tutta giuliva, e ſerena nel volto così riſpoſe: Amico. N. N. che veſti un'habbito pio, e pacifico, ancorche porti il colore, che s'uſa nelle guerre, non dei muovermi à riſentimenti in riguardo del tuo Stato. Voglio riſponderti da Monarca giuſto, che non sà, nè vuole obbligarſi all'oſſervanza di certi Canoni publicati da un' empia inhumanità maſcherata di ragione di Stato, che con maraviglia grande in un tempo iſteſſo abbattono o chi l'opera, e quelli, contra quali ſono operati. Sò ben'io con verità, che non hà contradittione tutto quanto è accaduto al mio Protomenante, e ben gli ſtà, perchè, ſe ſi fuſſe contentato d'una ſanta, e modeſta Virtù, che ad altro non attende, che ad atterrare glorioſamente il vitio, e non haveſſe poſto la bocca nel cielo de' dominii, rendendo i ſuoi ſcritti un ſepolcro, per far che fuſſero in eſſo oſſervate putride ceneri alcune Nationi, che ſono pur troppo vive: ſarebbe gito egli illeſo da ogni affronto, gloriandoſi di vedere i ſuoi Ragguagli con tanto plauſo ſtampati, e riſtampati, anche negli ſtati di quella Natione ſteſſa, dalla quale egli viene anzi punito, che offeſo.

Se fuſſe ſtato affrontato il mio Protominiſtro, perchè ſolo haveſſe toccato il vitio, e non

le

le persone, al certo che da me si vederebbe vēdicato col privar per sempre della mia luce l'offensore; mà havendo voluto con malignità, ò per meglio dire, per compiacere alcuni mal contenti, offendere più le persone, che il vitio, non sono per risentirmene. S'egli havesse lodato tutte le Nationi, come lodò quella, che havea fatto sua camera riservata, al certo, che non gli sarebbe accaduta disgratia simile.

Veda: i veri savii debbono operare come scrivono, e prima d'insegnare i santi precetti morali, praticarli in se stessi. Si trovò ben' egli in una visita, che feci di Carcerati, e sà, che da me fù condannato Nicolò Franco al castigo de gl'imprudenti, che nessuno havesse cōpatito il danno, che havea ricevuto, e che tutti si fussero risi del suo male per un caso simile. Non sà quel, che accadde al mio Aristotile, il quale per opera del nostro gran Federico Feltrio della Rovere hebbe la vita in limosina da quei Prencipi, che assediato l'haveano nella propria villa, solo per una semplice definitione data al Tiranno? Non si ricorda, che il Peripatetico (come egli medesimo avvisò da per tutto) mezzo morto publicamente disse: che i letterati attendessero à gli studi loro, e lasciassero andare la Ragione di Stato, della quale non era possibile trattare, senza correre

evidente pericolo d'entrare con Prencipi ne' criminali? e questo il Protomenante non lo scrisse come necessario precetto morale a' virtuosi letterati? come poi non lo praticò in se stesso? Diciamola, e una temerità punibile con ogni più rigoroso castigo in colui, che con una penna vuole offendere chi può vendicarsi col bastone, ò colla Spada.

DAGL'

*DAGLI AMBASCIATORI DELL' HUmano Genere viene supplicata Sua Maestà, che voglia degnarsi, per toglier via le Guerre, d'inserire ne' petti humani la stima della propria vita, ed insieme dell' Anima; Mà la M. S. si dichiara impotente à farlo.*

## RAGGUAGLIO XIX.

GIorni sono giunsero tre Ambasciatori dell'Humano Genere: furono ricevuti da Sua Maestà colla solita pompa, e trattati con quella benignità, e cortesia, ch'è propria d'un così grande, e serenissimo Monarca: l'imbasciata fù questa: che nel Mondo nō si potea più vivere per certi Prencipi, che avidi di dominare, non lasciavano parte della misera Europa, nella quale nō si fussero sentite le calamità della Guerra, che altro seco non porta, che incendii, devastationi, sacchi, furti, stupri, rovine, e tutte le più insolenti, e nefande ribalderie, e quel, che più importa, la depressione della sacrosanta, e temuta Religione, se dalla gente, che non conosce il Sommo Dio, và disprezza-

ta, e conculcata; rubando fin da'sacri Altari, anco i vasi consecrati alla divinità; e quelche più si rende insofferibile, si è, che gli ambitiosi Regnanti vogliono, che sieno stimate Guerre giuste, non con altre ragioni, se non con quelle d'antichi parentati, che, se fussero sinceramente considerate da que' Consiglieri, che altri Canoni non sanno studiare, se non quelli dell'Adulatione, e del proprio interesse, si detesteriano per indegni pretesti, da farsi ladri impunibili de gli stati altrui, e disturbatori della pace, e quiete de'Regni; che però in nome dell'Humano Genere humilmente supplicarono la Maestà Sua, à volersi degnare d'inserire ne'petti de gli huomini l'amore della propria vita, e la stima dell'Anima, creata dal Sommo Dio per l'immortalità; perchè con questo non più la venderanno per pochi soldi; ed in consequenza i Grandi, non havendo Soldati, non metteranno più guerre, e gli huomini viveranno da huomini, e non da bestie col divorarsi l'un l'altro.

Sua Maestà così rispose: Amici le vostre suppliche sono molto pie, perchè tendono all'acquisto di quella santissima Pace, che in Terra è la somma delle cose, ed io volentieri farei per compiacere l'Humano Genere, quando tutti gli huomini fussero d'un genio stesso; mà sono stati creati dal sommo Dio tutti differen-

renti d'intelletti liberi, acciòche nella varietà, madre della natural bellezza, apparisca la sua infinita potenza. Vedete: sono necessarii i Lazzaretti nelle Città, perchè si spurghino certi humoracci pestiferi, ed anche i luoghi, dove si buttino le sporcitie delle medesime Città; se non vi fusse la Guerra, che serve per Lazzaretto, e per Monte Testaccio per certi pieni di vitii contagiosi, e per alcuni cervelli rotti, non basteriano mille boia per Città.

*MOLTI INGEGNI BIZZARRI CON L' assenso di Sua Maestà formano un' Accademia delle Novità, e nel primo problema, proposto sono in discordia cogl' Illustrissimi Censori.*

## RAGGUAGLIO XX.

NEL nostro Parnaso molti Bizzarri ingegni Filosofici s' unirono ne' sempliciarii, che sono negli horti più ameni della Serenissima Filosofia, e stabilirono di voler fondare un' Accademia delle Novità curiose, nella quale non havesse potuto essere ammessa persona alcuna, se nella Comunità nõ portava qualche cosa ingegnosa, e pellegrina, non conosciuta nè osservata ne' tempi andati; Mà, perchè non si può formare Accademia alcuna, se non precede l'assenso di Sua Maestà, nè fù supplicata, e loro fù conceduta, cõ questa cõditione però, che in una così gelosa adunanza vi fussero per Censori quattro Filosofi, che han fatto scuola nel Mõdo, fra quali furono dicharati Aristotile, e Platone, e che poi se havessero ricevuto nelle Censure i cẽsurati qualche creduto aggravio, Sua Maestà à se riserbava l'appellatione.

Stabiliti, e firmati gli statuti, fù eretta l'Accademia, ed in essa furono ascritti per accademici i pri-

primi ingegni de' passati secoli, al numero di quaranta, tutti d'Ingegno bizzarro, ed ardito nel dar novità.

L'oratione nell'apertura fù cōposta, e recitata da Anassagora, che era Presidēte, ed in essa si provò cō efficacissimi ētimemi, che sēza pregiuditio de gli antichi maestri, nelle scuole Filosofiche chiamati lucidissime lāterne à gli humani ingegni, che per giovevoli curiosità vogliono cāminare insieme, ed osservare l'incognito, ed oscuro paese della grā madre Natura, s'era fondata l'Accademia delle Novità nella Filosofia; Novità, che sono quelle gemme più luminose, che rendono ammirata la gran Corona dell'humano sapere, portando di quanto giovamento sieno state alla Republica letteraria i nuovi principii nello specolare, i moderni istrumenti inventati à gli esperimenti delle cose, e l'ammirabili inventioni nelle Matematiche, adducendo, per confirmarlo, molte eruditioni, ed essempii dell'utile, che hāno ricevuto i dotti, e gli amatori della buona Filosofia da gl'ingegni inventivi amici delle novità; e particolarmente si portò tutto quello, che dagli antichi era stato detto circa le macchie della Luna, il che fin' à quest'hoggi sarebbe stato creduto per vero, se gl'ingegnosi Giovam-battista della Porta, e Galileo Galilei non havessero dato l'occhialone per conos-

conoſcere la verità; conchiuſo alla fine con una eſſortatione ad attendere all'inventioni; mentre che ogni novità, benche menoma, può eternare il nome per tutti i ſecoli venturi. Confirmò queſto col dire, che Palamede, ed Epicarmo ſi reſero immortali per havere accreſciuto l'Alfabeto in due lettere: altri, che venivano nominati con riverenza, ſolo per alcune picciole novità introdotte nel Mondo, come quell'huomo, che s'era reſo illuſtre trà la gente così fatta, per havere giunto la terza corda al Colaſcione.

Finita l'Oratione, mà meglio Lettione, la quale fù applaudita da tutti: furono recitate varie compoſitioni poetiche in lode di diverſi inventori di coſe utili al Genere Humano.

Si propoſe il problema, ò queſito da trattarſi nella ſeguente Accademia, e fù: Se veramente la corruttione d'una coſa fuſſe generatione dell'altra? à queſta propoſitione riſpoſero i Signori Cenſori, e diſſero, che non era bene ponere in diſputa, e rivocare in dubbio certe materie, c'havevano certezze infallibili, e che da ogni occhio non appannato ſi potevano oſſervare; oltre che, eſſendo aſſentato nelle Scuole Filoſofiche come veriſſime, il farle dubbie, ſarebbe un far vacillare tutte quelle maſſime, che tanto nelle profane, quanto nelle ſacre Scienze ſtanno innalzate sù le fondamenta di queſti principii.

Uno

Uno de' Signori Accademici, così arditamente rispose: Signori Censori Illustrissimi, quando havete voi insegnato nelle vostre scuole, gl'ingegni, che v'ascoltavano, erano agresti, ed in consequenza facili à credere ciò, che portava maschera di ragione. In questi secoli moderni, ne' quali si può dire, che nascono imparati, e malitiosi, gli huomini non si contentano nella Filosofia di stare in fide parentum, se loro una chiara esperienza non fà credere per verissimi certi principii dettati dagli antichi senza contradittione. Sò di certo, che, se voi, Illustrissimo Aristotile, havessiche vo hora à scrivere di Filosofia, non iscrivereste con quei principii istessi, co' quali havete scritto; anzi mi persuado, che se non v'andasse il vostro honore per lo mezzo, toglicrestivo delle vostre venerate Opere molte cose, che repugnano all'esperienza; mà Aristotile, sentitosi toccare al vivo, con gran modestia così rispose: Signore Accademico, voi dite da par vostro, mà dovete pensare, che il mio Maestro Platone, ed io habbiamo fatto tornare gl'ingegni agresti civili nella Filosofia, riducendola in certi metodi per farla conoscere cō ordine, sì nella specolativa, come nella morale, se poi in questi secoli vi sono cervelli, che, per dimostrarsi bizzarri, vogliono impugnare le nostre dottrine, col muover qualche sofistica

que-

questione, tocca à noi, come Censori, dire, che non si dice bene; à Sua Maestà, come Principe, che sà tutto, il far loro ragione, havendolo à se riserbato.

Bene: risposero tutti, e così fù licentiata l'Accademia.

Si portarono presto il Presidente, e gli assistenti da Sua Maestà, alla quale dopo d'havere riferito quanto era passato, soggiunsero, che i Signori Censori, a'quali non molto piaceva la nuova Accademia, haurebbero sempre cercato di censurare ogni propositione, che per ombra havesse potuto contradire alle loro dottrine dettate per Canoni, per dir così, di fede nella Filosofia, ricordando alla Maestà Sua, che finche dureranno gli huomini nel Mõdo, sempre si possono veder dottrine nuove à riformar l'antiche. Sua Maestà, con volto, placido per altro, così rispose: O miei Letterati, le vostre suppliche furono per ottenere da noi licẽza di potere aprire un'Accademia delle Novità curiose, e non per conculcare le dottrine antiche, che pure sono state dettate da huomini ingegnosi come voi, ed in quei tempi rozzi; nè può dubbitarsi, che non sieno stati inventori, Maestri, e luce à tutti gl'ingegni, che sono venuti appresso, ꝑche chi comincia mai à Filosofare, se da gli antichi illuminato non viene? Mi potrestivo rispondere: Gli antichi

era-

erano huomini ſoggetti al fallire, ed in conſe-
guenza ad eſſer corretti. E vero:mà ditemi,chi
hà da eſſere il correttore? Mi direte: Un'altr'
huomo,queſt'altro huomo può ſoggiacere al
fallire,quãdo dall'Altiſſimo nõ vien dichiara-
to infallibile. Oh quãto potrei dire! mà voglio
tacere per nõ far conoſcere per iſpropoſiti certe
ſpecolationi, che per la fraſa bizzarra ſon cre-
dute ſpiritoſe. Deſidero, che da voi ſi laſci il
MõdoFiloſofico come ſi truova,e che nõ ſi va-
dano toccãdo quelle fondamẽta ſotto preteſto
di rifarle,sù delle quali và formato, perche nõ
ſi vedranno che rovine.Le Novità ſieno di coſe
veramente nuove, e non di coſe vecchie, che
voi cercate di far comparire rifatte, ed emen-
date.E quì ordinò, che nell'Accademia non ſi
diſcorreſſe in contrario di quelle materie già
aſſodate nelle ſcuole de gli antichi Padri, e
Maeſtri della buona Filoſofia, dicendo, che le
nuvole più grandi d'errori pernicioſi,che hog-
gi ottenebrano il volto maeſtoſo della ſereniſ-
ſima Verità,à macchiano cõ deluvio di ſi laidez
ze la ſincerità de'coſtumi, ſono nate ſolo dalla
diſſoluta licenza di quegl' ingegni, che, per
farſi conoſcere Innovatori, non ſi ſono curati
di contradire alle ſacroſante Leggi divine, ed
humane.

NEL-

*NELLA GENERAL DIETA DAGLI AMbasciatori de Popoli soggetti à Prencipi sourani vien supplicata Sua Maestà, à volersi degnare di far dichiarare, che cosa sia Politica? e Sua Maestà, non potendoli compiacere, dichiara il gran Alfonso d'Aragona cattedratico in questa scienza.*

## RAGGUAGLIO XXI.

NElla General Dieta, che in quest'anno si è radunata in Delo, nella quale, come si sà, intervengono i primi savii immortali di questo stato in tutte le scienze, e particolarmente della vera, e santa Politica, vi sono state stabilite cose di sommo rilievo all'Humano Genere, e fra queste una di gran consolatione à tutti, ed è:

A' vinticinque di Marzo prossimo caduto si diede udienza à gli estraordinari Ambasciatori de Popoli soggetti ad alcuni sourani Prencipi dell' Europa, da' quali con ogni efficacia la Maestà Sua fù supplicata à dichiarare una volta, che cosa sia Politica? perche i loro Sourani, che dovrebbero essere tanto migliori de gli huomini privati, quanto essi gli avanzano nelle dignità, ed honori, danno

leg-

leggi à gli altri di ben vivere, ed honestamente, quando essi però non si curano d'esser punto più costumati, e santi; essendo che la bontà de' Prencipi è quella pragmatica, che senza impositione di rigide pene, si fà inviolabilmente osservare da' sudditi. Non si contentano hoggi nè del poco, nè del molto, che loro viene assignato dal grande Iddio; che però avidi più delle Rapine, che della Gloria, mascherati di Politica, fan correre il tradimento, la violenza, l'infedeltà, e l'inganno à svegliare le rebellioni, à sovvertire i popoli, ad assassinare l'altrui provincie, ad affogare in un fiume di sangue fedele la pace de gli stati de' meno potenti, e di quei, che non possono comandare, come vogliono, e come sanno, perche non hanno chi nel servire habbia per anima la gloriosa fedeltà esseguendo ciò, che loro è commandato; mà solo la sordida, abbominanda seconda intentione dell'interesse, come si pratica in questo secolo così miserabile. Dalche nasce, che'l Mondo si vede sossopra, perche oppressa ne viene la Pace, madre, e nudrice della sacra Religione: conculcata l'inviolabile Giustitia, assoluta Regolatrice de' Popoli: Giustitia che colla bilancia stringe la spada, non per togliere come guerriera furiosamente la vita à gli huomini, mà come pietosa custode, per adoperar-

perarla à recidere i capi di quei vitii, che temerariamente, e senza ragione, entrano ad inquietare le Republiche.

Che più? trattandosi d'usurpare l'altrui si manca di parola, ed anche in quella, che fù stipulata con sollenne giuramento, appunto come fusse d'un falsario farinello, e non d'un Regnante, che quanto promette dee sostenere à tutto potere. Supplicarono ancora la somma clemenza della maestà Apollinea, à volersi degnare di stabilire gli atti della vera gloria, accioche, innestati ne gli animi regali, più non si stimino gloriosi, sol perche fanno uedere i loro stati impinguati colle sordide rapine più, che cogli netti acquisti dell'altrui provincie,

Danno le stanfelle, ò per meglio dire, fanno volare nelle veloci sedie rollanti certe decrepite pretenzioni, che da se stesse muover non si possono, nõ perche sieno portate nel Tribunale de' Canoni Ragionevoli, dove si decide il giusto; mà nel pretorio de' cãnoni, sù de quali, per havervi fatto imprimere da' fabri *Rario Vltima Rehem*, fanno, che restino giustificate, e dichiarate per più che robuste, e giovani; soggiungendo, che i Regi sono padri de' Popoli, e che nõ mai da veri padri sono esposti i figliuoli agli evidẽti pericoli, alle rapine, alle miserie, à gli esterminii ꝑ capricci di vana gloria, e per

con-

conquiste,che non sanno del buono.

Volevano più dire, mà Sua Maestà con volto malinconico gl'interruppe, dicendo: Piacesse pure al sõmo Facitore,che l'humana avidità non fusse stata per lo più compagna indivisibile de' cuori de'Regnanti,che al certo gli Alessandri non havrebbero lasciato colla vita miserabilmente il regnare ne' paesi barbari, ed i rapiti regni ad ingrandire i suoi Capitani. Oh come bello sarebbe il Mondo, se ogn' uno si contentasse del suo,nè vi fusse quel malnato desiderio di farsi adorare come Dio,quãdo è huomo! Mà se questo và innestato, per dir così, dalla Natura ne' petti humani, che posso fare à prò di quei Popoli nati à servire, ed à portare huomini sul loro capo? in ogni maniera da questo mio Congresso di Sapienti, farò,che si trovi qualche mezzo per sollievo de gli oppressi,e con utile grande de'Dominanti. Con questa speranza furono consolati,e licentiati insieme gli Ambasciatori.

Per due giorni si trattò di truovare qualch'espediente,acciòche i Dominanti fussero pure una volta rimasti persuasi,che Il dilatare con pretesti ingiusti i proprii dominii oltre i confini hereditarii,loro cõcessi dal grande Iddio, non è durabile;anzi è quel veleno, che uccide il proprio, e bene acquistato havere, e fieramente la gloria attossica.

Dopo varii pareri, che, per non allungare il Ragguaglio, si tralasciano, fù conchiuso, che nell'Università Apollinea si stabilisse una Cattedra Reale ad insegnare i veri Canoni del bene, e santamente regnare. E Sua Maestà rivolta al grand'Alfonso primo d'Aragona, così gli disse: Rè, che sapesti dominare prima te stesso, e poi i tuoi vassalli: Rè, che puoi dire d'haver posseduto per giustitia, e non per usanza il Titolo di Serenissimo, mentre il tuo capo non fù mai circondato da oscurissime nuvole d'ingustitia, di sordidezza, di tirannia; mà sempre lucido, mà sempre chiaro, sempre incõtaminato, in modo, che cõtendesti co' fanciulli d'innocẽza, e di purità: co'giovanetti di valore, e di forze: cogli huomini di prudẽza, e di consiglio: co'vecchi di gravità, e d'autorità: cogli acuti di sottilità, e d' argutia: cogl'ingenui di candore, e di simplicità: e finalmente con tutte le persone d'ingegno, dottrina, virtù, arte, e sapiẽza, meritando il Titolo di Rè della Pace, e di Delitia dell'Humano Genere, obbligando il grande Imperador Federico à venire a visitarti in Napoli, ed à dire, che altro di bello, e degno di memoria non haveva egli veduto in Italia, che Alfonso, il più savio, il più magnifico Rè del Mondo; à te solo si dee questa nuova, e così importante Cattedra. T'assegniamo per istipendio quella gloria istessa,

che

che hai tù sempre havuta, e coll'Opere, e colle parole di giovare al Mondo.

Mà il grande Alfonso (rese le più humili gratie, che potè, e seppe, alla Maestà Sua degli honori, che si degnava compartirgli) la supplicò per sua clemenza à volerlo essentare da una così importante carica improportionata alle sue forze, e tanto più, che si truovavano in quel sapientissimo Congresso tanti gran Maestri suoi, da'quali haveva egli imparato di ben reggere i Popoli, e dalle loro lettere à trattare l'armi; oltre che in questi tempi, ne' quali i Grandi vogliono quel, che vogliono, non quel, che debbono volere, e si fanno lecite, come gloriose, certe attioni, che ne'Popoli soggetti si punirebbero colle mannaje, una Cattedra così importante poco ò nullo profitto apporterebbe.

Mà Sua Maestà così rispose: Alfonso, hai tù da compiacermi, ed à questi miei gran Savii non sarà di pregiuditio, mà di contento: vedendo, che le loro dottrine han dato al Mondo un discepolo, che può servire di gran Maestro à tutti i Dominanti della Terra. Per quanto vi è cara la nostra immortalità, v'impogo l'accettarla. Con un profondo inchino, senz'altra replica, si rese ubbidiente al comando della Maestà Sua, protestando con ogni humiltà, che, se non si vedesse profitto, non s'asc-

triveſſe à mancamento della ſua diligenza, ſtudio, ed attentione, mà alla durezza del Mondo, che corre così depravato, ed incapace delle buone dottrine. Con applauſo grande fù da tutti quei Primati Letterarii acclamata per ottima una tanta elettione, e Federico Imperatore ad alta voce così diſſe: Io prometto di non laſciare nè pur'una delle tue lettioni.

Eletto Alfonſo eleſſe anche per Secretario il dottiſſimo Panormita, con obbligo di ſcrivere quant'uſciva dalla bocca del Regal Cattedratico, e conſegnar lettione per lettione a' diligentiſſimi, e ſavii Stampatori Manutio, Ezelvirio, Giuliti, Valgriſi, ed altri, aſſegnando loro un groſſo ſtipendio pagabile dal ſuo Regal'Erario in moneta heroica, acciòche con ogni preſtezza, ed attentione l'haveſſero date alle loro accuratiſſime ſtampe, e poi mandatele gratis ad ogni Regnante; perchè da ogn'uno ſi poſſa imparare, Che glorioſamente ſi può dominare colla clemenza, colla bontà, e colla pacifica manſuetudine: e renderſi con queſte ſante virtù, ſenza violenze di tirannia, arbitri del Mondo tutto.

*TOMASO GARZONI, AUDITORE DELla Piazza di Parnaso modestamente riprende un savio Letterato, perche voleva osservare alcune cose cogli occhiali, che ingrandiscono l'oggetto.*

## RAGGUAGLIO XXII.

SEtte giorni sono accadde un caso ridicolo, e fù: Uno de' buoni virtuosi di Parnaso stimato di grande autorità, che possiede delle buone sciẽze, si portò dal Magnifico Tomaso Garzoni, Auditore della Piazza, e gli disse, che si maravigliava molto, mentre che ne' fundaci dell'Opere bianche nõ si truovavano più tele sottili, à segno che, essendo andato da per tutto, non sene vedevano se non certe, che parevano canape per la grossezza delle fila, ancorche fussero di lini, che però faceva istanza, che vi si fusse dato rimedio, acciòche le merci in Parnaso nõ si truovassero così alterate. Il Garzoni adistanza d'un huomo di tanta veneratione fece à se chiamare tutti i Mercatãti di simile robba, e gli ripigliò acerbamente per l'adulteratione delle tele. Liberamente risposero, che erano come prima, e forse con qualche miglioratione, e senza aspettare altra risposta

mandarono à prenderle dalle loro botteghe: furono portate alla presenza dell'Auditore, ed essaminatele ben bene, Si trovarono d'ottima perfettione; si fece chiamare il virtuoso per farle riconoscere, e postisi gli occhiali, diße: Veda, se possono servire per camicie, e mutande da galant'huomo! Il Garzoni, fattisi imprestare gli occhiali istessi dall'accusatore, e con quelli osservate le tele, hebbe à dirgli: Virtuosissimo Signore, il difetto non è della tela, mà di questi vetri, che, per troppo ingrandirlo, non danno l'oggetto di quella misura, ch'egliè. Se si vogliono bene osservare le cose, come in se stesse sono, si debbono guardare colla vista naturale, e se ella l'hà corta, si serva di quella acuta de gli altri, che san vedere senza occhiali, che così non giudicherà per filato di canape, quel che è filo sottilissimo di lino.

*SI COMMETTE DA SUA MAESTA, à Diogene il Cinico il dover visitare con ogni rigore i Poeti, i Filosofi, ed i Giuristi di Delfo, essendo molto cresciuta la licenza di questi.*

## RAGGUAGLIO XXIII.

Essendo la licenza de' Poeti, l'insolenza de' Filosofi, e le calunniose interpretationi de' Giuristi cresciute nello stato Delfico in un segno, che la Poesia non poteva più dire d'havere del divino, ma del diabolico, perche col nome di licenza Poetica si cantavano cose, che nelle menti humane introducevano bordelli pur troppo laidi, e materie, da essere abbolite col fuoco. I Filosofi moderni si facevano conoscere così stravaganti, che la madre Natura istessa si vergognava di vedersegli avanti, per non essere svergognata con certe indagationi scialacquate, e senza sale, che anzi l'additavano per sordida, e bestiale, che per savia, ed inemendabile. I Leggisti, in vece di chiosare le sacrosante Leggi Canoniche, ed Imperiali co' termini dovuti, davano loro certi intelletti à capricci dialettici, non per togliere l'odiose liti, mà per eternarle: acciòche colla lunghezza di esse si stabilisse un

ricco capitale al mantenimento de' Giudicanti.

Nella General Dieta in nome de'Popoli di Delfo fù presentata una supplica, nella quale, dopo d'havere esposto il tutto, si supplicava Sua Maestà, che si fusse degnata di rimediare à tanti disordini con inviar colà un' huomo savio, da bene, e di costumi incōtaminabili, à visitar quello stato, ed à riformare insieme con Regia autorità abusi così nocivi a'suoi buoni, e fedeli vassalli. Sua Maestà promise di darvi ogni più efficace rimedio, perche si sente toccata nel più vivo del cuore, quando ascolta i suoi Popoli malmenati da quei savii, che dovrebbero essere luminosi fanali, che co' loro chiari splendori dimostrino vera, e sicura la via a' poverelli ignoranti, che sono costretti à camminare nell'oscuro delle disgratie d' una vile impotenza: dicendo, che gli errori di chi và stimato savio, e di che presiede Dominãte, danno motivo agl'ignoranti ò di scandalosi risentimenti, o di libertà nel male operare; Poiche non mai le pecore si buttano nell' acque, se prima non vedono attuffarvisi chi loro fà capo.

E senza fraponervi tempo richiese i Signori Savii della Dieta del loro parere circa la qualità d'un Visitatore incontaminabile da eligersi per una così importante Visita. I pareri furo-

furono molti: e Tacito hebbe, a dire: Sire, se la Visita si farà della Maestà Sua, sarà ottima ed inemendabile, perch'è padre de' suoi Popoli: Se nò, sarà difficile il poter truovare chi sia incontaminabile, se i difetti sono nati cogli huomini. Molti proposero, che si truovasse un' savio, che fusse Poeta, Filosofo, e Giurista, perfetto in tutte e tre queste professioni: perche, essendo ricco di così nobili virtù, non si sarebbe lasciato corrompere nel bene operare dall'armoniose compositioni de' Poeti, da' sofistici argomenti de' Filosofi, e dalle apparenti interpretationi de' Giuristi; Mà à questo vi si trovò grande difficoltà, dando quasi per impossibile il potersi truovare un' huomo, così ricco di Poesia, di Filosofia, e di Jurisprudentia, che potesse dire di non mancargli qualche cosa; mentre alla giornata si fanno vedere galanterie moderne, che rendono le vecchie disprezzabili.

Uno vi fù, che disse: Io non mi curerei, che non fusse gran Poeta, gran Filosofo, e gran Leggista, ma eligerei huomo assodato nella Sãta Moralità, e giurato inimico dell'Interesse. Piacque molto à Sua Maestà questo parere, e senz'altro elesse per Visitatore con ampia potestà Diogene il Cinico: essendo stato esperimentato per huomo, che non hà rispetto al vitio, benche potente, nè cura ricchezze, e do-

mi-

minii; essendo chiaro, che in quei Ministri, che non hanno per collaterali l'interesse, l'ambitione, e l'avidità, tutte le loro attioni riescono gloriose, ed immortali.

*IN UNA RISSA TRA UN GIOVANE Nobile, ed Alto Manutio sarebbero succeduti de' brutti disordini, se acaso non vi si fosse trovato l'inclito Signor Governatore.*

## RAGGUAGLIO XXIV.

AD ogn'uno è lecito, quando però non è capital nemico della virtù, d'entrare in Parnaso; acciòche in vedere tanti Virtuosi immortali in tutte le sorti di Scienze, nell'Arti liberali, ed anche nelle meccaniche, stimolato ne venga all'acquisto di quel sapere, che sà coronare il nome di quella gloria humana, che sù le penne de' savii non si stanca giammai di volare ne' posteri.

Giorni sono arrivarono in Parnaso certi Giovani di cervelli inconsideratamente bizzari, che si credevano adorabili, solo perchè portavano un nobile, mà hereditario cognome; e stimavano d'esser temuti da per tutto à cagione, che in certe loro Tenute sapevano giuocar di bastone con certi impotentissimi poverelli.

Camminavano questi così gonfii, e pettoruti, che davano à credere d'haver con Eolo tutta la spelonca de' venti in corpo. Il saluтare

tare

tare era così duro, che anzi sembrava disprezzo, che saluto. Pareano, per dirla come và, tanti Arganti disprezzatori degli huomini, e degli Dei.

Uno di questi, paßando per la strada de' librari, che in questa Metropoli è la più nobile, e la più curiosa, disse al Magnifico Alto Manutio: Hai tù qualche libro da passatempo? A così discortese insieme, ed imperiosa domanda, così Alto rispose: Sei poco pratico in questo paese! Qui si vendono libri non per passare, mà per trattenere il tempo. S'hai desiderio di perder l'hore, non ti fermare in Parnaso, Mà torna sotto quel Cielo, dove tu da te stesso ti figuri un Giove, che ivi truoverai libri di vitii, che possono, senza fartene avvedere, ridurre in brieve la vita tua ad un fetente sepolcro d'ignominia.

A questa risposta talmente si risentì il forastiere, che, senza riguardo del luoco, non solamente proruppe in parole ingioriose, delle quali le meno, aggravanti furono: villano, briccone; Mà corrè per darli di mano. Alto, per difendersi, gli lanciò un libro scritto à pēna, che haveva nelle mani, ed era Poggio Fiorentino de Nobilitate.

A quest'atto i compagni, ed i creati, che erano poco distanti, diedero di mano all'armi. Al Rumore Valgrisi, Gioliti, Ezelvirio, e

tutti

tutti gli altri della piazza, e con questi tutti i virtuosi, de'quali sogliono per lo più esser piene l'officine de'buoni librari, con grand'empito v'accorsero, e vedendo soverchiato il buon Manutio, si posero al lato di quell'huomo da' bene, e constrinsero gli assaltanti à darsi in dietro. Sarebbe al certo accaduto qualche spettacolo miserabile, perchè cominciavano à venire per difesa de'librari molti Poeti Satirici cō armi, da far buoni colpi, se la buona fortuna nō vi menava il Serenissimo Governatore di Parnaso Francesco Primo, che à caso vi si trovò passando. Si sà, come quì i Ministri di S.M. sono temuti, perchè non hanno altro fine, che la Giustitia. Alto, e tutti i suoi fautori bassarono l'armi; I forastieri non si volevano quietare, per lo che s'ordinò alle guardie, che gli havessero arrestati. Saputa poi la cagion della rissa, comandò, che i forastieri si fussero portati in casa sua, nella quale, dopo d'haverli ricevuti con ogni cortesia, gl' introdusse nel salotto dell'Udienza de' nobili, e così loro disse.

Io vi scuso, ò nobili per la nascita, se ne'Paesi liberi de'Sapienti voi non sapete trattare con quella cortese humanità, che è una potente, ma dolcissima catena, che sà farsi schiavi i cuori humani, perchè siete avvezzi in un'angolo miserabile del Mondo à dominar più gente, che huomini. Se voi v'havessivo fat-

to dire dalla Cosmografia quanto è grande la Terra,e che possedere con dominio non assoluto,è quasi meno d'un niente, al certo, che la vostra superbia si cangierebbe in humiltà : o se pure quel tempo, che si butta à vitii abominandi,si spendesse à comperar quelle scienze, che rendono l'huomo conoscitore di se stesso, al certo che voi sareste venuti in Parnarso per honorare, e riverire i savii,e non per offenderli colle discortesie, e riceverne per vendetta disprezzi.

S'accerti pure una volta ogn'uno, che i veri Sapienti non sanno soggiacere,nè stimare i potenti,quando la loro potenza puzza del tiranno,e del barbaro.

Mi direte:Siamo nati nobili.E vero;Mà sapete,come è la nobiltà havuta colla nascita ? è à punto come una terra fruttifera ed atta à far maraviglie ne' frutti; mà che poi non servirà ad altro,che à dar pasto coll'herbe salvaggie alle bestie, se non si coltiva,e non si popola con piante nobili, e generose, e queste sono le virtù della Munificenza,della Liberalità,e di tutte quelle ottime attioni, che debbono essere collaterali ad un Signore,che non è barbaro. Finisco: Volete voi per l'avvenire essere Amati,e Stimati? Amate,e Stimate.

L'AC-

## *L'ACCADEMIA DE' POETI RITIRATI per ordine di Sua Maestà vien riformata, e perchè.*

## RAGGUAGLIO XXV.

MOLTI Poeti, poco adaggiati di beni di fortuna, si ritirarono in certe amenissime colline nel Borgo dilettoso d'Ippocrene, che nella lingua Francese si chiamano Sciartes, e vi fondarono una Accademia col nome de' Ritirati, per ivi attendere, lontani da' traffichi, e da' tumulti cittadini, à sodamente scrivere, ed à poetare con concetti, e forme di dire degne dell'immortalità gloriosa. Ed in fatti Mandarono alla luce delle stampe alcune virtuose fatiche, quali furono da tutti stimate, non solo dilettose, mà utilissime; s'aggiungeva à questo, che scrivevano come operavano, perche de' Poeti altro non havevano, che la virtù: Virtù, che nelle loro Opere altro non faceva leggere, che una santa, e soda Moralità.

I primi Prencipi di Parnaso, conoscendo questi Poeti utili alla Republica Letteraria, perchè loro non fusse mancato il pane, si diedero con ogni carità à mantenerli con larghe sovventioni; e di queste quel, che loro soverchia-

chiava,davano a'Poetini poverelli, che colà andavano per ricrearsi.

Giorni sono Giuseppe Scaligero,Censore Letterario,incontrò presso la casa dell'Eccellentissimo Cornelio Tacito un,che portava un cesto di pane, così bianco, e ben fatto, che il Signor Censore s'invogliò à bene osservarlo, ed à sapere, dove quel pane si spianava; gli fù risposto, che si lavorava nell' Accademia de' Poeti Ritirati,e che si mandava cotidianamẽte in dono a' Signori Prencipi Politici, e Giuristi, che sono in Parnàso. Scaligero con bel modo sen prese quattro pagnotte.

Nella sera poi, nella quale Sua Maestà dopo d'haver dato udienza a' suoi Ministri, per gli affari Apollinei, si trattiene per qualche tempo in discorsi eruditi, e curiosi, per sapere ciò,che passa di bene,o di male:Scaligero, fatto cadere il discorso nella bontà del pane,che si vendeva in Parnaso,soggiunse, che non poteva arrivare à quello,che s'ammassava nella Accademia de'Ritirati nel Borgo d'Ippocrene : e raccontò distintamente quanto gli era accaduto nel mattino. Sua Maestà si mostrò desiderosa di vedere il pane : Scaligero mandò presto à prenderne due pagnotte, ch' egli s'havea fatto riserbare per la cena. Essẽdo state portate,e ben'osservate da S. Maestà, furono lodate per ottime, e disse: Godo,che i

mici

miei Poeti Mangino di questa sorte di pane: nè passò più oltre. Nel giorno seguente fece à se venire il Magnifico Monsig. Pietro Bembo, e gli ordinò, che si fusse portato con autorità di Secreto Visitatore nell'Accademia de' Ritirati, ed ivi essaminato colla sua attenta diligenza, come erano trattate le buone lettere: la vita, che menavano quegli Accademici: gli studii, a' quali attendevano: la robba, che havevano: e perche regalavano pane cotidiano a' Politici, a' Giuristi, che non troppo se la tirano co' Poeti: e che il tutto glie l' havesse secretamente riferito.

Monsig. Bembo, per ubbidire, si portò nell' Accademia sotto colore d'andarvi à diporto; e quando si credeva trovarli à discorrere sù qualche sodo, e spiritoso problema, ò pure à recitare qualche elegante, e bene studiata oratione, ò qualche sodo componimẽto Poetico, vide, che si stava à pranzo con cert'uni, che poco si dilettavano di lettere humane, e la Mensa era così lauta, che quella d'Apicio, o del Goloso Vitellio, poste al paragone, sarebbero state dichiarate miserabili.

Per non dar sospetto, convitato anch'egli si pose à pranzo: finito dopo due hore, perche gli spiriti stavano allegri, si pose in discorso cõ molti de' Signori Accademici, che tutti stavano con molta dilicatezza; ed osservò, che d'o-

gni cosa parlavano, fuor che di Poesia, e d'eruditioni.

Entrò nelle loro camere, e trovò, che stavano non da stanze di buoni Poeti, mà di gente, alla quale piace la vanità de' lussi. V' erano libri, mà servivano anzi per adornamẽto, che per erudire, perche stavano con essatta politezza collocati in certi ben lavorati armarii.

Gl'interrogò, s'havevano per le mani qualche bella fatica da mandare alla luce. Risposero: toccare a' poverelli il faticare per vivere, che essi ad altro non dovevano attendere, che à godere dell'accquistato dalla loro Accademia, alla quale bastava il buon nome, che haveva, per poter ponere la mano sù la Testa di tutti. Ella sà (dissero) che in questo Mondo si vive solo coll'opinione.

Monsignore per dar più larga strada al dire, che usciva dopo d'un lauto paranzo, soggiunse: Voi l'indovinate, il tanto studiare altro non è, che una ben tagliente lima, ch'estenua la vita. Si è faticato per non faticare. Basta, che la fama ci publichi per buoni Poeti, e che nelle menti de gli huomini ottimo concetto impresso habbia di noi: che poi si dè vivere allegramente, perche dice il volgo, che di questo Mondo tanto è tuo, quanto ne strappano i denti.

Fù

Fù con giubilo grande applaudito il detto di Monſignore, magnificandolo come galanthuomo, e buon compagno.

Domādò poi, ſe ſi dava qualche hora allo ſtudio; Riſpoſe chi ſtava più ſpiritoſo degli altri: Si fà, e disfà per dare ad intendere, in fatti poi, Monſignor mio, per non dir la bugia, quì non ſi penſa ad altro, che à mangiar bene, ed à ber meglio, e freddo.

Così la vi credo, replicò Monſignore, per haver veduto il voſtro pane, che più dilicato apparecchiare non ſi può nella menſa ſuprema di Giove. Ma, ſe va lecito, favoriſcano dirmi perchè in ogni giorno ne provedete i Politici, ed i Giuriſti, nè più ne date a'Poetini miſerabili, che quà venivano à ricrearſi? Riſpoſe il Preſidēte dell'Accademia: Veda, Monſignore, I Politici ſono i Draghi, che guardano l'uſcio dell'Eſperidi della Potenza, ſe non ſi mantengono abboccati con buoni oboli, che vuol dire con buon pane, non ti laſciano entrare in quegli horti, da' viventi tanto deſiderati; Oltre che per termine di gratitudine dobbiamo noi mantenere chi ci ſoſtiene. Per li Giuriſti, ella sà, che *chi ha robba, hà liti*, e però ſi regalano; acciò che in ogni occaſione di controverſia la giuſtitia ſia tutta noſtra. Habbiamo poi laſciato di ſoccorrere i Poetini, perchè, divenuti ſuperbi, ſtimavano d'haver parte

nella noſtra robba, come à noi pervenuta per via delle buone lettere . Monſignore, udito tanto, lodò la loro accortezza, mentre viveano in quel modo, e dopo qualche complimento ſi licentiò.

Portatoſi da Sua Maeſtà, colla ſolita ſua ingenuità riferì quanto ſaputo haveva. Alla relatione la Maeſtà Sua ſi moſtrò conturbata, e ſenz'altra informatione nel giorno ſeguente ordinò al Prefetto della Regal ſua Camera, che ſi fuſſe con ogni preſtezza portato nell'Accademia de'Ritirati, e laſciato loro ſolo tanto d'havere, quanto baſtato fuſſe à mantenere modeſtamente l'Accademia, tutto il di più, che poſſedevano, l'haveſſe addetto a' Pii Seminarii de' poveri Orfanelli; acciò che loro fuſſe ſomminiſtrata commodità per potere ricevere quelle buone virtù, che dagli Accademici erano ſtate diſcacciate. Eſſendo che l'Otio, l'ignoranza, ed ogni altra ſorte di Vitio, per lo più ſi paſcono in quei terreni, dove ſtanno ſeminate le ricchezze, Se *Divitiæ non ſunt bonum*.

DE

### *DE MOTU PROPRIO DA SUA MAEstà si Proibisce nella Corte l'uso de' panni d'Aras, e perche.*

## RAGGUAGLIO XXVI.

CON Maraviglia grande da Sua Maestà de Motu Proprio con una prãmatica, omni tẽpore valitura, è stato proibito l'uso de' panni d'Aras: Uso cresciuto in tanto lusso in Parnaso, che fino i Poeti da dozina cõ pregiuditio grande de' lor capitali ne volevano nelle loro camere. Messer Pietro Paulo Rubens, che per la sua eccellente virtù nel dipingere haveua ottenuta l'immortalità in Parnaso, si portò da Sua Maestà, e con una schiettezza veramente Fiammenga la supplicò, à volersi degnare di rivocar la prammatica, mentre che egli haveva disegnato, e colorito i più fini cartoni per essmplari di simili panni, che lavorati ne' subbii delle stufe Belgiche erano stati d'ammiratione nel secolo corrente, non solo per la vaghezza, e per l'artificio, ma perche davano à gli occhi di chi non conosce lettere motivo d'imparare qualche buona istoria, e di ricever qualche buono essempio.

La Dipintura, che suole rapresentare al sen-

ſo della viſta le attioni humane, quando ſon buone, sà cagionare effetti glorioſi. Vide un giovane, Principe, mà effaminato ne'luſſi, le generoſe attioni degli Avoli eſpreſſe da ottimo pennello, mutò ſtile, e ſi diede ad imitarli in tutte quelle virtù, che eternati l'haveano nella memoria de' poſteri. Soggiunſe à queſto, che la Magior parte delle carte, per le quali l'opere ſue andavano da per tutto, erano ſtate dal Bolino copiate da'diſegni, ch' egli havea fatto per gli panni. Proibirli ſarebbe lo ſteſſo, che vietare a'ſuoi diſcepoli il faticare collo ſtudio sù queſto.

Sua Maeſtà Così riſpoſe: caro mio Pietropaolo, la Mia Regia è tutta addobbata di panni, ne' quali godo delle tue inventioni, ed ottime fatiche, come anche di quelle, di Luca d'Olanda, d'Alberto del Cangioſi, e d'altri, che da me ſi ſtimano per teſori. Prohibiſco l'uſo di queſti panni per toglier via l'uſo introdotto d'alcuni Prencipi, che è di tener di cōtinuo nelle loro camere certi panni d'Aras viventi, ma vitioſi, che non havendo altro, che bella lana, e coloretti, non moſtrano buon diſegno, nè Hiſtoria, che poſſa dare utile eſſempio nelle attioni, ch'eſprimono, ſe altre non ſono, che ratti di Ganimedi: vigliaccherie per ſapere ingannare le Danae, e le Lede: coſe, che appeſtando la mente de' Dominanti, ammorbano, e rovinano i Popoli.

UN

*UN PRINCIPE GRANDE SI COMpera à carissimo prezzo certe scope sdrucite, che s'andavano vendendo dagli scolari di Pitagora, e perche.*

## RAGGUAGLIO XXVII.

NOn può persona alcuna esser graduata nella dottrina Pitagorica se non hà le Matricole del Quinquennal Silẽtio. Il maestro Pitagora per osservare, se il silentio sia veramẽte volontario, ò pure accidentale, perche molte volte non si parla, perchè non v'hà con chi, e nelle scuole si tace per timore de' Maestri, suole allo spesso mandarli per questi rioni accattando, ò prendendo le spazzature delle strade, e per questo ne sentono delle belle ò da chi hà per istinto il criticare l'altrui attioni, e publicarle, ancorche ottime, per ipocrite, ed affettate, o da chi vuol passare il tempo motteggiando. Giorni sono inviò alcuni giovani vendendo scope sdrucite, e chiedevano per prezzo di ciascheduna quattro dramme. Questa domanda moveva ogn'uno à risa, e dava motivo di caricar di motti acuti quei buoni Filosofetti; Mà un Principe di garbo s' accostò, e si comperò tutte quelle scope, nõ solo per lo prezzo, che quelli chiedevano, ma

loro diede mezza dramma di più. Per questa compera quel Signore fù giudicato di poco senno dagli Amici suoi, dicendo che le scope nuove non s'arrivavano à pagare una dramma l'una; Ma dal Principe così si rispose: Le scope de' buoni Filosofi sanno così bene spazzare, che in quei luoghi, dove sono adoperate, non vi lasciano un vaco di polvere, e con questo di più, che all'hora sono più perfette, ed atte all'opera, quando sono più vecchie.

DA

## *DA MOLTI VIRTUOSI SI FA INSTANza nella Congregatione della Censura, che non s'ammettano Diarii de' Libri nuovamente usciti, se prima non sono riconosciuti; Mà loro và negato.*

## RAGGUAGLIO XXVIII.

SOno di grand'utile alla Republica Letteraria le note, ò Diarii de' libri eruditi, che alla giornata escono alla luce dall' oscuro delle stampe: perche andando à torno sono cagione, che i virtuosi habbiano à gustare cibbi nuovi, e saporosi. Per l'ultime note, che arrivarono in Parnaso, molti de' nostri eruditi invogliati d'aßaporare alcuni libri, che ne' titoli, e nelle inscrittioni promettevano gusto dilicatissimo, con ogni spesa procurarono d'haverli; come in effetto seguì per mezzo di questi nostri librari, che hanno corrispondenza da per tutto.

Havuti che gli hebbero, non vi trovarono altro, che certa robba, che solo per l'antichità si poteva stimar veneranda: per lo che, delusi, ed interessati nella spesa, che fatto havevano, diedero una supplica nell'essattissima Congregatione della Censura, di non ammettere la

pu-

publicatione de' moderni Diarii, se prima i libri, che in essi si descrivono, non sono stati riconosciuti dagl'Illustrissimi Censori, acciò che da' poveri virtuosi non si facciano spese disutili in comperar certi libri, che sotto qualche titolo giovane, e spiritoso, ascondono un vecchiume, da esser posto nell'Hospitio de' vecchi inabili.

Mà dagl'Illustrissimi Signori Censori così a' supplicanti fù risposto: Non dee dispiacere a voi, o virtuosi graduati in Parnaso, quel, che può giovare à quei, che principiano ad imparare. Se vi nauseano questi libri per l'eruditione, a voi ben nota, si faranno graditi colla novità de' titoli à quei giovani, che ancora non hanno studiato il vecchio.

Vedete: le statue antiche, e ben lavorate nõ si stimerebbero, se si vedessero con disprezzo in un cantone. Si restaurano con diligenza grande, e si poliscono per farle apprezzabili, e degne d'essere imitate da chi studia nell'arte della scoltura come buone: Così certe antiche eruditioni qual giovane poco pratico l'andrebbe à cercare in certi vecchissimi libri storpiati da' ministri del tempo, che sono le tarme divoratrici, se qualche caritativo, per giovare à se stesso, ed al prossimo, spolverandole, ed illustrandole con qualche bel modo, ed ordine di scrivere, non le facesse vedere per nobili, e per ben fatte? Deb-

Debbono essere apprezzabili questi libri solo per la pietà grande, che in essi si vede dell'Autore. Non sapete voi, che si sogliono ammantare con foglie d'oro, ò cō Zuccaro certe Pillole, acciò che non diano nausea coll' amarezza al palato di quell'infermo, che per mezzo loro spera la desiderata salute? L'infermità dell'ingnoranza pur troppo stà attaccata a'giovani, i quali nauseano l'amarezza di quelle cose utilissime, che nei vecchi libri si truovano: Questi nuovi scrittori per far che gl'infermi le mandino giù con ogni gusto, l' involgono nella curiosita de'nuovi, e bizzarri titoli.

Uno de'supplicanti rispose: Il tutto va bene; mà volere, che noi, che stiamo sani, forti, e robusti nel sapere, habbiamo ancora à prendergli, ingannati dalla galanteria de'titoli, non è buono. Non vi faran danno al certo (si replicò) e si stia bene attento alle novità; che tal volta quel, che si crede per fresco, e dilicatisimo candito di Genova, sarà un pessimo rancidume, che vi guasterà lo stomaco. Sacrediamoci una volta, che non si può fare cosa buona di nuovo, se non si ricorre al vecchio.

DAL

*DAL PREFETTO AGRARIO SONO STATE fatte togliere molte piante di Cipresso dal Giardino dell' Imperator Diocletiano, quale essendosene doluto con Sua Maestà, fù approvata la risolutione del Prefetto.*

## RAGGUAGLIO XXIX.

ANcorche l'Imperator Diocletiano sia stato un mostro di crudeltà, con tutto ciò per l'attione grande, che fece di rinunciare l'Imperio del Mondo, e ridursi à coltivare gli horti suoi in Salona, sua patria: attione che ha pochi esempli, fù ammesso in Parnaso, e Sua Maestà per un fatto così grande gli donò un vaghissimo Giardino, ricaduto alla camera per alcuni delitti di lesa Poesia, commessi da un' certo Poeta; acciòche vi si fusse trattenuto à coltivarlo, come fin'hora ha fatto, allevandovi piante fruttifere d'esquisita bontà, e verdure per l'insalate ricercate fin dalle serenissime Muse, quando stanno svogliate nell'appetito; Tre mesi sono fè circondare tutto il giardino di spesse piante di Cipresso: saputosi dal Prefetto Agrario, che è il Magnifico Colomella, che have ordine d'andar visitando i campi, ed i

ed i giardini,se stanno ben coltivati, e populati di piante fruttifere, ed utili al vivere humano, acciòche la poltroneria, ò pure il lusso de'padroni non rendano selvaggi, ed inutili quei terreni, destinati ad alimentare gli huomini,li fè tutti spiantare, senza haver mira all'essere stato Diocletiano Imperatore. Di ciò molto Diocletiano si dolse. Si portò da Sua Maestà, alla quale rappresentò gli aggravii, che del Colomella gli venivano fatti; Ma Sua Maestà così rispose: Non ti dolere,ò Diocletiano, se dal tuo giardino sono stati spiantati i cipressi,perche è mio comãdo,che in Parnaso fuor dell'Alloro, che ha da servire à coronar la Virtù,non vi sieno piante infruttifere, e di nessuno giovamento. Replicò Diocletiano: Il Cipresso giova all'huomo coll' ombre, e col far riparo di continuo colla foltezza de' suoi rami alla vista curiosa d'alcuni maligni, che vuole entrare ne'luoghi ameni de'giardini,à spiare i fatti altrui.Rispose la Maestà Sua: Poco amico è della luce chi và mendicando fin da'Cipriessi l'ombre. Le attioni dell'huomo ò sono buone,ò sono cattive: Se cattive, non bastano i Cipressi à nasconderle alla vista de'Censori; se buone,dee godere,se sono guardate anche dalla malignità stessa.

*UN FILOSOFO MODERNO, PERCHE stava imparando la Lingua Toscana, vien da Crate Cinico motteggiato.*

## RAGGUAGLIO XXX.

UN certo Moderno Filosofo Italiano d'età matura, che in Parnaso hà una gran sequela di giovani ad imparare, per farsi credere più ingegnosi, e più dotti di Platone, e d'Aristotile, à tutta fatica è dato allo studio del ben parlare nell'ottima Lingua Toscana; Giorni sono s'abbattè con Meßer Crate Tebano, il quale, havendo saputo gli studii, ne'quali il moderno Filosofo stava impiegato, colla Cinica sua libertà così gli disse: Galant'huomo, se fai queste fatiche per abbellire colle parole la tua Filosofia, tù troppo l'offendi; perchè le Dame imbellettate sono credute di poca bellezza, e di manco sodezza: Se per altro, mi maraviglio di te, che attendi in questa età, alquãto avãzata, allo studio del ben parlare; perchè con questo ti dichiari d'haver fin'hora malamente parlato, ed allo sproposito.

MEN-

*MENTRE VIEN DECRETATA L'IMmortalità al nome di Lorenzo Beyerlink nella Regal Dieta, un Giovanastro, per vedersi escluso, prorompe in certi detti contro della Dieta, e del Beyerlink, per lo che ne viene da Sua Maestà mortificato.*

## RAGGUAGLIO XXXI.

NElla General Dieta fù decretata col voto di tutti i Supremi Letterati l'immortalità al nome di Lorenzo Beyerlink per l'Opere con tanta fatica mandate alla luce à beneficio della Republica Letteraria: e fatte le solite cerimonie fù da Plutarco, e da Valerio Massimo condotto nel luogo degli eruditi; finita la funtione, un giovanastro presentò nella Dieta un' certo libricciuolo, nel quale facea pompa di certe dottrine come nuove, quando del nuovo altro non portavano, che la barba, fatta alla moda, e fresca; perche andavano senza quei peli, che potevano indicare l'età antica: *Nemine discrepãte*, fù escluso, oltre che, se quelle dottrine havessero portato le fede d'essere all'hora all'hora nate, anche sarebbero state escluse, come perniciose alla Repu-

blica Filosofica,ed à certi giovani scolari, che più spesso appetiscono il loro simile, che un' vecchio, che loro può essere di sodissima guida nell'imparare. L'esclusione temerariamẽte lo fè prorompere in questi detti: La Corte di Parnaso è come tutte l'altre, nelle quali più s' apprezzano i facchini Letterarii, che l'Opere degl'ingegni nobili,che sanno dare utilissime novità. Se l'immortalità si concede à chi presenta grossi volumi,saprò ben'io immortalarmi;non con altra fatica,che collo scrivere,ò col far,che altri trascriva. Ascoltato questo dire dal valẽte Rõzardo,Colonello del Terzo de' Provenzali, che assisteva alla guardia della Dieta,fù fatto arrestare,e ligare,ed essendosene data parte à Sua Maestà,fù comandato, che così ligato,come egli era,fosse manato in mezzo della sala Regale,ed ivi così Sua Maestà gli disse: Giovane arrogante, che pretendi di saper molto,quãdo il tuo sapere è un'punto alla circunferẽza della vera sapienza,il tuo castigo sarà:essere publicato p tutto Parnaso per temerario,petulante,e dichiarato per sẽpre incapace dell'immortalità del tuo nome,se frà il termine di cinque hore senza l'ajuto di questi, che tù chiami facchini Letterari, non mi darai succinta notitia,già che ti spacci Filosofo, cosa è Filosofia? di donde deriva il suo nome? come fù commentata? quali sono le sue proprietà,

pietà,ed officii?co'suoi essempj così ne'Gẽtili, come ne'Fedeli:qual sia quella Filosofia riprovata da'savii irreprensibili? Notami tutti gl' Inventori,Dottori,e Maestri in questa scienza, i loro discepoli,l'origine de'nomi de'Filosofi, tutte le Sette de gli Hebrei,Caldei, Egittii,Indiani, Greci,Inglesi, Francesi, Germani, Goti, e Sciti , I nomi più celebri de'Filosofi , i loro studii particolari in questa scienza , I Regi , i Prencipi , che l'essercitarono , come ancora quelli,che l'hebbero in odio,I primi inventori della naturale Filosofia,i primi precetti,che diedero delle cause , e degli effetti delle cose naturali in diverse Regioni , tutti quelli , che in qualche genere della natural Filosofia particolarmente s'essercitarono , come nelle Meteore così celesti, come terrestri, nell' indagare le qualità de'semplici,e de'Minerali,ed alla perfine quanto nella Filosofia si comprende . Spaventato il Giovane,prostratosi à piedi della regal Clemenza,la supplicò di qualche perdono all'error suo,mentre che all'essecutione di quel, che dalla Maestà Sua veniva comandato, non basterieno mesi di tempo. All'hora gli fù così risposto: E come, ò sciocco superbo,hai tu havuto ardire di chiamare letterario facchino un'huomo che hà cotãto faticato,per darti in due hore notitia di tutto quãto tu collo studio di più mesi saper non puoi?

Questa è la gratitudine, che da voi Zerbini nelle lettere s'usa colla Carità d'uno, che v' hà dato cognitione di tanti libri, che vi possono erudire? Se chiamate facchini letterarii chi travaglia ad unire l'antiche eruditioni, per formarne un trattato, come dell'antiche Machine da Guerra, della Militia Romana, e di tante, e tante altre Materie, quasi infinite, perchè li leggete? perchè gli attestate? perchè gli havete nelle vostre librarie? perchè così biasmate Beyerlink, che tutte quest' opere hà compilato ne' suoi faticati volumi? Diciamola: Ogni mendicante nelle buone lettere vuol fare da riccone superbo, biasmando quei libri stessi, da' quali ricevono cotidianamente la limosina. Và, ed il tuo castigo sia il non poter pretendere più l'ammissione in questo mio virtuoso Regno, se non porterai un'libro d' eruditioni, tutte da altri non riportate prima, nè scritte.

## *UN GALANT'HUOMO NOTATO DA poco pratico nel Galateo, perchè non mangiava colla forchetta, si difende.*

## RAGGUAGLIO XXXII.

I Galant'huomini di Parnaso, che si dilettano della buona creanza, sono amicissimi di Mõsig. Reverendiss. Giovanni della Casa, il quale allo spesso li fa seco restare à prãzo, dove si mãgia con tanta stretta puntualità, che potrebbe servire di penosissimo Ergastolo à chi professa vivere da buon compagno; si tratta, che, finito il mangiare, osserva ogn'uno le salviette degli altri, se stãno più imbrattate della propria: si pranza con tanta superstitione Cerimoniosa, che maggiore non si potrebbe truovare ne' Farisei. Giorni sono vi restò à pranzare un'polito virtuoso di natione N. il quale mangiava senza forchetta all'uso del suo paese: Fù cosa questa, che nauseò gli altri convitati, che stimano delitto di leso Galateo il toccar le labbra colle dita, quando si mangia.

Finito il pranzo fù interrogato il virtuoso, perchè nel suo paese non era l'uso così nobile della Forchetta nelle Mense? Rispose gratiosamente: Perchè vi sono le forchette delle dita, dalla Natura create à molte cose, partico-

larmente à portare il cibbo alla bocca.

E vero (gli si replicò) Mà si stima più galanteria, far, che le dita portino colla forchetta il pasto in bocca. Ridendo, soggiunse il virtuoso: E qual ragione vuole, che molte parti del corpo habbiano da essere servite dalle dita senza forchetta, e che per la bocca s'habbia da stimare inciviltà, quando la mano non vi porta il cibbo lanciato in un piatto sù la punta d'un tridente? L'odorato è uno de' sensi, perchè, o Signore, la mano porta colle dita il tabbacco al naso, e non col cocchiarino? Nò (rispose Monsig.) s'usa la forchetta, acciòche le dita col troppo Mangiare minestre non restino inbrattate.

Non sono imbrattature, replicò, di gran cōto quelle, che da un'poco d'acqua si possono toglier via: si dè solo fuggir di toccare certe vivande così fatte, che lasciano nelle mani un male odore, che di facile non si può cancellare, nè pure colla liscivia; che del resto le minestre ben fatte si debbono Mangiar colla mano acciòche il buon gusto sen possa leccar le dita.

UN'

*VN' HVOMO DA BENE DANNA L'uso di mangiar la Semola col cocchiarino fatto dal pane, per l'essempio cattivo, che con questo si dà à certi Politici di male affare.*

## RAGGUAGLIO XXXIII.

SI fà della Crusta del pane un'cocchiarino, si pone sù la punta d'una forchetta, e con quello si mangia la Semola. Ancorche questo uso torni cõmodo, e saporoso à chi vuol mangiare con politezza, da un' huomo da bene è stato dannato, come cosa molto perniciosa al genere humano; conciosia cosa, che molti Politiconi selvatici, ma meglio, certi volponi vecchi, che hanno la malitia per buona conscienza, e che dicono esser lecito, per vivere, scannar galline, da questo imparano à far, che la Crusta spiritosa di qualche facendino, che, col dar cibbo à gli altri, vuole anch'egli ingrassarsi, serva per cocchiaro per inghiottirsi la Semola dell'altrui sostanze, e poi mangiarsi il cocchiaro stesso.

### PERCHE LA NUOVA MODA, CHE S'USA nel vestire dalle Poetesse di Parnaso, viene stimata per un richiamo d'intemperanza, i Mariti supplicano gl' incliti Signori Efori per qualche rimedio, ma non l'ottengono.

## RAGGUAGLIO XXXIV.

LA nuova moda nel vestire delle Signore Poetesse, introdotta in Parnaso, è perniciosa à segno, che i più sfacciati Poeti Satirici non la possono descrivere nè più lasciva, nè più scialacquata, perchè si vedono nude dalla colletta, quasi fin sù la schiena, e dalla faccia fino alla metà della tette.

Gli antichi, ed honorati veli, che ne'tempi andati cuoprivano il capo, ed il corpo, sono stati sbandeggiati come rei di lesa bellezza. Che più? Quella modesta ritiratezza, che era il pregio più grande delle Dame riverite, s'è cangiata in una nociva libertà nel trattare, riducẽdole ad andare à negotiar ne'fundaci de' Mercatanti per la compera d' un' bajocco di robba, ed à farsi vedere, e corteggiare in carrozza põpose ne'luoghi, che per le feste sono più frequentati da certi Cupidi del Corso, che altro

tro tempo non hanno, chè di ferire coll'occhiate, e con certe riverenze, che si possono chiamare abbreviature del corpo, perchè un gigante si fà veder pigmeo, tanto si rannicchia.

Gl' Illustrisimi Signori Riformatori hanno cercato di darvi qualche rimedio col fare esponere nelle publiche piazze molti ritratti delle più belle, ed honorate Dame del secolo passato, che cō habiti modesti facevano pompa della loro venerata bellezza; mà il tutto è riuscito sensa frutto, perchè dicono, che simili dipinte usanze sono già state sepellite co' cadaveri di chi l'usava, e che Elleno (come giovani, e viventi) non debbono vestire, che all' uso moderno.

Giorni sono certi Mariti alla buona, che dalle Mogli vengono vapulati, per dirla come si dice, quando non s'ességue quanto da esse vien comandato, si portarono da gl' Incliti Signori Efori, e li supplicarono à volersi degnare di dar qualche riforma al vestire, ed alla libertà delle donne, cresciuta à segno, che facevano dubbitare d'un non sò, che nocivo all'honorata riputatione, mentre, che sotto coverta di gale, e di corteggio, vi si vedevano certe cose, che puzzavano di poco honeste: Gerada Spartano, che era uno del Magistrato, così rispose: Siete voi huomini mariti, ogn'uno di

di voi, e un'Eforo assoluto della propria famiglia, e però à voi tocca di riformarla con quella autorità, che sù l'honesto à voi stà dal Sommo Dio conceduta; potete bene toglier quei semi d'adulterati ornamenti, di falsificati colori, e di sospette libertà, da'quali nascono scandalosi vitii; potete ben'ordinare, che quel drappo, che disutilmente si strascina per terra, s'impieghi dalla modestia à cuoprire il petto, e le spalle; e se questo far non sapete, ò non volete, non vi lagnate, perchè alle carni scoverte, che con poca diligenza si lasciano esposte al publico, non è maraviglia, se vi corrono mosconi, a far che presto inverminite puzzino à carogna.

SO-

## SONO CASTIGATI MOLTI CINICI FI-
*losofi, per non havere ben' osservati gli statuti della loro Setta.*

## RAGGUAGLIO XXXV.

SOno stimati i Cinici huomini sinceri, e da bene, perchè fanno quel, che insegnano, predicando il disprezzo delle dilicatezze, e de' lussi, più coll'opere, che colle parole. Riprendono liberamente gli altri in quei vitii, che in se stessi non ammettono; Con tutto ciò sei giorni sono ne furono arrestati quattordici, e chiusi nelle secrete della Trasgressione. Hieri appunto si seppe la cagione, ed è questa: Sono stati accusati da Diogene, loro Antesignano, d'haver dato ad intendere ad alcune vedove Poetesse, che non potevano vivere con decoro, nè mantenere l'immortalità del loro nome, se non havevano un di simili Filosofi al fianco, e che ogni attione sarebbe stata stimata inetta, e scandalosa senza il *Placet* dell'Assistente Filosofo, che però le povere ingannate non ardivano, nè pure d'ammettere al loro servitio servo, ò serva, se dal Sopra-intendente non venivano proposti; che più? haver dato à credere à quelle, che solo la virtù dell'obbedienza poteva rendere am-

ammirabile un'anima, e così havean saputo imprimere la credenza, che se essi dicevano, ò, per meglio dire, ordinavano: Dacci tutta la robba tua: Abbandona i tuoi figliuoli: Manda in bordello la tua casa: Disconosci te stessa: e non s'esseguiva alla cieca, era dichiarata indegna di vivere in Parnaso, e degna di tutte quelle contumelie, che alle donne più scialacquate si debbono.

Che più? contra il buono Instituto della loro Setta si vedevano di continuo bazzicare nelle case di dette buone, mà pervertite Letteratesse, autorevolmẽte entrandovi, come assoluti dispositori, nulla prezzando le mormorationi del vicinato, e'l brontolare de' parenti della Poetessa, e quel, ch'era peggio, havendo lasciato d'alimentarsi con quel cibbo, che loro vien prescritto di tener nella pera, Mangiavano regalatamente del buono, e del meglio. Si dice, che ad instanza di Diogene medesimo saranno questi relegati in vita nell' Isola dell' Inganno, come impostori indegni, e privati del venerando titolo di Moral Filosofo, acciòche da questo imparino gli altri à non farsi venerar come Filosofi, quando non hanno sincerità, nè à smaltirsi per cani custodi, quando sono lupi divoratori.

MES-

## MESSER ERGASTO COL MUTARE I *pastori rimette in piedi il suo gregge quasi perduto.*

## RAGGUAGLIO XXXVI.

L'Arcadia, come è noto, è una Provincia la più stimata nel dominio Apollineo, ancorche in essa per lo più si veggano pastori, da Sua Maestà priveleggiati al maggior Segno, perchè sono di grand'utile al commercio humano. Da Molti anni però si vedono grosse Massarie di pecore perdute, ed i maßari ridotti à mendicare à cagione, come dicevano, che le pecore non rendevano, come prima, ancorche si vedessero i bifolchi, e pecorai sfoggiare à segno, che portavano fino il pelliccione foderato di teletta.

Messere Ergasto, Decano dell'Università, ed huomo, che hà cervello, hà ridotto le sue mandre in un'anno fruttifere, ed aggiustate in modo, che rendono quanto rendevano prima, e di vantaggio. Questo è stato d'ammiratione grande à tutti, di maniera, che Milibeo ancora anziano hebbe à dire: Ergasto Caro, dimmi per carità, che fai tù, che tant' utile ricavi dalle tue mandre? queste tue pecorelle non

ſono le ſteſſe d'un'anno fà? Si, riſpoſe, Ergaſto, mà non ſono i Paſtori ſteſſi, perche gli hò mutati, ed io ſtò tutto ad oſſervare quanto ſi fà da' nuovi.

IL

## *IL SERENISSIMO RE D'EPIRO INVIA il suo Primo-genito in Parnaso ad imparare una soda Politica, per ben governare i Popoli, e dal Rè Agesilao in poche parole gli si insegna.*

## RAGGUAGLIO XXXVII.

IL Serenissimo Rè d'Epiro inviò in Parnaso il Principe suo Figliuolo, perchè imparasse da Tacito, da Livio, e da altri, una soda Politica, da potere ottimamente governare i Regni, e con sicurezza tale, che non vi sia bisogno di tanti armati alla custodia d'un Regnante, che nel tempo stesso, che si vuol rendere temuto, si dichiara timoroso de'suoi proprii sudditi, mentre vien costretto non solo nelle porte del Regal Palazzo, mà nelle Sale, nell'Antecamere, e fino ne'giardini, mantener di notte, e di giorno soldati, e vigilanti sentinelle. Si portò questo Principe, à visitare il Rè Agesilao, che stà nella Riga degli Ottimi Regi, quale saputa la cagione, per la quale egli era venuto in Parnaso, con grand'ardenza disse: Che Tacito! che Livio! più ministri della Tirannide, chè Maestri della buona, e san-

e ſanta Politica ! Regnerà felicemente un Rè
ſenza guardie d'armati intorno , ſe
Signoreggierà a' Popoli, co-
me il Padre a' Fi-
gliuoli .

IL

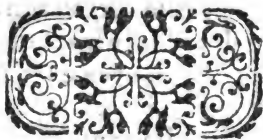
*IL RE DE' LACONICI PER UNO ESpresso cerca d'havere un Filosofo da Parnaso, perchè erudisca il suo Primogenito nella buona Moralità; ma dal Principe si ricusa d'accettarlo.*

## RAGGUAGLIO XXXVIII.

IL desiderio grande, che tiene il Rè de' Laconici, detto il Valoroso, d'allevare i suoi Figliuoli, e particolarmente il Primo-genito successore, in tutte quelle virtù Morali, per le quali si può rendere venerato un Grande, assai più, che per la Corona d'Oro, e di Gemme, che dalla natura si veggono ò nelle asprezze de' monti, ò frà le tempeste del mare prodotte, fece, che inviasse un suo espresso in Parnaso à priegare Socrate, ò pure Aristotile, che si fusse compiaciuto d'esser Maestro al Principe suo Figliuolo: Aristotile si scusò con dire, che chi era stato Maestro d'un'Alessandro, e gli era riuscito bene, non doveva avventurarsi in altro. Socrate, che havea saputo ridurre gli Alcibiadi ad una vita considerata accettò l'impiego. Ne fù dato avviso al Rè, il quale, allegro sopra modo, chiamò à se il Principe suo Figliuolo, e dopo d'havergli essagerato quanto

im-

importi à chi hà da regnare l'imparare le Virtù morali, che rendono i Dominanti amati, e riveriti da' Popoli, che ancora son' huomini come i medesimi Rè, e che odiano di vedere sovra il loro capo Tigri efferate, Lupi rapaci, ed Orsi insatiabili, in vece d'huomini, loro destinati dal sommo Dio, gli disse, che gli haveva procurato Socrate per Maestro, acciòche gli havesse prima insegnato à regger se stesso per potere ben poi governare il suo Regno; Mà dal Principe così gli fù risposto: Se voi, ò Signore, Vivete da savio, con dare ottimi essempj nel governare, non permettete, che un figliuolo d'un Rè habbia altro, che un Rè per Maestro. I Dogmi della vita honesta si debbono imparare da chi coll'opere buone gl'insegna, e non da coloro, che colle parole, artificiosamente composte, cicalano della virtù.

SO-

*SONO RIPIGLIATI DA LIGURGO I MInistri del Tempio di Delo, per le ricche magnificenze introdotte nel Tempio ſudetto.*

## RAGGUAGLIO XXXIX.

SUA Maeſtà, che ſtà tutta sù l' oſſervanza del culto dovuto a' ſacri Tempii, formò la ſuprema Congregatione de' Riti de' più vecchi, e venerati ſavii, che ſono in Parnaſo. Queſta Congregatione, come è noto, non ſolo attende à far, che eſſattamente s'oſſervino le cerimonie ne' ſacrificii, e puntualità nel ſervitio de' Tempii; mà con ogni accuratezza vigila, che nõ entrino gli abuſi, ancorche portino faccia di maeſtoſa veneratione, e però in ogn'anno ſi ricerca una eſſatta relatione di quãto ſi fà.

A' nove del corrente giunſero in Parnaſo i Miniſtri del Tempio di Delo, e riferirono alla Congregatione ſudetta, come colla loro diligenza, e perſuaſione havevano indotto quei Popoli ad incroſtare d'oro tutto quel Tẽpio, che i vaſi neceſſarii a' ſacrificii, i candelabri, e le pire, e per la quantità, e per la materia, e per lo lavoro erano ineſtimabili, che le vittime erano in gran numero, e delle più belle, e graſſe, che foſſero nel paeſe. Mà à queſta coſi ſpecioſa relatione, quando ſi credevano eſ-

ser lodati, furono da Licurgo, uno de gli Assessori, così ripigliati: Ordinai a' miei Spartani, che si sacrificasse agl'Iddii colle cose di nõ molto prezzo, e la ragione si fù, perchè non manchi mai il modo, col quale venerar gli dobbiamo. Da voi si dirà: Doversi usare nel sollenne culto divino una magnificenza, e splendore grande; mà dovete sapere, gl'Iddii più presto dilettarsi della temperanza, che delle vittime grasse, e de gli Ori, e degli Argenti; perchè sotto il colore della Religione pian piano nõ entrino le superfluità, e le vanità de' lussi. Non han bisogno i Numi delle nostre grandi spese, ma bensì ricercano la semplice, e schietta bontà de' nostri cuori divoti. Amano gli huomini, alla necessità de' quali con tali spesa sovvenir si può.

ES-

## *ESSENDO STATO INPUTATO UNGALENT-huomo di non havere ſcritto alla moderna ſi difende.*

AMICO, E SIGNOR MIO.

GODO di ſentire, che queſti paſſatempi di ciarle, da me ſcritti alla buona di Dio, ſieno ſtati graditi da chi non iſtà ſu la lettera, come gli Hebrei. Gli rendo poi quelle gratie che sò, e poſſo dell'avviſo, che mi dà, che da certi cotali huomini vengo cenſurato con dire, che io poteva ſcrivere con Ortografia alla Moda, con Oſſervatione di Lingua, ciò è con uſare tutte quelle voci, e termini del dire, che nello ſcrivere hoggi ſi pongono nel conciſtorio letterale da chi ſi crede Arcifonfano nella Republica letteraria, perchè forſe sà dove dee collocarſi à ſeſto li, le, egli, lui, eſſo, &c. coſa, che chiamerebbe Fidentio Arte de' Ludimagiſtri: e per ultimo, che poteva portare i periodi più tondi, e ſonanti. Padron mio, ſi compiaccia per ſua corteſia, dire à coteſti cenſori d'articoli, cernitori d'ortografie, e gabbellieri di parole, che io in queſte mie bagattelle altro non hò preteſo, che di parlare, come parlava mio padre, che era Italiano; loro dica ancora, che io nella mia picciola libraria conſervo il Vocabolario della Cruſca, gli Autori del ben

parlare, e l'opere di tutti quei grand' huomini antichi, che ſono ſtati i primi à ſcrivere nella favella volgare, ò Toſcana, ò Italiana, come vogliono, e che in queſti libri non ſono Oracoli Sibillini, ne' quali hà da fantaſticare un cervello per interpretarli; mà certe voci, che con andare alla lettera dell'indice ſi ponno truovare ſenza molta fatica.

Mà per venire a' particolari, ne' quali mi vedo cenſurato: ſi può credere, che da me ſieno ſtati letti, e riletti i tre libri di Monſignor Pietro Bembo, ne' quali ragiona della volgar lingua; libri che ponno ſervire à perfettamente inſegnare la grammatica volgare; e sò, che l'articolo *lo*, ſequitando una dittione, che principia da vocale, può cadere la vocale dell'articolo, ò quella della voce, in modo, che ſi può dire, *l'imperio*, *e lo'mperio*, *l'ingegno*, *e lo' ngegno*: A me non piace di dire *lo' mperio*, perche voglio, che la voce reſti ſana, acciòche mi torni più commoda nella pronuncia: e così ſi compiacciano coteſti miei letterati Cenſori per loro mera gentilezza, che io ſcriva, e dica *l'imperio*. Oltre, che ſe coteſti Signori vogliono allontanare, quanto ſi può, la volgar favella dalla Latina, io voglio à tutto ſtudio non medeſimarla col parlare della plebaccia Napoletana, che nel Mercato ſuol dire *lo'mparatore*, *lo'mperio*. Mi ſi riſponderà, non eſ-

ſer

ſer gran coſa, perchè quando la volgar lingua principiò à ponerſi in piedi, andò limoſinando molte parole da i Provenzali, da i Siciliani: che ſi può intendere per cotesta noſtra parte, che anche và chiamata Sicilia citra farum, e lo concedo, perche truovo nel Dittionario della Cruſca alcune voci, che nel noſtro Popolo ſono uſatiſſime, che io al certo non uſcrei, acciòche non fuſſi tacciato d'havere ſcritto alla goffa Napoletana.

Nõ hò poi ſegnato, il *T I* col *z I*, ne hò sbandeggiata la H, per degni riſpetti, e ragioni; e p prima vorrei interrogare coteſti miei ſapientiſſimi correttori, per iſcriver bene, chi hò io da imitare? mi ſi riſponderà: Gli antichi, e buoni maeſtri. Bene: e ſarieno queſti buoni, ed antichi maeſtri? Giovanni Boccacio, Franceſco Petrarca, Pietro Bembo, non dico Dante, perchè uſa da quãdo in quãdo certe voci, ſolo buone à tormẽtare quei tãti poverelli, che à voglia ſua dannò all'Inferno. Hor ſe io hò da imitare Boccaccio, Frãceſco Petrarca, e Bembo, nell' Opere del primo rariſſime volte truovo ſegnato il *T I*, col *z I*, che io ardirei chiamare errore di ſtampa, mentre che per lo più ſtà ſegnato della prima maniera, in quelle de' ſecondi nè pure per ſegno ſi truova il *Z*, per *T*, mi ſi diria, ſe con eſſo meco parlaſſero coteſti letterarii riformatori, Veda: i noſtri moderni van cer-

cando con ogni attentione d'allontanare la nostra favella volgare dalla Latina. La Latina dice: *Oratio*, e noi diciamo *Orazione*, oltre che col *Z*, si può evitare qualche errore nel proferire: *Ora ti one*, *lo cu ti one &c.* Bene al certo, lasciate, che io risponda al primo; Cotesti Sig. par, che vogliano fare, come quel personaggio, goffo insieme, e ridicolo in una delle nostre comedie, il quale s'assicurava di non potere esser conosciuto, perchè s'havea tagliate l'unghie, col mutare il *T* in *Z* *Oratione* non si conosce venire dal Latino? Al secondo se s' havessero à mutare tutte quelle lettere nella locutione, che ponno cagionare variatione nella pronuncia, oh sì che ci vorrebbe molto, e si farebbe poco; vorrei à cotesti miei signori riformatori fare un' quesituccio, e sarebbe: Perche *stocchi* nò si pronuncia come *occhi*, quando toltone la *S*, e la *T*, sono le note stesse? Altra ragione non m'assegneriano nella risposta, fuorche questa: Così và usata. Ottimo, e così dico io nel *T I* che non può cagionare variatione, perchè così stà assuefatto nelle bocche di chi have imparato à leggere, ed à parlare,

Circa poi il non havere sbandeggiata la H da' miei scritti; non hò così mala conscienza, che l'habbia à privare di fatto dell'antico possesso *ab immemorabili*, che hà tenuto pacificamente, e senza contradittione alcuna in tutte

le

le ſcritture Latine, e volgari, e queſto ancora l'atteſtano huomini virtuoſi, d'età matura, e di credito come Gio: Boccaccio, Franceſco Petrarca, il Cardinal Bembo, e M. Angelo Firenzola, che ſtà tutto nell'oſſervatione dello ſcrivere Toſcano. Hor'io sù queſto voglio raccontare un'Hiſtorietta: Un mio creato, che ſi diletta di ſpendere il tempo, che gli avanza, nella lettione di qualche libro volgare, una ſera mi priegò, che io gli haveſſi ſpiegato, che voleva ſignificar *vomo*. Gli riſpoſi, che in Latino volea dire ſgravar lo ſtomaco per la bocca. Nò: mi replicò, perchè il libro, dove io l'hò letto, è volgare, ed è queſto, moſtrandomi un moderno Romanzuccio (come dicono, perchè non sò donde ſia derivata queſta voce) ſe ſtà ſcritto in queſto vuol dire *huomo*. In udirlo ſi fece una grã maraviglia; Ne ricercai la cagione; mi diede una riſpoſta naturalmente ingegnoſa, che mi fece ridere, e fù queſta: Se queſto Signore Autore l'hà fatto à poſta, è di poco buona conſcienza, perche vuol far tornare cadavere il povero *huomo*, volendolo privare della reſpiratione (volendo dire Aſpiratione) e ſoggiunſe: Io quando imparava à leggere, il Maeſtro mio mi facea computare le ſillabe delle parole, e quando mi domandava: Quãte ſillabe è huomo? io riſpondeva: due, alzando il pollice, e l'indice della mano, dicẽdo, huo: mo,

ed hora come questo libro vuol, che ne faccia tre, con dire u: o: mo? altrimenti se io hò da farne due, è di bisogno, che dica vomo. All'hora ammirato di questa osservatione, fatta da un semplice, ridendo gli replicai: Tu non sai, che cosa è U vocale, ed V consonante, contentati di dire *uomo*. Io sempre (mi rispose) voglio proferire *huomo* con l'h, perche così mi è stato insegnato dal Maestro mio, che sapeva aßai, perche havea molti scolari.

Quì riflettei, quanto può l'uso nel parlare, in modo che, tolta da una voce una sola nota, quasi la rende incognita allo più delle genti.

Mi permetta, ch'io la dica: cert'uni si sono dati à credere, che tutti gli Allori di Parnaso havessero dovuto cogliersi, per doverli laureare, perchè han saputo far la barba all'Ortografia, credendo di rimanere immortali come Simonide ed Epicarmo, perche aggiunsero quattro lettere all'Alfabeto, mà accaderà à questi come à Giorgio Trassino, per altro grand' huomo, che si credè d'haver fatte le forze d'Hercole con havere aggiunto all'Alfabeto l'ε, ed ω, per esprimere l'*e*, e l'*o* larghi, mà la cosa non servì ad altro, che à farli perdere il tempo; perche in questa robba non hebbe imitatori, dicendo i dotti di quel tempo: A che tanta fatica! à che tanto fracasso! à che portare le note Greche nel Latino, quando per far cono-

sce-

ſcere l'*e*, e l'*o* longo dall'*e*, e dall'*o* ſtretto ſarebbe ſtato baſtante, ſegnarli con un punto ſopra? Oh ſe qualche Eſtate m'obbligherà col caldo à ſtarmene all'ombra freſca, voglio ſcrivere un trattatino sù queſta materia utile inſieme, e dolce. Per hora laſciamo di fare il ſacciuto ne' termini dell'Ortografia, che s'imparano da' Fanciulli nelle prime Scuole.

Paſſiamo alla ſeconda cenſura, che è Di non havere uſato voci perfettamente Toſcane; ſi degnerà di riſpondere, che non per diſprezzare la lingua Toſcana, che da me ſi ſtima per ottima, e degna nel ſuo genere, ma ſolo hò voluto ſervirmi d'un parlare familiare, comune à tutti, e queſto sì per dimoſtrare, che io ſcrivo come parlo, e parlo come ſcrivo; sì anche per non infadare chi non hà il Vocabolario della Cruſca, quando truova qualche voce, che per non eſſere uſitata, non sà, che voglia ſignificare; come accadde à me: eſſendo giovane trovai *merma* in un certo libretto moderno, nel quale l'Autore havea poſto inſieme tutti i vocaboli più romiti della Toſcana; ricorſi dal Vocabolario della Cruſca, e trovai, che era il *fango*. Non potei contenermi di dire ad un mio amico: Queſte belle parole, mà ſolo venerande per l'antichità, non ſervono ad altro, che à far perdere il tempo à chi vuol leggere. Se queſt'huomo haveſſe ſcritto *fango*, voce ſa-

puta

puta da tutti, il tempo, che hò ſpeſo à truovar che vuol dir *merma*, l'haverei impiegaro à leggere due altre facciate.

Veda: Vi ſono certi cervelli fatti per un foglio, che, per eſſere ſolo ſtati menati à Pozzuolo, nelle converſationi non ſanno parlare d'altro, che di quelle anticaglie; nè ſapendo, che coſa ſia l'Architettura moderna, altro non ſan lodare, che l'Arco Felice, la Piſcina, Mirabile, e la Grotta della Sibilla, che, poſte al paragone delle fabriche moderne, ſarebbero ſtimate bagattelle. Si ricorderà, che quel grande ingegno del Signor Giovam-battiſta Graſſo faticò tanto, per arrivare à perfettamente parlare colla lingua Toſcana, e con tutte quelle voci più recondite del Vocabolario della Cruſca: ſi ricorderà ancora delle partite, che gli ſi davano, quando veniva nella caſa dell'eruditiſſimo noſtro Signor Girolamo Follieri, che ſia in Cielo in quelle voci di *Giripendola*, di *Guarentire*, di *tenebria*, di *peccata*, di *ſpilpillare*, di *vinchiaſtri*, e di tant'altre; ed il Signor Girolamo medeſimo, quãdo veniva il Signor Graſſo, comandava al ſuo creato, che gli haveſſe portato il Vocabolario della Cruſca, dicendo: Non voglio, che tù mi ci faccia ſtare; Voglio ſaper ben bene ciò, che tù mi dica, perchè mi potreſti chiamar *becco* con qualche voce, che io non intendo, mentre hoggi non s'uſa nell' Italia.

Un

Un grand'Huomo,al quale priego dall'Onnipotenza secoli di vita, mentre che arricchisce il Mondo di tesori eruditi, mandò alla luce alcuni pretiosi libretti,come intermezzi all'opere grandi, ch'egli hà composto, e compone; furono gustati come cibbi delicatissimi, e di sostanza insieme da tutti i primi ingegni dell'età nostra; da un cotale furono censurati con dire,che in essi nõ vi si truovava essattezza di lingua. Il gran Letterato volle mostrare, che questa robba non era così pellegrina, che dal suo ricco ingegno non s'havesse potuto comperare, ed à buon mercato; Mandò fuori un libro composto à talento del censore: fù buono, non si niega; però con più senso furono letti i primi, truovandosi in quelli lo stile naturale dell'Autore, che havendo predicato una Quaresima in Napoli in quel modo, come havea scritto i primi libri, fù applaudito, ed ãmirato da tutti i primi dotti del nostro Paese.

Uscire dallo stile proprio, che io chiamo naturale, e volersi attaccare in tutto,e per tutto à quello de gli altri, è un voler componere affettatamente, e con pericolo di nauseare chi legge. Quei nostri Protoletterati scrissero nella volgar favella;piacquero quelle voci,perchè si vedeva con quelle liberata la lingua dalla tãta barbarie, che correva nello scrivere. Hoggi non sò, se siano così dilettose à chi veramente non è nato nella Toscana.

Mà

Mà torniamo à noi: se questi miei Signori Censori dicono, che io dovea servirmi delle voci antiche, à mia difesa si compiaccia dir loro questo in mio nome: Monsig. Pietro Bembo scrive così: *A Misser Giulio Cardinale de Medici*, che poi essendo stato creato Papa, fù detto Clemente Settimo; se io, per imitare questo grand' huomo, scrivessi ad un Cardinale, chè Cardinale! scrivessi ad uno di costesti Signori, e dicessi nel principio delle lettere: *Messer N. N.* sarei per giurare *Tacto Pectore*, all'uso degli ecclesiastici, che non mi sarrebbe rispossto, ò colla penna riceverei una brava ripigliata da farmi arrossire, dicendo, che l'antichissimo *Messere*, per l'avviso dato da Trajano Boccalini, da un' pezzo, e pezzo se ne stà per misericordia di quella buona gente ritirato nella Marca; e che un loro pari non deve essere nominato, se nō precedono l'Illustriss. il Sig. ed il Donno; e se io, per sincerar l' animo mio, rispondessi: Nō per offendere vostra Signoria, ma solo, per imitare i buoni antichi nello scrivere, e nel parlare, hò usato quel titolo, che comunemente usavano nel nominare personaggi di prima riga: Non dubbito al certo, che à queste discolpe mi chiameriano pazzo; mentre che havendo titoli così speciosi, e chiari, volessi servirmi di quelli così vecchi, che sanno di rancido, e che

in

in questa Materia titolare, è di bisogno attendere alla Tariffa moderna, non all' Antica; perche con questo verranno in cognitione, che, se sono stati posti in abbãdono i titoli antichi, non è gran cosa, se ne' discorsi, e nello scrivere si lasciano certe parole decrepite.

In quanto poi alla terza censura: io non mi diletto di tornire, e però non posso fare periodi tondi. Mi faccia gratia d'interrogare uno di cotesti miei Signori Censori, che intendono per *periodo tondo, e sonante*? acciòche da me si possa rispondere à proposito con qualche *quid est*, che si è quello, che chiarisce più d'uno di certi dotti in prospettiva. Se poi loro non piace quel, che hò scritto, perchè i periodi non sono all'uso de' primi Scrittori, loro dica da mia parte, che non hò voluto, nè farò per farlo, e la cagione è questa: quando lessi la prima volta l'Opere di quei primi stimati Scrittori della volgar favella, io dava nelle streghe, perchè m'era di bisogno di far pellegrinare per tre righe almeno la vista, acciòche havesse trovato il verbo.

S'osservi una cosa: Giovãni Boccaccio scrisse più Opere, come la Fiammetta, l'Ameto, ò comedia delle Ninfe, il Laberinto d'Amore; però piace à tutti assai più di quelle il Decamerone; e la ragione si è, che il Decamerone s'accosta più al familiare, ed in conseguenza più al dire naturale. Vor-

Vorrei domandare . . . Mà dove mi trasporto nello scrivere? dicano, e scrivano pure coteſti Signori ciò, che vogliono, che nulla di faſtidio mi daranno; quel, che hò ſcritto, l'hò ſcritto per guſto mio, e per paſſare virtuoſamẽte qualche poco di tempo, che hò per me. Vadano pure attentamente eſſaminando, ſe v'hà qualche articolo ſtraveduto, qualche parola, che ſia un poco zoppa, ò foruſcita dal loro Dittionario, ch'io per mè ne goderò, havendo eglino ancor motivo d'eßercitare il proprio genio nella crittica. Veda, amico, certi ingegni grandi fanno come i buoni Mercatanti, che, quando vogliono comperare, oſſervano ſe la robba è ſchetta, freſca, e di ſoſtanza, e non vanno perdendo il tempo in eſſaminare, ſe l'incordellatura del fardo ſtà ben fatta, e ſe la tela, che la ricuopre, è di lino, ò di canape; perchè queſta è facenda de' facchini, che imballano. Cert'uni, che non troppo ſi chiamano alla Natura obbligati, perchè non gli hà fatti belli à vedere, ſogliono per lo più notare ogni picciolo neo, che vedono in faccia d'alcuni giovani di bell'aria, e di fattezze amabili; ed io hò bene oſſervato, che chi non può muoverſi, per lo più cenſura il camminare degli altri, notando chi di frettoloſo nel paſſo, chi di flẽmatico, chi di ſcõpoſto, e chi và ſporco di piede, ſenza rifletter, che chi và per negotii d'impor-

por-

portanza, si dè compatire, se per la fretta s'imbratta ò di polvere, ò di qualche poco di loto le scarpe. Sò bene, ch'ella m'intende: finiamola, e di quanto hò scritto non se n'habbia ragione. Solo voglio priegarla, che dica à cotesti miei eruditissimi Censori, che si compiacciano, per ammaestrarmi, di comporre qualche libro, ch'io loro prometto in parola d'huomo d'honore, d'haverlo per testo nello scrivere Toscano, ò Italiano, quando però dalla General Congregatione de' savii haverà l'approvatione, di non esservi cosa alcuna contra *bonam linguam*, e che fra tanto mi compatiscano, se scrivo à modo mio; e per fine &c.

## *SI DIFENDE UN' AMICO, IL QUALE VENIVA tacciato d'havere abbandonato gli amici, e questo dalla copia d'una lettera scritta dal medesimo amico tacciato in sua difesa.*

Amico Mio.

E Che buona ripassata hò fatto al caro Signor Carlo, scrivendogli imperiosamente, che, se non si difendeva in risposta con ragioni potenti dall'accuse, che gli si davano d'havere abbandonato gli amici, e fattosi Romito civile, l'haverei condannato in contumacia per un'huomo nemico della sociabilità, per un mal ridotto dall'Ipocondria, per un' cervello deprovato, per una persona con metamorfosi frenetica trasformata in istatua, senza sentire la malignità de' nemici per essercitare la propria virtù! M'hà risposto; e della risposta invio quì allegata una copia; leggila bene, e ti costituisco fiscale, acciòche mi dica, se si deggia, ò nò, ammettere questa difesa: assicurandoti, che da me si farāno le parti di giusto Giudice, mà amichevole.

Il voler poi saper da me novità curiose è un volere Oro, cavato dalle più fāgose Paludi. Potrei

trei ſolo ſcriverti di curioſo,che quì hò trovato una favella naſotica con certe voci gratioſe,che per molti albori, che m'habbia fatto, nō hò potuto ſapere donde diſcendano ; ed io, per eſſere inteſo da queſti miei vaſſalli, mi ſono adattato à parlarla, in modo, che, quando per la Dio gratia m'aſcolterai,sò di certo, che mi ſtimerai di gran talento,havendola appreſa in così brieve tempo, e con tanta facilità . Ti darò certe paroluccie profumate,da poterne formare, per ridere, un nuovo dittionario. Del profitto poi, che hò fatto,obbligato mi chiamo al mio buono Maeſtro nella Muſica, il quale m'inſegnò, che,ſe voleva cantar bene in tutte le lingue,doveva oſſervare dove,e come ſi poneva la voce, ſe nel guttore, ſe nelle fauci,ò nel naſo,havendo quaſi ogni Natione in queſto il ſuo difetto.Baſta:dirai,che l'amico tuo non è di mal cervello ; Queſto ſi,per non dimenticarmi del buono, perchè la mala pratica fà aſſai, e l'uſo ſi converte in natura, co' miei cari familiari parlo alla Criſtiana.

Del reſto poi altro non poſſo dirti, che il mio dominio è d'un paeſe, dove altre hore nō ſono ſuonate,che le XXIV.da'campanacci,che pendono dalla gola de'bovi, che ſi ritirano dal lavoro, e queſti danno ſegno alla campana d'ordinare l'oratione.

Se Vuoi ſapere,come s'ara la terra, come ſi

M ſemi-

ſemina, come ſi ſarchia, come ſi miete, come ſi trebbia, come furbamẽte ſi negotia da' coloni, che hanno la malitia per anima più di Colomella: per quello, che hò imparato à ſpeſe mie, poſſo dartene diſtinto avviſo.

Poſſo ancora darti notitia d'alcune meteore campeſtri, che hãno queſti ſcontrafatti villani per la punta delle dita, prognoſticando con certezza da qualche picciola nubbe, dal vento, che ſpira, dal ſole, che guardano, pioggie, tempeſte, e ſerenità. Stando con un' tempo ſereniſſimo in una mia vigna, il vignajuolo hebbe à dirme: Signore ſi ritiri, perchè, ſe ſi trattiene per un'altra hora, non potrà più partirſi. Io mi poſi à ridere, mà così fù, e queſto lo prognoſticò da un poco di nubbe, che vide dalla parte d'una montagna. Io vorrei, che veniſſi quà, per oſſervargli, che al certo havereſſi gran guſto; Mà laſciamo queſto, che ſe ben'io ti mandaſſi la lettiga, e gente per tuo ſervitio, non vorrai inſelvatichirti ſenza neceſſità, come fò io, che, per non farmi chiamare huomo ſcioperato, e ſenza economia, da chi non vuol farſi il fatto ſuo, mi conviene di perdere qualch'anno di vita, rinunciando ad iſtanza dell'intereſſe per queſto tempo alla humanità ſociabile.

Mà Dio buono! m'era dimenticato del meglio; voglio ſcriverti qualche coſa memorabile

le del mio paese, acciòche possa servirti se non di seria, almeno di giocosa eruditione: oltre che fin dalle selci co'lambicchi si può spremere qualche quint'essenza.

Voglio descriverti i mortorii, de' quali sono testimonio di veduta.

I miei vassalli formano due Ordini, ciò è de' Rustici, e de' Gentil'huomini: e si distinguono i primi dalle coppole, i secondi dal cappello, che del civile nõ have altro, che la forma, perchè il colore, continuamente sferzato dal sole, da nero è tornato rosso, non sò, se per vergogna, ò per rabbia.

Quando muore uno della coppola, e vi resta la moglie, si prende una camicia, che per lo più è tessuta alla grossa, si pone attaccata al camino, di sotto vi si pongono, ò paglie humide, ò sarmenti, che non sieno totalmente secchi, acciòche col fuoco diano spessezza di fumo per annerirla, come in effetto si fà: così profumata si consegna sù le carni della povera vedova, e serve di scorruccio. Poi si fà giacere in terra vicino al cadavere del Marito colla chioma scinta. Fatto questo, vengono tutte le Donne congiunte per sangue al defonto, che per lo più in questi castelli sono molte, ed ogn'una nell'entrare, battendo le palme, con un tuono spaventoso comincia à dire: Oh riegola tia! che in buona lingua suona:

Oh misera te! e dicendo così s'accosta alla vedova, accostata le strappa una branca di capelli, e la butta sul cadavere, che stà vicino. Oh quel che scriverò appresso, sarà creduto hiperbole, mà pure è vero. L'ultime manigoldesse, che vengono, truovando il capo senza capelli, come tante diavolesse con unghie indurite, ed affilate a' manichi delle zappe, danno di mano in faccia, e ne tirano giù pezzi di pelle; e questo si chiama honore del morto, ed all'hora si dice più honorato, quando porta più branche di capelli, e spruzzi di sangue à spese della povera moglie.

M'inhorridii, vedendo una povera giovane, che pareva un'mostro: ammirandomi insieme della costanza di quella misera, che alle dispietate sgraffignate di quelle arpie nō si muoveva, benchè si poteva credere, che havesse perduto i sentimenti.

Finito questo, s'adunano d'intorno al cadavere, e tutte unite dicono le lodi del morto con certe nenie, da spaventare per l'horridezza il diavolo stesso, e si dura finche il morto và portato alla sepoltura, accompagnato dalla musica stessa. Finita questa funtione, con lacrime, e con urli da dannate, prendono la Donna Martirizzata, la spogliano fuor che della camicia affumicata, e la pongono nel letto, dove finche stà bene, le si porta dalle Donne

stes-

steße il cibbo apparecchiato.

Quando poi passa all'altro Mondo un'Gentil'huomo cappellante, si negotia in altro modo, meno barbaro veramente, mà non meno bestiale.

Morto il marito: si tinge la vedova, che vuol dire à lingua Christiana: si veste à bruno, ciò è colla camicia detta di sopra: si pone à giacere in terra colle più strette parenti del defonto vicino al cadavere; si chiamano poi certe donne à piangere, dandosi un'carlino per ciascheduna per la lacrimosa fatica, quale hanno à fare: e si chiamano *chianguni*, e credo ben'io che questa voce sia antica, mà corrotta, *Plangones*.

Queste si scingono il crine, che per lo più essendo nero cuopre una negrissima, e grinzuta faccia, atta à portare il lutto nella casa dell'allegrezza stessa. Così brutte furie humanate, al numero di 6. 8. ò 10., conforme è la possibilità della casa del morto, con certe gonne corte, che non si possono conoscere di che panno sieno state per le tante pezze, che vi sono, si pongono intorno del cadavere, e dopo d'haver battuto per un'pezzo le palme l'una coll'altra, con un'concerto da Mattacci-ni, una la più eloquente, se non vuoi dirla più ciarlona, con un tuono quasi simile à quello, che s'usa in cotesti casali di Napoli, comincia

à dire le attioni del defonto, raccontando quanto hà ſeminato, quante vite hà piantato nella vigna, quanti alberi nel giardino, di che panno ſi è veſtito, che cappello hà portato, come ſapeva maneggiar l'archibuſcio, con che gratia camminava, come era amato dalla Terra, quante volte era ſtato Eletto, in che ſtima era preſſo del Barone, come ſapea vendicarſi: narrando caſi accaduti con mille altre laide grandezze, degne d'eſſere regiſtrate collo ſtile d'una vanga sù la ſchiena di chi le cantava.

Gl'intercalari poi ſono gratioſi, nè io mi confido d'eſprimergli con altra ſimilitudine più propria, che quella delle trombe, che ſi uſano di ſuonare avãti le porte delle Chieſe, quãdo in eſſe ſi fà qualche feſta: il ſoprano ſuona la canzonetta, l'altre, finita la cadenza, fanno quel ſuono baſſo; Così appunto una dice molto, quando ſi ferma, tutte l'altre ripigliano, e dicono: *Viero, vier'è*, che vuol dire: *E vero, è vero*, e queſto ſi replica più volte.

Durano queſti canti, ridicoli più, che lugubri, fin che vengono i preti à portarlo nella ſepoltura; e ſaputoſi eſſere arrivata la Bara, s'alzano come tante baccanti, e vanno intorno alla vedova, e l'annunciano tutte le miſerie, che hà da patire nella vedovanza, ſpropoſitatamente profetandole rovine, da far diſpe-

rare

rare un'Hercole; fatto questo l'essortarno à dar l'ultimo bacio al cadavere del Marito. Amico mio, quì è di bisogno, che lo lasci alla tua pia meditatione, perchè non mi confido descriverlo come và; dirò solo, che le grida, gli urli, le lacrime, lo sbattere delle palme di quelle strege, accompagnato dallo sbattere delle porte, e delle finestre, l'horrore, la confusione, il caldo, mi forzarono à scappare come dall'inferno: perchè huomo Christiano, che non v'interviene per meditar le pene de'dannati, non è possibile, che possa star fermo trà quegli horrendissimi strepiti, atti à far dare di faccia interra l'Intrepidezza stessa.

Mi dirai: Perchè ti ci portasti? Ti dirò: l'essere intervenuto per curiosità al mortorio di quello della coppola, mi fè andare à questo del cappello; mà con questo di vario, che in questo si convita il Barone, e se vi si porta, si registra per gloria grande della casa; Che ti pare? non è bella la pazzia? ma si compatisca, perchè alla fine altro non è, che un' angolo miserabilissimo del Mondo, ove non u'hà di grande, se nō quello, che si sognano per tale.

La cerimonia di scuotere le finestre termina solo col cadere; ed essendo toccata una di queste beneficiate alla casa d'un' Cappelluto, che stava vicino al mio Castello, che vuol dire; Casa, dove habito, mi adoperai, che presto

presto fussero andate giù, per potere riposare.

E pure quanto hò scritto fin'hora è in parte comportabile, perchè dura un mezzo giorno; leggi questo.

Se morisse il capo della casa ammazzato, per un' anno continuo, dopo le funtioni già dette, in ogni giorno la vedova pone in mezzo della casa gli habiti insanguinati del Marito ucciso, chiama i figliuoli, e repitando, per dirla colla voce propria, sbattendo le mani, loro dice: Questo è il sangue di vostro padre ucciso dallo svergognato traditore tale di tale, e questo l'ha fatto, perchè siete piccioli pupilli, nè potete vendicare la Morte di chi vi diede la vita. Figliuoli, vi maledico, se lascierete invendicata, quando sarà tempo, questa vergogna, che vi è stata fatta.

Passato l'anno del lutto, che chiamano *Della camicia*, perchè in tutto questo anno non si muta: quando però i figliuoli sono minori, si fà l'anniversario nel giorno della morte, come sopra, dallo che nasce, che inaspriti i cuori di que' giovani, quando si vedono atti à maneggiare lo schioppo, dãno in tanti spropositi di vendetta, che, se truovano morto il principale homicida, hanno da uccidere un consanguineo, e se questo mancasse, un'amico dell'inimico.

A dirla, mi sono maravigliato molto, come i

Ves-

Vescovi non vi danno rimedio. Ne parlai con questo della mia Terra, ed havendomi detto, che questo era un male irrimediabile, perchè era un'uso troppo incallito, gli risposi, che uso, ò abuso antico erano i Baccanali, e pure la prudenza della santa Chiesa gli hà ridotti in una festa allegra, dedicata nel nostro paese al Glorioso S. Martino, il giorno natalitio del quale cade nella giornata, che detti Baccanali si principiavano da coloro, che, finite le vendemmie, introducevano nella Città il vino. Uso antico era di dipingere fuori delle Chiese Hercole Ostiario, e pure si tolse col far venerare in vece d'Hercole l'imagine di Santo Cristoforo.

Gli hò dato i modi, spero, che farà qualche cosa, e quando sarà riepido, cercherò di fare le parti mie, per togliere questi così in humani, e perniciosi abusi.

Amico mio, mi bisogna dirla; La mia mala fortuna è grande; I padri spendono per non far condennare i figliuoli delinquenti all' essilio, e'l mio hà speso 50. m. scudi per comperarmi una deportatione, ancorche non sappia, che cosa sia delitto.

Credimi, che se non havessi per miei camerata qnattro libri, mi vedrei disperato, perchè, essendo avvezzo à praticar con huomini, mi truovo, senza havere intentione d'essere Romito, à negotiare con Orsi. Ha-

Haveva ſperanza d'havere qualche ſociabile diſcorſo co' N. mà hò trovato, che fuori d'un'habito, nero, corto, e piloſo, ſono dentro, e fuori come gli altri. Ma via finiamola, perchè il foglio è tutto pieno, e ſe principio à ſcrivere l'altro, non la finirò per queſta notte. Ti dò un milione d'abbracci con obbligo di pregare Iddio per me, acciòche ſi degni di farmi tornare nel numero degli huomini. Buona notte, Amico mio. Di, &c.

CO-

## *COPIA DELLA LETTERA, CHE vi stava allegata.*

Amico mio vero.

Ricevo gli ordini tuoi supra caput: e per difendermi, nõ voglio altro termine, se nõ quello, che basta à scrivere una lettera alla buona, e senza studio, acciòche conosca, che le mie difese non han bisogno d'esser limosinate da' testi, e dalle decisioni di coloro, che hanno scritto *de Amicitia*. M'hai dimostrato al vivo colle tue recondite, mà efficaci eruditioni, che cosa sia amicitia, ed à quanto obblighi un'amico per l'altro. Mà permettimi, ch'io la dica; il discorso è stato per me inefficace, perchè mi bastava il nome tuo, per sapere l'idea della vera Amicitia: che? forse mi stimi di così mala memoria, che non mi ricorda più delle tue amichevoli, e gloriose attioni?

Chi gli riceve non si dee dimenticare, come fai tù de' beneficii, che dispensi a gli amici, non registrandoli nella memoria, per essigerne la ricompensa. Mi stà sempre impresso nel cuore quel, che di continuo è in bocca tua, che l'Amico non dee desiderare, chè il bene dell'amico: Beneficarlo, per essigerne il contracambio è desiderarlo, ò per meglio dire, obbligarlo al male

male,quando l'impotenza lo ſtringe. Mà,per tornare al primo, mi baſtva il nome tuo, per haver cognitione dell'Amicitia: e chi non sà, che tu non poſſiedi, nè deſideri poſſedere, ſe non per ajutare,e giovare gli amici tuoi? e che parli coll'Opere,non colle parole, dilettandoti più della pratica, che della teorica amichevole, così bene eſſaminata, e diſcuſſa da tanti Filoſofi,che, per autenticarla, non adducono che certi teſtimonii pur troppo lõtani,che non ſi poſſono repulſare,perchè non ſon conoſciuti in queſta noſtra età,nella quale tu ſolo puoi avverare il proverbio del Savio,che Uno amico fedele è un gagliardo riparo, e chi lo truova può dire d'haver trovato un teſoro: volendo dire,che ſono così rari,come i teſori appunto. Nè in queſto mi tacciare d'adulatore, perchè ſi è ben veduto, che tu,come vero amico, non ſolo l'amico ami in vita, ma anche dopo morte. Chiamo à deponerlo gli orfani,e piccioli figliuoli del noſtro comune, ma defonto amico il Signor Frãceſco, che ſtimo in Cielo, i quali diranno di vivere il padre, mentre che vivi tù, che eri per l'amicitia col padre medeſimato; e diranno, che ſono obbligati à queſta confeſſione, perchè loro non fai conoſcere neceſſità: Neceſſità ſcriſſi! ſcriſſi male: perchè loro non fai mancare tutti quegli aggi, e tutti quei mezzi, per gli quali ſi poſſono in-

introdurre all' acquisto della virtù, e della gloria, non perdonãdo à spesa, perchè si possano mantenere, e dichiarare degni figliuoli d' un tanto padre.

Vorrei quando . . . . Mà voglio alzar la penna, per non farti prender colera; perchè sò bene, che t'adiri, quando uno ti loda nella puntualità, e nell'affetto verso gli amici, dicendo, che tù non mai à prò di questi hai fatto cosa, che ti poßa autenticare vero amico; ed ancora, accioche tu non creda, che io voglia subornarti cõ lodi adulatrici, per estorquere da te sentẽza à favor mio, quando la mia causa forse nõ la meritasse; entriamo dunque alle difese.

Sia humor malinconico il nõ potermi accõmodare alla corrente: sieno sofismi del mio cervello: sieno stitichezze d'un'intelletto, che non può adattarsi al sofferire, per farmi vivere da corteggiano nell'amicitia cõ dar gratie per ingiurie: sia per ultimo il nõ sapere escusare negli amici qualche mancamẽto, Canone dettato da gli antichi Filosofi, mà non sò, se da loro in tutto ben'osservato; Basta, sia quel, che si dice, e come si vuole, Io confesso la colpa mia, e stimala originata ò dalla viltà, ò dall'imprudenza, ò dal nõ saper vivere in questo Mõdo. Vado sopra poco meditãdo da che ti sia mosso à scrivermi. Certi Amici, da'quali modestamente mi sono allontanato, con certi tratti, che m'han fatto,

e che

e che mi vergogno di ſcrivergli, per non intorbidare la tua Bontà,m'han fatto così timoroſo, che non dò paſſo ſenza prima taſtar col piede più volte anche le ſtrade più piane, e ſicure, per dove hò da camminare, dubbitando,che non mi ſi sfondino ſotto; Nè queſto è ſenza qualche ragione,mentre il Mondo vedeſi così depravato, che fà ſervire il nome ſacroſanto d'amico per indegno mezzano dell'utile proprio,e per aſtuto ſenſale de gl'intereſſi.

I Savii, Amico mio,ſcriſſero,come debbono eſſere gli amici,ma che ve ne ſiano,ſe non conoſceſſi te, ardirei dire di nò.

Hoggi gli huomini, come diſſe Diogene di Dioniſio, ſi ſervono degli amici come de'vaſi, per vuotarli quando pieni, vuotati,laſciargli in abbandono. Amano come intereſſati Crateri il Rè,non come affettuoſi Efeſtioni Aleſſandro. Voglio dire, che nel ſecolo, che corre,e credo ancora ne' paſſati,la ſeconda intenzione è l'anima degli huomini. Il povero ſi moſtra grand'amico del ricco, il fine dell'amicitia è la ſperanza d'eſſere ſovvenuto;Il ricco ama il povero, ma più per dominarlo, che per ajutarlo; L'ignorante cerca d'eſſer'amico del ſavio, ma à queſto è indotto dal diſegno d'imparare; Il Savio ſi fà amico dell'ignorante,per havere il glorioſo titolo di Maeſtro; I Cauſidici ſi ſpacciano amici intrinſeci de'
Giu-

Giudici,ma per essigerne arbitrii,e farli venali a'loro clienti; I Giudici si fanconoscere de' causidici amicissimi, acciòche loro sieno largamente compensate le gratie arbitrarie; Il meno si mostra affettionatissimo del più potente, mà lo scopo,dove tiene la mira,è l'avãzarsi nelle cariche; Il più potente s'appaga del l'affettioni, non come vere,mà per haver creature obbligate à spalleggiare i dominii,e l'interessate facende. Il plebeo verso il nobile. . . . Mà dimenticato mi sono, che scrivo à te,che coll'adequatezza dell'ingegno tuo puoi ben vedere,ed essaminare, che in tutte l'amicitie correnti, e passate,non vi si truova quel fine, ch'è proprio dell'Amicitia. Mi dirai: Questi non sono amici,sono falsarii, sono impostori,sono Arpie,sono Giani abominevoli, sono huomini, che vivono sù la Terra come si può,non come si dee. Così è,non posso negare qnesta verità, e però ti supplico,à consideratamente comandarmi(mentre che ne starai assente) Pratica con libertà amichevole col tale,e tale,perchè nella pietra del paragone dell'Amicitia sono stati da me conosciuti di tutta caratta: che ad occhi chiusi sarò per farlo, se all' incorrotto tuo giuditio si può soggiacere senza appellatione.

E verissimo,che più,che ne'disuguali, si può l'amicitia conservar trà pari:Il povero può es-

sere

ſere amico del povero, il ricco del ricco, il potente del potente, e così degli altri. Mà biſogna pregar l'Onnipotenza, che gli faccia ſtare con una ben livellata uguaglianza, perchè ſe uno de' poveri ſi fà ricco, uno de' ricchi ſi fà povero, ed uno de' potenti perde il potere, l'Amicitia và in fumo, e per confirmarlo, ſenza dare in eruditioni muffe, voglio dartene moderne, accadute à me Eravamo due in poca buona gratia del comun ſuperiore, la diſgratia ne haveva fatti amici grandi, eſſendo poi ſtato mirato con occhio come prima gratioſo l'amico nella diſgratia, tornò mio capitaliſſimo nemico, pubblicando coſe di me, da me nè pure ſognate.

Erà un'certo da bene per la barba, e per habito che veſtiva, mio compagno in certi affari commeſſici: mentre camminai col paſſo ſuo fummo grandi amici, appena poi havendo ſcorto in me qualche poco d'habilità di camminar più preſto, e più ſicuro, tornò meco un' Aſpide, ſcordandoſi della barba, dell'habito, e della conſcienza per troncarmi le gambe.

Sai N. N., fà vedere queſti, che nella ſua bocca l'api della ſchiettezza formino il mele dell'affetto: Uiſita allo ſpeſſo: s'offeriſce con eſpreſſioni, che pajono imparate nelle più grãdi accademie della puntualità: have un tratto così diſinvolto, che è baſtante à farſi amico an-

anche il più incredulo, ed oculato sospetto. La mia conoscenza, che, per essere humana, non arriva à penetrare l'interno, appagandomi di quello, che esperimentava cogli occhi, mi gli resi buono amico, cōfidādogli alla buona tutto il mio bene, e male; perche, come sai, il non confidare all'amico il tutto è lo stesso, che nō haverlo per amico, s'è massima comune, che l'amico deve essere depositario delle passioni dell'altro; che accade? truovo, che questi era come una Città nel nostro Regno bellissima al di fuori delle mura, nel didentro poi così laida, e fangosa, che si rendeva impraticabile à chi non era cittadino. Pretendeva non sò, che carichetta, e dubbitando, che non fusse stata conferita à me, truovo i secreti miei, benche di poco rilievo, per opera sua in bocca di molti: e mi sarei contentato, che fussero stati ridetti tali, quali erano. Quanti travagli sofferii innocente in un Castello per più mesi? E questi cagionati mi vennero da un, che faceva dell'Amico: e puoi ricordartene bene, mentre che ti costarono fatica, spesa, e passioni per liberarmene.

Dio mio potrei fare un gran Catalogo di quanto per cagion degli amici, ma finti, mi è accaduto: lo tralascio, perchè è robba, che richiede tempo, ed il mio in questo scritto à mia

difesa non si può estendere per lo stretto termine assegnatomi, chè alla misura d'una lettera familiare di sabbato in risposta, quando la proposta capita nel venerdì.

Amici, Amici, Amici, ogn'uno cerca d'haverne; mà poi che cosa sia l'Amicitia, fuor chete (torno à dirlo) pochi sono, che lo sanno; e pochissimi quei, che conoscono l'amichevoli obbligationi. L'Amicitia hoggialtro non è, che un'traffico di commutatione: *do, ut des*; si fà un piacere ad un'amico, come dicono, per riceverne un'altro à suo tempo, e forse maggiore. Soglio chiamare l'Amicitia corrente Alchimia, che in teorica dà la trasmutatione de'metalli, in pratica poi non si contano, che imposture. Mi si dirà da cert'uni, (che hanno i proverbii solo nella lingua, come i pappagalli) E di bisogno d'amare l'amico col vitio suo. E vero, mà io vorrei interrogargli, che intendono per vitio? se quello, che resta nell'amico, lo concedo; mà, se dicono di quello, che passa à danno della riputatione, dell'honore dell'altro amico, lo niego; Anzi questo si dee detestare, e biasmare come tradimento, come proditione, mentre coll'amicitia, ostentata con tenerezze falsarie, fanno, che un povero galant'huomo s'assicuri, per assassinarlo à man salva, ed io dico, che ciò non si dè sofferire, acciòche non si dia campo alla malitia de'lupi d'am-

d'ammantarsi colla candida pelle dell'Amicitia, per entrare à divorarsi le credule pecorelle de'buoni amici. S'offenderebbe la rationabilità, se non si volesse distinguere la virtù dal vitio, per amare la prima, per riprovare il secondo. Oltre che sarebbe: un furbo amare un furbo, mentre dal simile il simile s'appetisce, se un'buono amico non s'allontanasse da huomini così indegni.

Quel buon Greco disse di non volere spergiurare per l'amico, dichiarandosi d'essere amico, ma *usque ad Aram*. Gli amici d'hoggi sono tali *usque ad assem*, atteso, che per ogni minimo interesse, per un quadrino si disconosce l'Amicitia, e coll'Amicitia il Cielo. Oh quanto potrei dire, ed esperimentato! ma si tralascia, per non empirti l'orecchio di cose pur troppo nauseabili.

M'accenni poi nelle tue, che l'amicitie si debbono scucire, non istracciare, e che la Carità dee operare in modo, che i defetti humani di chi fù creduto amico, che da Zenone fù chiamato *alter ego*, non siano trombettati.

Essendomi ricordato di questo, che da te mi fù insegnato ne'nostri dolci simposii, per non dar sospetto, dimostrãdomi assalito da gli humori malinconici, mi son generalmente da tutti ritirato, ed il Cielo par, che con modi speciali favorisca le mie risolutioni.

Dopo la tua assenza presi à pigione nel Borgo de'Cappuccini Nuovi una casa, che negli appartamenti superiori mi fà godere dalle finestre, e da due gran loggie, di delitie, troppo appetibili da chi desidera lume.

Si soggettano al dominio della vista dalla parte di mezzo giorno, con una parte, mà più nobile della Città, quasi tutto il nostro Cratere, che bacia le sponde dell'amene, e feconde riviere, nelle quali, quando il tempo è sereno, godo col favor degli occhialoni lavorati da' nostri virtuosi amici, che siano in Cielo, il Signor Fontana, ed il Signor delle Castella, tante belle, e delitiose Città, e l'amenissime non meno, che fruttuose colline, che fanno Corona alla nostra Partenope, quì hò accomodato quattro stanze, ed in modo, che un Certosino de' nostri vi starebbe con gusto. Hor queste stanze, ch'io chiamo Paradiso di chi si contenta in Terra, da loro non mi veggono lontano, se gli obblighi miei non mi menano nella mia Chiesa, per far, che restino adempiti; Del resto me ne stò solitario, corteggiano, e corteggiato insieme de'miei libri, che chiamo veri amici, mentre, che senza sospetto di doppiezza si può sinceramente sapere quanto hãno dentro i loro corpi. Con questi si discorre sodamente in tutte le scienze.

Libri amati, amici buoni, che, quando mi veg-

veggono ſtanco nelle Filoſofie divine, morali, e naturali, mi menano ne' giardini dell'eruditioni, dove non mancano e fiori, e frutta; e ſe à caſo mi conoſcono malinconico, m'apparecchiano Poeſie, Comedie, facetie, e mille ingegnoſe inventioni, per ſollevarmi. Entrano ancora in queſte allegre ſtanze à darmi converſatione le Matemetiche, e con queſte le Meccaniche, facendo, ch'io trasformi le ſete in fiori, le cere in humane figure, ed i calcinati geſſi in apparenza di finiſſime pietre, e quando pure queſte m'annojano, mi fò gentil cultore di fiori nobili, e ſtravaganti nell'ajuole, e ne' vaſi delle mie loggie; in fine hò così bene diviſo il tempo col divino ajuto, che l'otio non hà un momento da potermi danneggiare.

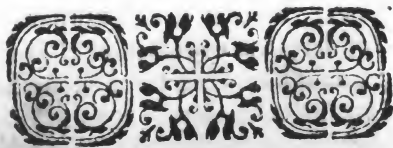
Oh ſe da Dio mi ſi concede di vederti quãto prima, come ſpero, e di darti un milione di cari abbracci, sò di certo, che mi dirai, che alla barba di tutti i Filoſofi hò imparato à vivere colle vere Matematiche di tirare tutte le linee delle operationi al centro perfetto della quiete. Giuro, che non ſarai per diſcompagnarti da me: perchè conoſcerai, che così ſi può navigare in queſto mare del Mondo ſenza timor di dare nelle marette, ò d'urtare in quelli ſcogli, che ſenza previſione di piloti fà ſorgere la malignità. Mà dalla caſa ſi torni alla di-

fesa, e ristringasi il discorso.

Gli amici son' ottimi, mà come te, e non come certi, da'quali modestamente mi sono allontanato: ed in questo mi sono approffittato del detto del grand' Alfonso, Rè primo degli Aragonesi in Napoli, che fece conoscere nel Mondo quant'utile sia a' Regnanti la buona Filosofia.

Come sai, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino, Capitani in quel tempo à vettura, affittavano le loro forze dove il soldo era à più sodisfazione: Huomini questi simulati, Mercatanti d'amicitia, che la vendevano à tempo, e dove era più guadagno. Interrogato il Rè da' Legati della Matrice, chi dovevano prēdere per loro Capitano Francesco, ò Nicolò? Rispose, che l'uno, e l'altro si doveva havere per amico; mà guardarsi da ambidue, come nemici. Così io di questi amici alla moda, se nell'apparenza gli stimo tali, nell'intrinseco me ne guardo. Se questo è male rigidamente riprendimi, che ne vedrai l'emenda. Ti priego poi à non partecipare questa mia difesa, chè al nostro Signor Giacomo, dal quale penso d'essere stato accusato. Quest'huomo alla buona, che non sà quanto passa, non può credere in me una risolutione, che si tassa per empia, ed è, che cada il giusto, pur che il reo non si salvi.

Hor

Hor via si finisca, perchè sono date le tre della notte. La Città è piena di soldati. Leggi il tutto, e poi giudica, come à te pare, che sempre mi vedrai accettare senza replica la sentenza. Vieni, Torna presto, Amico mio, torna; fatti conscienza con chi t'adora. Buona notte.

### *UN ZIO RIPRENDE CON BEL MOdo il Nipote per esserſi dato in certe leggierezze di luſſi nel veſtire, che s'uſano da'giovani vani, perchè di poco cervello.*

NIPOTE.

SEI fatto vago, ſei fatto galante, ſei tornato un Narciſo, un Ganimede, un'Endimione, non sò, ſe amato, ò amante della Luna; mà io di queſto tuo belliſſimo profitto non mi rallegro, e non godo; anzi alla relatione fattami da chi t'hà veduto in Napoli, d'eſſer tù con ridicola metamorfoſi da huomo trasformato in un galantuccio popazzo, formato, e veſtito da qualche bizzoca diſaffacendata, molto mi ſono afflitto; e maggiore ſaria ſtata l'afflittione, ſe haveſſi creduto tutto ciò, che mi fù deſcritto, e la deſcrittione, e così.

M'abbattei con voſtro Nipote, così bizzarro, e galante nel veſtire, che ſe al parlare non l'haveſſi conoſciuto, haverei giurato non eſſere paeſano; Havendo, egli ſpogliato col raſojo il capo de' proprii capelli (datigli dalla natura, che dà le coſe à proportione) l'havea veſtito d'una ſtravagante, e folta capilliera poſticcia, che gli ſerviva per mozzetta sù la cap-

cappa;ò (per meglio dire) pareva cappuccio di certi frati moderni: e che, per esser corto di statura, pareva un padiglionetto di capelli, sostenuto da due pilastri in forma di gambe, e coscie; costretto à camminar teso teso, per non discomponerlo, condannando il povero collo ad una volontaria tisichezza, per non guastarlo col moto, necessario all'humanità: in modo che, per vedere chi lo chiama da dietro, gli è di bisogno girarsi tutto d'un pezzo, e per guardare il Cielo, è di necessario alla pancia, collo sporgersi avanti, ed alla schiena col piegarsi in dietro, che facciano l'ufficio del collo.

Dentro poi d'un così volubile, e ben pettinato padiglione asconde la faccia; la quale solo per una miserabile apertura viene additata dal suo lungo naso, che si sporge infori.

Fortunato Nasone per te, che ti serve per indice d'haver volto humano à dispetto tuo, che non curi di comparire à faccia totalmente scoverta! A dirtela, se io t'havessi veduto in questo modo, t'haverei giudicato patire nella gola d'Aposteme fredde; attesoche, mentre io studiava in Napoli, un, che di questo morbo pativa, portava una lunga capilliera posticcia, non havendo capelli naturali per coprirlo. Si passi avanti; Mi si dice, che tù ti vesti d'un habito di Seta, e di lavoro alla moda. Ti sia

con-

concesso;perchès'usa,e sia di pocha durata ; perchè il Mondo,che corre,non s'appaga delle cose,che durano,mà di certe apparenze, che poco resistono al tempo . Oltre che non puoi, nè sai farti tessere un drappo , che possa servirti sano più di sei mesi, come facevano gli antichi, che per la loro economia andando in carrozza,vedevano i Mercatanti andare à piedi,ed adesso tutto il contrario per la baggianaria di chi compera , che non cura di vestir di ragnatela , purche habbia lo specioso nome moderno d'Amuer di Francia,di Matto Amato,e di tant'altri nomi, che meriterebbero solo plauso collè fischiate ; Hor ( come dissi ) ti và concesso. Mi vien riferito , che di così bel drappo te n'hai fatto i calzoni strettissimi , in modo,che si fatica ad imprigionarvi le coscie, e le maniche così prolisse,e spropositate , che potrebbero servire d'un'ampia cocolla ad un Monaco N. Stravaganza , che rende sproporzionato,e deforme non solo l'habito,mà il corpo:perchè qual buona simetria vuole,quando i calzoni sono così stretti,che le maniche habbiano d'essere così spropositatamente larghe, in modo,che undici palmi di drappo appena habbiano da bastare per due Maniche: per lo corpo che storpiata sconciatura è questa, portar due bisaccioni per braccia ? Da Savii si stima Effetto di cervello poco sano ne' Francesi
il

il consumar disutilmente tanto drappo nelle braghesse; Ma è pazzia dichiarata in chi si professa Spagnuolo, portar per maniche le brage Francesi.

Che porti il mantello, guernito di merlettoni arricciati, che altro non sembrano, che lattuchiglie antiche (per dirla con voce nostrale) senza far conoscere di che lavoro, nè di che prezzo siano, quando costano somme considerabili. E stimo, che ciò faccia, perchè si veda con maraviglia un merlotto con tanti merloni addosso.

Che ti sia proveduto di due retiglie per calzette, acciòche spicchi il bianco, che è il colore de' pazzarelli in Napoli. Se pur ciò non fai, per chiarire, che del nero, che indica la fermezza, n'hai molto poco nelle gambe: e che per dimostrare, che sai buttare il tuo, (ma meglio) il mio danaro, non le vuoi se non forastiere, perchè sono di più costo. Le scarpe poi si dice, che hanno una strettissima soletta biãca, tutte trinciate, acciòche il bel piede non prenda di caldo, e che sono allacciate con fibbie pretiose, acciòche si dica, che il tuo piede è di valore. Ma da questo torniamo al capo.

Si dice, che porti una grand'Ombrella per cappello, mà di paglia coverta di lustrino, acciòche si dica, che ti togli il cibbo della bocca per ponertelo in testa, che i manichetti

lavo-

lavorati ad ago ſon tutti infettucciati à colori ſtravaganti, come à punto portano le delicatiſſima damuſelle. Se ciò tù fai per dichiararti d'haver poco del virile, hai di biſogno dell'elleboro per guarirti. Mi vergogno ſcriverti il reſto, per non nominarti ornamenti, che riformar ſi dourieno con altro, che con parole.

Voglio domandarti, chè ne ricavi tù da queſte baggianiſſime ſpampanatè? Non mi potrai riſpondere altro, chè: Così s'uſa. Ed io ti ricerco: Da chi? Da certi Cavalieri giovani, mi dirai, dalla gente di Palazzo, e da chi hà quadrini.

Quì ti voglio, tù non ſei Cavaliere, tù non ſei di Palazzo, tù non hai quadrini da buttare; Mà, quando fuſſi Cavaliere, perchè haver da imitare i baggiani, e non quei nobili ſodi, che fanno riverita la loro nobiltà colla modeſtia, e non colle vanità, che ſolo convengono à certi Cupidi in piazza? Quando ti truovaſſi Palatino, perchè dovreſſi farti ſeguace nel veſtire di certi corteggiani, che altro non ſono, che quadri di proſpettiva, convertendo tutti i loro guadagni in vaniſſime apparenze, e non della ſodezza de' Padroni? che ſia à tua diſpoſitione ſomma grande di monete: perchè non l'hai tù da ſapendere in quello, nel quale ſodamente l'impiegano i giovani virtuo-

tuosi,da bene,e di cervello? Chi è amico della virtù poco cura de' lussi: Più attende à farsi conoscere per l'habito intrinseco del sapere,che per l'estrinseco del corpo, che in due, o tre mesi si logora,e forse con pericolo di non poterne fare un'altro.

Starei per giurare, che tù pretenda con cotesto tuo vestire alla moda cervellotica, che ogn'uno habbia à darti l'occhio addosso, e stimarti dall'habbito per Figliuolo di qualche gran Principe; se questo è,tu per le poste ti sei portato nel paese de'cervelli perduti. Sarai stimato da chi non ti conosce ò per una nobile lumaca,che addosso tutta la sua casa ne porta,o per qualche pavone in forma humana, che tutta la sua bizzarria consiste nella coda, che ad altro non è buona, che à far ventagli per fugar le mosche.Ti potrai ancora far credere per un'Mercatante vicino al fallire,se quando arrivano à questo termine,sogliono, come le candele,che vicino al morire danno più luce,ostentare ricchezze d'habiti,e di suppelettile.

Chi poi ti conosce,oh che profumata chiosa farà sul testo della tua bagianissima pretendenza! Dirà al compagno: Questo Zerbino, che vedi così bene in arnese, egli nasce dal tale,e tale, è nipote del tale, e tale, che se pure non hà trovato qualche tesoro,non sò,da do-

ve

ve egli cavi tanti quadrini, che nè dalle sue fatiche, nè dalle sostanze paterne gli possono esser somministrati.

E quando pur si considerasse, che l'heredità, che possiedi, possa darti così da spendere, certi maligni diranno: Conforme il danaro è stato acquistato, così da gli heredi si spende; essendo che allo spesso la pazzia, e prodigalità inconsiderata de' figliuoli attesta i mali acquisti de' morti Padri.

Ricordati del Signor N. N., che, appena uscito dalle mani de' suoi buoni curatori, in tre soli mesi fece colle baggianate volubili più del vento tutti i suoi stabili; e si vociferava, che con quella velocità, colla quale i beni erano venuti in casa, colla stessa erano partiti, con questa giunta pregiuditiale, perchè sentivano di male acquistati.

Figliuol mio, che così debbo chiamarti, essendo mio Nipote, impiega il danaro, che t'invio, nõ à coteste vanità, che atte sono anzi à degradarti, che ad ingrandirti, mà in quelle virtù, che possono servire di sode fõdamẽta ad un ben disegnato edificio di gloriosa grandezza.

Spendi per comperare scienze, che ti facciano conosciuto da per tutto, e non tante immodeste leggierezze, che t'additano à certi censori, che non sanno passare il tempo, se non col giudicare l'attioni degli spropositati.

Fat-

Fatti veder vecchio nella gioventù, acciòche da'vecchi tu sia stimato. Fà, che l'immarcescibile sapere ti trasporti nelle sfere superiori, e non l'habito, ch'è così facile à marcirsi. I lavori ingegnosi, e dotti sono eterni, ancorche sù le carte, quelli de' drappi muojono uccisi dalle nuove mode, inventate dall'induſtriosa ingordigia de' Mercatanti à danni delle borse di quelli, che ricchi son d'oro, mà poverissimi di cervello.

Leggi questa Istorietta: Dovendosi fare una Sollenne Cavalcata in Napoli, un Nobile, che credo, che vestiva, come te, andò à chiedere all'imprestito un' Cavallo dal Principe N. N., questo Signore, che alla nobiltà accoppiava un senno più, che nobile, dopo d' una grán maraviglia gli disse: E come? Ella è Cavaliere, e non tiene Cavallo? Rispose quello: Le strettezze, che corrono, non lo mi permettono. Soggiunse all'hora con gran fervore quel Principe: Se ella sapesse discernere coll'occhio (non offuscato dall'acutezza de'fumi, che vengono fuori da camini malfatti per mano dell'ingnoranza) che l'habito, che porta di drappo stravagante, ornato di tanti forastieri merletti Fiamenghi, ò Lorenesi perche habbiano più prezzo, che tanti ricami nel Giuppone, e tante fettuccie nõ possano darle, benche comperati con tanta spesa, più di quel,

che

che ella è, e che questo habito mio semplice, ed honorato non mi può togliere quel, che sono, colla spesa che fà à queste gale senza gala, potria mantenere più d'un cavallo, per autenticarsi Cavaliere non nel solo nome, mà ne' fatti. Che più? se ella si togliesse da dietro tante bestie porcine in forma di lacchei, e di staffieri falsarii, perchè ad ogn'altra cosa assistono, che alla staffa, nõ verrebbe più da me per cavalli ad imprestito. E via ch'è vergogna: chi è Cavaliero non si dichiari Fante.

Puoi di questo racconto approffittartene: ciò, che spendi à vanità donnesche, impiegalo alla compera di destrieri della virtù, che ti possono dichiarare vero nobile nel sapere. Medita un poco, che l'habito virtuoso è quello, che fà stimare grande un'huomo, anche di natali vilissimi. Se tu credi, la stima, e la nobiltà consistere in una veste ricca, vai errato; Perchè chi ti vedrà spogliato t'haverà per un guidone, per un plebeo.

Approfittati in quanto ti scrivo: non obbligare col vivere à modo tuo l'affetto mio zelante del tuo bene, à non inviarti, se non quanto ti basta à farti vivere da povero studente, ò pure à fartene ritornare nella patria; perchè tu rimanga sepolto vivo come gli altri in questo angolo rustico del Mondo. Mi sono indotto à mãtenerti adaggiatamente in Napoli,

poli,acciòche tù apprenda virtù per consolarmi,e non vitii per dissipare con mio disgusto così scialacquatamente quãto acquisto per tè. Quando la sorte non mi concede di poter vedere un mio Nipote dotto,e savio,farò il possibile, perchè non sia un Zerbino da bordello. Ritirati à questi lampi,non aspettare in mezzo della via i tuoni. Iddio col benedirti ti dia Cervello.

cirsi presto, quali per mantenersi fuor dell'Autunno, quali giovevoli alla salute, quali nocive, quali amabili verdi, e quali secche, quali appetibili e secche, e verdi, quali ottime, essendo cotte, cattivissime crude, quali per le bocche de galant'huomini, e quali per cibbo de' porci.

Chi sà ben'osservare l'Opere della Natura, lasciando di logorarsi in certe Filosofie, che ad altro non vagliono, che ad essercitare gl' ingegni con certe questioni di nomi, imparerà sodamente à Filosofare, apprendendo precetti pur troppo necessarii alla vita civile. Anche trà bruti vi sono bestie nelle proprie specie, e temperamento differenti. Non tutti i Leoni sono feroci, come si descrivono;

Non tutti i Tori sono d'una maniera: l'habbiamo veduto ne' giuochi, che si sogliono fare nella piazza della casa regale: alcuni si lasciano ammazzare come agnelli, altri sensitivi, e furibondi, altri sciocchi, altri accorti, e così si potria dire degli altri animali.

Ma voglio scrivervi un'osservatione da me fatta negli Augelli: Come sapete si è introdotto nel nostro paese il propagare i passeri delle Canarie, in modo, che nō v'hà bisogno di fargli navigare da parti così lontane, perchè all'orecchio amico della melodia diano canti allegri, è spiritosi. Il Signor Marchese di Gal-

lo, degno Figliuolo di quel gran Padre, Mario Mastrilli, stabilì un camerino lucido, ed à volta per la cria de' passeri, per dirla alla Spagnuola, che noi diremmo: per la propagatione. Fà cuoprire tutte le Mura di cipressi, che non così presto, come gli altri tronchi, perdono il verde: fà ponere sottilissime reti di rame alle finestre, colle quali in un tẽpo stesso si serri il passo à gli augelli, e s'apra ogn'hora alla luce.

Nel Mese d'Aprile vi caccia dentro una quantità di Paßeri dell'uno, e dell'altro sesso. Sono andato più volte per giornate intiere ad osservargli, ed hò veduto humori curiosi in quegli animalucci: Alcune Passare sono così attente, industriose, e polite nel formare con quella lanuggine, che loro si butta, il nido, che più bello no'l potrebbe dipingere un'erudito pennello. Altre poi sono così sciocche, e trascurate in formarlo, che andrà più volte con tutte l'ova giù. Chi allieva i figliuoli con una attentione, ed oculatezza grande; certe poi con trascuraggine sciocchissima gli abbandonano. Vene sono che costringono col becco il marito à stare nel nido, ed esse vanno vagando da ramo in ramo; ed io rassomigliava queste à certe donne del nostro paese, che vogliono vestire i calzoni, obbligando colle sferzate i mariti à filare in casa.

De'

De' maſchi poi alcuni ſono così geloſi, che non ponno ſofferire, che altro augello paſſi per avanti del loro nido. Altri non ſi curano di coſa alcuna, e queſti per lo più ſono quelli più atti al cantare, e più ſpiritoſi. Certi amano così i loro figliuoli, che vanno rubbando, per così dire, il cibbo per alimentargli. Ve ne ſono, che li laſcierebbero perire, ſe la madre non li manteneſſe. Chi và tentando la moglie d'altri; chi dal ſuo nido non ſi parte; In fine oſſervai tanto in queſti augellini, quãto ſi vede, e ſi pratica trà di noi Rationali. Ho voluto ſcrivervi queſto, perchè vi ſacrediate, che in tutte le creature v'hà buono, e cattivo, Si dee compatire il proſſimo, perchè non tutti gli huomini ſono fatti ad una ſtampa. Ditemi, ſi può truovare un'huomo, che totalmente raſſomigli ad un altro di volto, d'aria, di corpo, e di voce? e nello ſcrivere ancora quando il carattere ſi ſia imparato da uno medeſimo Maeſtro, ſi può truovare ugualiſſimo? Mi riſpõderete di nò; perchè ſempre v'hà da eſſere qualche coſa di vario. E s'è così, come volete voi, che un Popolo così numeroſo ſi conformi totalmente al voſtro genio?

Vivete à modo voſtro; e laſciate di gratia, che gli altri vivano à modo loro. Volere raddrizzare le gambe à tutti i cani è facenda di chi hà perduto il cervello.

gliesse dal Mondo la baggianeria, farestivo altro mestiere.

Togliete dal Mondo i baggiani, ed ecco le piazze senza curiosità. Ne' fondachi non si truoverebbe altro, che panni da cuoprire modestamente il corpo; mà di durata come usavano gli antichi.

Dove si vedrebbe più con ricami ingegnosi seta sopra seta, oro sopra oro à formar pretiosi giardini negli habiti, ma giardini senza frutto, che durano per pochi giorni? Chi trasformerebbe la spola in pennello, facendo vedere anche sù le fettuccie le primauere?

Chi farebbe portare nobilissime, ed ammirabili scatolette d'oro, d'argento, smaltate à stupore, di tartuca ben lavorata, d' avorii intagliati à miracoli, e fin di paglie così ben commesse, che da gli antichi sarebbero state collocate tra l'opre maravigliose, per conservare il tabbacco, più per fare una baggianata, quando si caccia, che per iscaricare la testa? come si venderebbero tante gemme, se la baggianeria moderna per arricchire gli orefici nõ facesse spendere dagli sposi novelli le doti intere per far cõparire negli Sponsalitii giojelli incastrati al toppo, che meglio sarebbe dire fatti al troppo, mentre che molte volte (e se dico: per lo più, non dirò male) i Mariti in vece d'accomodarsi col casamento si scasano? Si

venderebbero tante tele d'Olanda, e di Cambraja per far camicie di mostra, che, per altro non servono, che per una cotta laicale per quei maniconi scialacquati, quãdo quella, che stà sù le carni, Iddio sà, se arriva ad esser di canape?

Chi farebbe venire da Francia, e da Fiandra nel nostro paese più di mille, e cinquecento libre di capelli in ogn'anno per far perucche, ò capelliere posticcie, se la Baggianeria non dettasse per gale cavaleresche il portare le falsità, e le mentite in testa, che sappiano far comparire un vecchione di Susanna per un ragazzetto da inamorare?

Mà lasciamo questo, e vengasi alle divotioni. I coronari di Roma venderebbero altro, che rosarii di legno, e corone di Camaldi, se la Baggianeria non facesse lavorare più per ostentatione, che per segnare con divotione il Pater, e l'Ave, corone di coralli, d'ambra, d'agata, di stagnasangue, di pietre oltremarine, e di tante altre pretiose materie, ligate, ed ornate cõ argento e cõ Oro? Senza aspettare risposta, Oh che entusiasmo mi viene in testa sù questa materia! mà facciamolo andar per fatti suoi, acciòche la baggianeria non si gonfii ttoppo col troppo lodarla.

Torniamo à noi: si quieti, veda, e rida, e se non vuol far questo, si faccia religioso, se nella religione s'assicura di non iscandalizzarsi col

ve-

vedere spendere le mendicate heredità, in lussi vanissimi di fabriche, e d'argenti, pretiosi e per lo peso, e per lo lavoro, più per haver concorso, e fama, che per devotione: quando i poverelli Cristiani, che compongono la Chiesa formale, vendono l'honore per non havere chi alla loro fame dia un tozzo pane.

Meditate, che molte volte, la baggianeria è ministra riformatrice della divina Giustitia, togliendo dalle famiglie qualche havere male acquistato. Finiamola, perchè troppo hò scritto, e non voglio esser da voi tacciato per baggiano nelle lettere. Ringratiate Dio, che v'ha dato lume per conoscere il bene dal male, il sereno dal torbido, l'oro sofistico dal reale; compatite tutti, attenendovi à quel, ch'e buono. Con che, dandovi un milione d'abbracci, vi priego à salutarmi gli amici, e particolarmente il nostro Xenocrate Giacomo Giancano. di Roma, &c.

COLL'

pandetta; Mà hà voluto portar seco nuova dilicatezza di cibbi, e vivande appetibili da chi non hà il palato assuefatto alle fave; e questo l'ha fatto per dimostrare, che non doveva egli cibbarsi se non di quella robba, che era stata apparecchiata nella casa Signorile del suo cervello, e non da'vivandieri da' quali sogliono esser proveduti quei, che non hanno cocina.

Mi scrive, che l'Opere di questo grād' Huomo vanno da belli ingegni censurate; Mà io domando: Quali sono cotesti belli ingegni? mi si risponderà: Gli huomini eruditi. E se io soggiungessi: In che consiste questa eruditione? mi si replicheria: In haver cognitione di gran libri, in modo, che ne' discorsi si possano accreditare per cervelli intesi in molte scienze. La diffinitione, mi perdonino, non batte; perchè questi sono di bella Memoria, sono archiviste delle fatiche altrui, sono relatori delle dottrine d'altri: perchè che gran cosa si è mai questa ridire quel, che di già è stato detto? Sarà solo forza di schena portar dalle carte āntiche nelle moderne alcune sētēze; è robba da femina così fatta lisciar loro la faccia, perchè nō apparischano vecchie grinzute. Tal'uno di questi ingegni servili si crederà d'haver fatto le pruove d'Hercole, quando, havendo registrato ne'zibaldoni quanto haverà letto di buono, possa dire: Il ta-

le

le mille anni sono l'hà detto,quando in fatti poi non dicono cosa,che non si possa sapere da altri,che dal loro cervello.

E hvia Bell'igegni son quei; che colle novità delle inventioni han giovato al Mondo. Bell'ingegni son quei, che han dato il principio alla volgar Poesia Italiana, e che con tanta fatica han tolto la barbarie dalla nostra lingua. Bell'ingegni stimo quei, che con entusiasmi bizzarri han fatto osservare inventioni,e capricci nè pure sognati dagli antichi,e fra questi il nostro Ciampoli. Non sò che più possa dire un Poeta di quel,che disse questi nelle Cãzoni, ò per meglio dire,in quei Poemetti del Lepido,della Ruccella,della Galea,e di tutti! Oh se la sorte mi darà qualche tempo da poterne disponere à mio talento,vò che si conosca,che robba v'hà nelle compositioni del Ciampoli posta al paragone de' primi Poeti Greci. Basta.

Mi si dirà:Il Ciampoli non hà voluto seguitare gli antichi Maestri nella locutione. Rispondo: Quel grand'ingegno nacque Fiorentino, e si può piamente credere, che havesse letto, e riletto l'Opere degli antichi, e particolarmente de' suoi Paesani; non hà voluto imitarli: prima per dimostrare, che la gran Firenze fà produrre intelletti buoni al tutto, ed atti alle nuove inventioni, e per far palese cõ

quel

quel nuovo ſtile, che la robba era ſua, e che gli ſcritti erano originali della ſua penna, e non copie ben fatte per ingannare il proſſimo; acciòche in conſciēza nō fuſſe ſtato obbligato à reſtituirgli à gli antichi nel general giuditio, che ſi fà nel Mondo dell' Opere altrui dagli huomini veramente dotti, ed ingegnoſi.

Veda: vi ſono alcuni, che altro non fanno che traslatare alla sfacciate, e poi ſpecioſamēte la cuoprono col colore gradito dell'imitatione; altri fanno come quella volpe d'Eſopo, che, non potendo mãgiar dell'uve, perchè non vi poteva giungere, diceva, che erano agreſte; Non havendo talento per coſe ſpiritoſamente nuove, dicono, che non è apprezzabile chi nella Poeſia non è Petrarchiſta.

Dicono i cenſori, che vivono miſerabilmēte accattando da' libri antichi per non haver del proprio: L'allontanarſi dallo ſtile degli antichi è temerità più che ſapere; Oh poveri dotti à microſcopio, che gli fà parere groſſi gambari, quando ſono miſerabiliſſimi pulci! loro dica per gratia queſto, ed aſcolti, che riſpondono: Gli antichi ſcrivevano collo ſtile, col calamo, co' pennicilli, e con altri iſtrumenti, che ſtentatamente, e con lunghezze grandi davano un libro, fù dunque temerità di Giovanni Godemberg l'havere inventata la ſtãpa, che dà in un giorno quanto poſſono dare mille ſcrittori? Fa-

del Rivera,o Spagnoleto,del Bellisario,del vivente Giordani, e d'altri grand'huomini.

Dico quest'altro,degno d'esser saputo : le calzette di seta si formavano dalle donne con due picciolissimi ferretti: è stata dunque temerità di quell'acutissimo Inglese il comporre una machina di tre'mila, e quarãta ferretti in forma d'aghi , che con una mossa di mano fà veder fatte cinque cento maglie,più, ò meno,fine, ed à maraviglia composte ? Compone quest'ordigno in due giorni un paro di calzette all'Inglese, che à due ferri non si potrebbero formare in XX. Confesso che in haver veduto questo istrumento nella casa del Signor Giacomo Raillard Tedesco, lo stimai invẽtione più ammirabile della stampa , e dell'Oriolo ; nè è possibile, che si possa credere tale da chi no'l vede , e ben non l'osserva; e quel, che più mi dava stupore,era,che certe ragazze con una facilità grande vi lavoravano . Non sò che si possa rispondere à queste parità .

Eh via dite loro,che si dẽno lodare gli antichi inventori ; mà non s'hanno à biasmare i moderni, che hanno saputo così mirabilmente perfettionare l'inventato con novità,e bizzarrie, degne d'essere applaudite , e publicate dalla fama per miracoli dell'humano ingegno.

Voglio raccontare un fatto gratioso : Un Cardinale andò à vedere la Certosa di Napoli,

li,che come ſi sà, è luoco il più dilettoſo di quanti forſe ne ſono nell'Europa; fù menato, dopo d'haver goduto delle ſtanze del Priore, in una Loggia, che chiamano Il bel vedere, dalla quale ſi ſcorge tutta la Città,tutte le delitioſe colline,che la cingono, e tutte il noſtro ameno Cratere;ammirato,non ſi ſatiava di lodarla dicendo, che quel luoco, era una copia,un modello del terreſtre Paradiſo, e che quei buoni Monaci in quel Romitorio nõ havevano,che più deſiderare in terra. Il Priore, che era di garbo,lo menò oſſervando altre curioſità,delle quali quel Monaſterio abbonda,e poi lo riduſſe di nuovo nella loggia ſteſſa. Il Cardinale,intiepidito nelle prime lodi, diſſe: Il luogo è bello;paſſiamo à vedere qualche altra curioſità. Lo menò nella Sacriſtia,didove, oſſervato quanto di perfetto può dare l'Arte ne'lavori degli argenti,de'ricami, nelle dipinture, nelle Scolture, fù ridotto la terza volta per altra via ſulla loggia. Il Cardinale non vi volle entrare, dicendo: Padre, l'habbiamo veduta due volte; baſta;All'hora diſſe il Priore: Se così preſto, è faſtidita à V. E. conſideri noi,che non habbiamo altra veduta, che queſta, che ci pone ſempre ſotto degli occhi la medeſima Città, le colline medeſime, e'l mare ſteſſo.

L'eſſempio è al mio propoſito; Oh quanto hog-

hoggi ſarebbe, più di quel, che è,faſtidita la Poeſia, ſe tutti ſcriveſſero colle forme, e voci ſempre degli antichi,ancorche ottimi. Il pane è cibbo cotidiano all'huomo, e pure non ſi può con guſto mandar giù, ſe accompagnato nō viene da qualche goloſo companatico; All'hora ſon di ſtima gli Scalchi, ed i Cuochi, quando ſanno ordinare,e comporre nuove vivande,e nuovi intingoli.

Nelle grandi Città del Mondo per lo più ſempre accadono coſe nuove: e pure i Cittadini fanno diſpendii grandi per andar girando per lo Mondo, acciòche ſi poſſano paſcere di nuove maniere, di nuovi coſtumi,e di nuove maraviglie Foraſtiere.

Con tante fatiche s'imparano diverſe lingue, come la Greca, la Latina, l'Araba, l'Hebrea,la Spagnuola,la Frãceſe,ed altre,ſolo; per haver cognitione di nuove coſe; e coteſti Signori Conſervatori dell'Antico vogliono,che in tutta Italia ſia ſolo apprezzata l'Antichità nel favellare? Medito, che à queſta propoſine ſi potria riſpondere da coteſti Signori della nuova ſcuola, mà in fatti più antica del Coloſſeo: Per potere ben parlare Latino, non è di biſogno imitare gli antichi Scrittori Latini? Così nella volgare è di biſogno d'haver per Maeſtri coloro, che cominciarono à parlar bene, ed ordinatamente. La riſpoſta ſarebbe

ottima,se non potesse haver questa replica:Per l'inondatione di tanti Barbari la lingua Latina,che in Italia era materna,in modo , che tutti gl'Italiani veniyauo chiamati Latini, fù sbandeggiata,e storpiata:ripatriò in quei tēpi già saputi,e che,per non allungarmi, tralascio di ricordargli: per farla tornare sana, e bella, quale per lo passato era,e farla riconoscere per la vera reale Lingua Latina, fù di bisogno di ricorrere à Tullio,à Livio,à Suetonio,ed ad altri antichi,che l'havessero testimoniata insieme , ed ajutata; Mà nella volgare non và così, perchè è giovane ancora,non havendo più d'età chè tre secoli,e mezzo,in modo , che ancora stà sotto la sferza de' Maestri per farla comparire perfetta,formandosi nuovi Dittionarii per toglier via certe voci, e modi degni di riforma .

Dico più : Ne'tempi antichi vissero tanti Scrittori Latini differenti di frase , di modo, e d'eleganze,e pure sono tutti accettati,e seguitì; Voglio dire,che negli antichi Latini non vi è stata quella pandetta nel parlare , che hoggi vogliono imporre questi nostri Signori Moderni nella lingua Volgare. Nè io mi posso distendere à dimostrare la variatione nè già detti Antichi Latini; perchè nō è robba d'una Lettera,scritta alla carlona;dirò solo,che quel, che insegnano certi barbati grammatici a'ra-

gaz-

gazzi,come Canoni inemendabili nella Latinità,perchè portano l'autorità di Tullio,ſono ſtati da Tullio ſteſſo variati in più luochi delle ſue Opere,come oſſervò un Grammatico galant'huomo, che non hà voluto copiare, mà ſtudiare quel, che realmente ſi truova in Cicerone.

Mà ſi laſcino i Latini, e torniamo alla noſtra Lingua Volgare. Vorrei,che mi diceſſero coteſti Cenſori del Ciampoli: Quale è il fine principale di chi ſcrive? Mi ſi riſponderà:L'eſprimere i concetti della mente, e far, che da tutti ſieno bene inteſi.

Soggiungo Io: Si poſſono intendere quando ſcritti non ſono collo ſtile antico, mà con quello comune à tutta l'Italia? Sò di certo, che mi ſi concederà; dunque quando io hò il modo nella lingua,comune à tutta l'Italia, d'eſprimere il mio concetto, perchè m'hò da obbligare ad una locutione,che hà di biſogno del Dittionario per eſſere bene inteſa? Sò al ſicuro,che con un grand'entuſiaſmo mi ſi replicheria.

Se un Rè ſi veſte da Cōtadino nō ſarà tāto ſtimato.La Maeſtà regale ſi fà più riverita, quando ſi veſte degli habiti decenti al ſuo decoro; così un concetto grande comparirà aſſai meno quando veſtito non ſi vedrà d'una ſcelta locutione. Io concederei il tutto,quando

P 2 la

la parità potesse camminare senza distintione; poichè, se si parla di far comparire un concetto grave, e sodo, con parole improprie, sciocche, e basse, và bene, la concedo; Mà, se si parla colla lingua comune Italiana, la niego totalmente; perchè mi s'haveria da pruovare, che questa lingua sia impropria, goffa, e bassa, il che al sicuro non si potria fare; perchè la locutione Italiana, che chiamamo Corteggiana, si stima bella, nobile, familiare, ed insieme espressiva, e sostenuta. E per questo, cred'io, che il mio Monsig. Ciampoli, il gran Maffeo Barbarino, e tant' altri moderni, fra' quali nomino Carlo Ricciardi, Cigno, che dalle rive dell'Arno fè ascoltare melodie di Paradiso, nō vollero imitare e nel verso, e nella prosa totalmente gli antichi, forse per dimostrare al Mōdo de' Letterati, che gl'ingegni nati liberi non denno volontariamente farsi servi delle penne altrui, che hanno scritto, non per fare leggi, mà per proprio genio.

Oh che quì con un soghignetto Letterale mi si diria da qualche habitatore di case vecchie: Dunque per quel, che dite, non s'hanno à seguitare, ed imitare i buoni antichi Maestri nella favella volgare? Colle buone, risponderei: Ascoltate questa mia distintioncina: In quanto allo scrivere in generale, lo concedo; perchè non sarebbe scrivere volgare

Ita-

Italiano, ſe non ſi ſcriveſſe, come ſcrivevano i primi ſcrittori in queſto genere; Imitarli poi in certo vecchiume, ed in certe voci, che hanno più del ſelvaggio, che del civile, come ancora in quelli periodi, formati alla mera Latina, da me ſi niega. Ah ſe la campana de' Frati Reformati nõ mi diceſſe ch'è mezza notte, Vorrei preſentare una quantità di voci antiche à coteſti Cenſori, che con logiche fatte ad archi baleni vogliono Bizzarramente difenderle; acciòche mi favoriſſero dirmi, di chè ſentono? Chè armonia hanno nell'unità delle Lettere? e da dove derivano? come *allotta* per *all'hora*, *ſuto* per dire *ſtato*, e tant altre? Vorrei paßare in Latino un periodo degli antichi ſcrittori in proſe ſenza toglier dal ſuo luoco parola alcuna, per far conoſcere, e toccar con mani, che così ſolo potria parlare il miglior latino del Mondo.

Mi ſi potria riſpondere; che queſto non è male. Lo concẽdo; però vorrei ſapere come và? Gli antichi ſi ſono affatticati d'allontanare al poſſibile la Volgare dalla favella Latina, e poi imitano tutta l'eleganza de' Latini, in modo, ch'è di biſogno ad uſo di ſcolarello prender la coſtruttione, per bene intenderla.

Queſti libri de' buoni antichi non ſono così reconditi, che non ſi poſſano legger da tutti. Giovanni Ciampoli, come ſi diſſe, ſi può

credere probabilmente, che gli havesse letti; e tanto più, che erano la maggior parte stati scritti da suoi compatrioti; nō volle imitargli in tutto, perchè gl'ingegni moderni, che vogliono volare à talento loro, disprezzano, e spezzano insieme, quelle strette catene di regole antiche, colle quali cercano di ligarli certi Anticarii, che, per non haver cose moderne in testa, danno ad intendere, che l'antico solo è perfetto, mà à certi piccioni, che non sanno mangiar dottrine, se loro non vanno poste in bocca d'alcuni, che si spacciano Patrassi nelle buone lettere.

Si consideri un poco, che la vaghezza dell'Architettura moderna hà superata l'antica. Non si compone più alla Gotica, che altro nō faceva vedere, chè archi, e colonne.

Oh se cotesti Censori ascoltassero *architettura*, povero di me, perchè mi ripiglieriano con dire: Gli Antichi attendevano alla sodezza delle fabriche, per darle all'Eternità, e non à certi stucchi moderni, che altro dentro di loro non hanno, che stoppacci, e calcina. E questo sarebbe il meno, in modo, che m'obbligherieno à risponder loro così: Le gran machine antiche non si conoscono, che per qualche pezzo d'Anticaglia, che vuol dire, che son cadute; e se i mattoni antichi non erano impastati di diamanti, e la calcina non era quinta

ta

ta essenza d'Eternità, che le fabriche erano come quelle, che son'hoggi, le quali dureranno quanto le passate. Se i moderni havessero, come i Romani antichi, quasi tutto il Mondo tributario, farebbero vedere maraviglie, e grandezze da discreditare gli Anfiteatri, i Colossei, ed i Campidoglii, per machine fatte alla buona. Non manca hoggi bizzarria d'ingegno, mà mezzi per essercitarla.

In Roma vi stà intero il Panteone Antico, ò la Rotonda col nome nuovo: V'hà il Tempio di S. Pietro moderno, dicano (se gli han veduti) dove si truova più bizzarria, più grandezza, più maraviglia, più arte? Se non vogliono farsi chiamare poco pratici del buono, diranno: Nel Secondo, che chiamare si può Sede dello stupore in quei pilastri, in quelle volte, in quella cupola, negli ornamenti, ed in quanto in esso si mira.

La Rotonda è ammirabile, perchè mostra quanto potevano far di grande gli Antichi. E per vedere, se dico il vero, se questo edificio fusse di tutta bontà, vaghezza, e perfettione, Bramante, che archittetò il Tempio di San Pietro, e BuonaRuota, che lo perfettionò, si sarebbero sconfidati di disegnarne un'altro più perfetto, più vago, e migliore, e da questo ricaviamo, che l'Opere antiche si debbono venerare, perchè *Veneranda Senectus*; Mà le moder-

derne debbono essere di gusto appetibile se *Omnia nova placent*. Se l'architetture havessero fatto legge, come vogliono certi idolatre dell'antico, in Roma non si vedrebbero, che Rotonde.

Prevedo quel, che si potria dir contro à questo, che hò scritto, e saria: Le Misure, le proportioni, e gli ordini delle fabriche, i moderni l'hanno prese dagli antichi. Con ogni franchezza concederei tutto; mà che colle misure, proportioni, e regole antiche stesse non si possano fare nuove, e maravigliose compositioni, lo negherei affatto, perchè haverei dalla parte mia dimostrationi palpabili col tornare al verso, e prosa volgari.

Gli Antichi diedero le Misure del verso volgare, e liberarono in quei tempi per quanto si potè la lingua dalle voci barbare: i moderni colle medesime misure antiche hanno fatto cose migliori, e con più bizzarria. Ecco il Panteone, ed il Tempio di S. Pietro.

*La prima di color, di cui novelle*
*Tù vò saper, mi disse quegli all'hotta,*
*Tù Imperatrice di molte favelle.*

Ecco i versi del Dante, nel quinto dell'Inferno, se mal non mi ricordo, ed hò scelto i migliori.

*Sù, Lepido, che fai? la gloria vuole*
*Porre hoggi in sul tuo crine i rai del Sole.*

Ecco

Ecco due versi del mio Ciampoli, che chiudono la prima strofa della sua gran Canzone del Lepido, che comincia: *Dal letto de l'obblio.*

D'undeci sillabe son tutti, ecco le misure; Mà se uno volesse comporre à modo di quell' undeci sillabe di prima, e con quelle voci, tornerebbe al certo un' Anfione, tirandosi dietro i sassi non volontarii, ma violentati.

Nè mi si stia à dire, che all' Autore de' primi versi sia stato dato da alcuni il titolo di divino; perchè la concedo, e dirò che la divinità consiste nell'essersi fatto un Giove Poetico, condannando con quella sua Comedia alle pene Infernali, e premiando colla gloria del Paradiso chi voleva.

Dirà qualche Capopopolo della nuova Scuola dell'Antico: Monsig. Ciampoli hà dato in certe metafore ardite, in una frase gonfia, in certe voci basse. Se havessi tempo, vorrei dimostrargli coll'autorità de' buoni, e stimati Latini, che nè le metafore sono ardite, nè lo stile è gonfio, nè vi sono voci, c'hanno bassezza.

Sacrediamoci una volta, che de' Cigni, che sono pennuti, è proprio il volare, come delle serpi lo strascinarsi per terra.

Certi cervelli, che si muojono di fame, vanno accattando. Altri, che hanno da ben vivere, è di bisogno, che mostrino gale, e bizzarrie, come era il mio Monsig. Ciampoli, il quale,

le, per essere ricco di sapere, non volle far vedere nelle sue compositioni robba limosinata da gli Antichi.

M'accadde anni sono una cosa gratiosa con un cotal pennacchino, che si stimava primo Ministro d'Apollo, perchè sapeva porre insieme quattordici versi.

Parlando questi meco, hebbe à dirmi, che delle Cãzoni del Ciampoli le Metafore erano ardite, e gli aggiunti improprii, perchè non significanti. Meglio ardite, che vili, dissi Io. Mà favorisca dimostrarmi, dove è questo ardire, che non giudico difetto, quando non dà nella temerità, e nell'impertinenza? dove sono l'improprietà, che dite? Mi rispose: Hà chiamato l'inchiostro

*Balsamo de la Fama,*
*Veleno de l'Obblio;*

in modo, che, se io dicessi ad un venditor d'Inchiostro: Vẽdimi un pò di balsamo della fama, ò vero un pò di veleno dell'Obblio: m'havrebbe risposto, che non ne hà. A questo così musso sproposito replicai con modestia: Se ella havesse detto tutto il principio di questa gran Canzone, cioè:

*Balsamo de la Fama,*
*Veleno de l'Obblio,*
*Luce del Mondo, tenebroso inchiostro:*

Haveria il venditore saputo, che gli si chiedeva

va inchioſtro; ed al certo, che l'haverebbe fatto pagare à cariſſimo prezzo per havere hauto notitia della virtù, e qualità di ſimile materia.

Si debbono cõpatire cert'uni, che, nõ havendo ingegni inventivi, ſi quietano nell'eſſere imitatori, e cenſori inſieme, di chi non vuole ſervirſi dell'uſato. Mi ſovviene à queſto propoſito una iſtorietta. Ad una Dama fù detto, che ſarebbe ſtata belliſſima, ſe non haveſſe havuto gli occhi azzurri. Riſpoſe: La Natura m'hà dato queſt'occhi, perchè di queſto colore hoggi ſi uſano.

La coſa calza; mà con queſto divario, che, ſenza diſputare, ſe la robba ſia buona, ò cattiva, dicono, che nõ è buona, quando non è ſtata uſata da gli Antichi.

Il Buona Ruota lavorò una ſtatua all'uſo antico perfettamente: la finſe trovata ſepellita, e fù venduta ad un Cardinale; il Cardinale la facea vedere per una delle più perfette Opere, che fuſſero uſcite dagli antichi ſcalpelli; Saputo poi, che quella era ſtata formata da Michiele Angelo, la riſtituì, e volle il prezzo indietro.

Così certi riſtauratori d'anticaglie non hanno per aprezzabile un'Opera, ancor che vi ſia quanto sà dar di buono l'arte Poetica, ſe non vi ſi vede l'antico. Finiamola; quando

in

in una compositione vi s'ammira l'inventione, vi si conosce la novità, e bizzarria de' concetti, e vi si veggono la locutione propria, la frase esplicante, le metafore non impertinenti, le voci, che non sieno laide, i sali à misura, gli spiriti, che non sieno maligni, à che andar truovando filastocche col disputare del cujus? s'osservi, se il principale stà bene, che l'accessorio si può emendare. Non si dee stimar brutto un'huomo, perchè nõ veste habito di seta. Basta, che non vi sieno sconnessioni, e sconcordanze, che del resto vi si può vedere, ed ammirare qualche artificio in ogni compositione, come in queste del gran Ciampoli, che, per esprimere al vivo un suo concetto, si serve di quelle voci, che possono farlo con forza. posso dirgli, che un grand'ingegno del nostro tempo si sforzò à tutto studio di passare in verso latino la Canzone del Lepido, mà non fù possibile spiegar que' pensieri, che con tanta chiarezza, e forza stanno spiegati nella volgare.

Soglio dire, che certi Censori così fatti sono come quel sasso, che atterrò la statua sognata da Nabucco: non danno nel capo, nel petto, ò nelle braccia di Metallo, perchè, in vece di colpire, rimarrebbero disfatti, danno nella parte più bassa, che è il piede, formato di loto, danno in certe fanciullaggini, che da ogni ragaz-

zò si possono imparare nelle prime scuole. Hor via non più ciarle. Si degni per amor mio, dire à cotesti Signori Riformatori, che facciano essi qualche compositione alla moderna, se sapranno farla, ed altre all'antica, e che poi l'espongano al giuditio de' veri dotti, che così sapranno quel, che dee piacere, e se le loro censure possono camminare. Il mio creato è andato in letto. La candela mi và mancando.

Buona notte.

## SI RIPRENDE UN' AMICO, PERCHE diceva di non poter più vivere nel Mondo, non vedendosi in quello, che fintioni, ed inganni.

EMI scrive, che non può star più tra' vivi, perchè nel secolo corrente non si truovano più candidezza di costumi, e sincerità d'animo? Dio buono! ed in che consiste l'esser Filosofo, se fin'hora non hà imparato à ridersi delle cose del Mondo?

Se lo vede alla rovescia, e non può rimediarvi, lo lasci andare, e dica, che non è nuovo. Da un pezzo, e pezzo, che un bell'humore l'espresse per diletto degli occhi in una tavola, col far vedere i Bovi tirati dal carro, e gli Asini porre l'imbasto à gli Huomini, con un motto, che diceva: Il Mondo alla rovescia.

Nella piazza di questa vita hoggi così si tratta. Chi più sà ostentare più guadagna. In questi tempi si negotia più colle parole, che coll'Opere. Pur, che la mostra apparisca buona, non si cura che la robba sia fracida, e stantiva. Piacciono più le prospettive dipinte à capriccio, che le pretiose tavole, dove stãno espresse ben disegnate figure, e considerate storie.

Voglio scrivergli un gratioso fatto, che cade

de al propoſito. Il noſtro caro Sarnelli fece ſpogliare alcuni libri delle coverte di pergameno, per ricuoprirgli di pelle: Per non perdere le ſpoglie l'empì quale d'un ſaßo, quale d'un legno, ed havendovi ſcrito dietro un titolo, che diceva: Baggianerie Moderne, le collocò frà gli altri nella Scanzia. Gli Amici, che v'entravano, tirati dalla coriośità, e dalla ſperanza di leggere qualche materia capricciośa, dislocando il creduto libro, loro cadeva sù i piedi ò la pietra, ò il legno, che ſtava dentro la ſpeciośa coverta. Uno vene fù, che ſi dolſe della burla; Mà Sarnelli lo quietò con dirgli: Non dice il titolo: Baggianarie Moderne? In haverlo preſo l'hai tù letto, perchè altro non è queſto Mondo d'hoggi, che una polita coverta con un bel titolo di fuori, ed una brutta, e ſuccida coſa dentro, che molte volte offende. Mi ci trovai preſente, e gli diſsi: Con queſt'allegra burletta hà voluto eſprimere da Filoſoſo antico le qualità, e i modi del ſecolo corrente, come ancora de' paſſati.

Si vedrà un libro vivente, che par compoſto dalla gratia, perchè vi ſi ſcorgerà una divotione, mà à pennello, che vuol dire: à colori, che d'altro non fanno pompa, che di fintioni: Habito di lana, ma ſottile, ſenza Manichetti, parole dell'altra vita, diſprezzi dalle coſe di qua giù, Viſite delle Chieſe, dove è calca, ajuto de'po-

de'poverelli, dove è veduto: Schiamazzi formidabili, dove non è conosciuto. Humiliationi di spirito, dove non hà interesse. Il volgo porrà il Titolo à questo libro, mà nel di fuori della coverta, che così dirà: Vera Via dello Spirito. Vi sarà tall'uno, che non vuole stare al titolo, aprirà il libro, e truoverà, che dentro non v'hà altro, che un'arte industriosa, per nō dir malitiosa Ippocrisia; per apparecchiare, e nettar le vie, per dove hà da camminare la Buona Opinione de'Superiori, à sollevarlo a'gradi de'dominii. Oh quanto mi viene sù la punta della penna sù questa materia! mà non voglio darle più inchiostro; acciòche Io poverello, che hò mala fortuna, non sia chiamato mala lingua: perchè questo è il titolo di fuori, che dà la malignità à quei libri, che contengono dentro scritta la verità.

Vedrassi uno, che tiene in testa tutto il catalogo de'libri, che si stampano in Francia, in Fiandra, in Germania, ed in quelle parti dannate, dove la sceleratezza fà comparire libri, che sono primogeniti dell'empietà. Questo in ogni materia, che si discorre, butterà maestralmente queste parole: Il tale diffusamente hà trattato di questa Materia. Da certi Pasqualoni gli si darà il titolo d'animata libreria; Se poi qualche Galant'huomo s'invoglierà d'aprir

prir questo libro, si truoverà, che delle tre potẽze non v'hà, chè la Memoria.

S'osserverà un'altro, che gonfio più d'una manica alla moda, quando è vento gagliardo, per havere à memoria gli Aforismi volgari del Salviati, cavati da Tacito, trattar di Politica, e d'espedienti in modo, che ti fà vedere, che il Mondo sarebbe di già riformato, se egli havesse le mani alla pasta; chi non ben lo conosce, ecco scrive il titolo: Modo di mantener l'Universo; Se qualche grande vorrà aprire il libro, non vi truoverà, che ciarle imprudenti, ed una compositione da stampatore, che compone si le lettere, mà non intende la materia, che contengono.

Si farà vedere un'huomo, che par composto per le mani della gravità. Gli habiti son'atti à far credere per dottore anche l'acchinea di Balaam, se adosso le si ponessero. Non dirà parola senza l'attestatione legale. Fin quando scatarra, manderà fuori paragrafi. Non camminerà, quando và ne' tribunali, ò nelle case de' Ministri, senza una gran coda di clienti, ò di scolari: mostrando con un sopraciglio Fabriano di poter porre in piedi un nuovo Codice, e riformare le Pandette Imperiali; Chi s' ingravida, come le cavalle delle Spagne, coll' aura, porrà un titolo specioso à questo libro, e sarà: Tribuniano Redivivo. Se poi un cervel-

lo sodo, e veramente legale, apre il libro, non vi truoverà altro, chè uno illeggittimo nella legge, un tramezzino da comedia, un sensale de' Pretorii, un rivenditor di decreti, un... Mà in questo non più.

Si fà avanti un'huomo spiritoso, e darà à credere, d'havere un cervello, che può senza quella leva à proposito, che ricercava un Filosofo di bell'humore, smuovere tutto il globbo terrestre. L'impossibile è voce ignota nel suo pensiero. Dirà, che fù povertà d'ingegno in Orfeo andar colla lira per haver dall'Inferno à guisa di cieco dopo d'una sonata la sua Euridice in limosina. Chi non sà più, che tanto, attaccherà à questo libro il titolo: L'Accortezze Assennate. Fate, che un vero savio l'apra, per vedere, se il titolo corrisponde all'Opera: dentro di così bizzarra coverta, non vi si truoverà, chè un furbo facendone, atto à porre nel mese di Marzo fuoco ne' campi delle biade.

Comparirà un personaggio, che si fà stimare lavorato dalla Natura col modello degli antichi Paladini del Furioso. Porta una cappa, atta ad essere buttata via nel tempo stesso, che l'occasione portasse la mano à cavar dalla vagina la Spada. Mantiene una ciera di Ferraù, che, se ti guarda, buona notte! hai da cambiarti le braghe per gli effetti del timore. Corra un poverello à nascondersi negli Antipodi,

se

ſe guarda, che la mano infuriata d'un cotal valente corre à calcarſi il cappello in teſta; come accadde à me ſventurato. Andai un giorno à viſitare un gẽtiliſſimo Cavaliere mio grand' Amico, e Signore, che convaleſcente ſe ne ſtava nell'aria di Poſilipo, e mentre che in atto ſi ſtava in diſcorſo di materie, allegre inſieme, ed erudite, arrivò un Valentone non diſſimile à queſto, che hò diſcritto. Dopo qualche complimento Rodomenteſco, fù domandato da quel buon Cavaliere, come ſtava quieto? Quieto! (riſpoſe) e che quiete poſſiamo haver mai noi altri, che nati ſiamo col Piſtone in mano? e qui cominciò à raccontare archibugiate, ſtraggi, e macelli di carne humana: perchè pareva, che foſſe ſtata gran miſericodia della ſua ſpada una rottura di teſta, ò pure una ſpezzatura di braccia. Io truovandomi così impenſatamente frà tanti pericoli, al meglio, che potei, m'alzai, e cheto cheto mi ritirai in un camerino, dove ben bene mi chiuſi dentro. Partito poi quell'Arciargante, il Cavaliere m'andava truovando, e ſaputo, dove io me ne ſtava, battè la porta. Aprii; mà accertato prima, che quel grande ſpaventamondo s'era partito. M'interrogò del motivo d'eſſermi così aſcoſo. Diſſi: Signore, condonatelo alla mia puſillanimità: dalla bocca di quel cannone vedeva uſcire palloni così veementi, e temendo di non

restar colpito, mi son ridotto in salvo.

Torniamo à noi. Il Mondo bisognoso degli spallazzi, che pone tutta la sua sicurezza nella Spada de'buoni vicini, intitolerà questo libro: Orlando resuscitato. Se poi un'huomo di tutto valore vorrà osservare, che v'hà dentro, vi truoverà una poltroneria di sette cotte, ed una valentia in credenza.

Vi sarà uno, che nel personaggio, e nel parlare bellico, si farà stimare per figliuolo adottivo di Marte. Dirà d'essersi truovato in trenta Battaglie campali, in molte espugnationi di Piazze, e di Forti inespugnabili, in molti Soccorsi disperati nella Fiandra, nella Germania, in Milano, in Catalugna, in Portogallo, e d'essere stato il primo à montar nelle muraglie, ed à passare per mezzo degl'Inimici assedianti, cō cento, e mill'altre prodezze, più maravigliose di quelle del Gran Cit delle Spagne. Chi non sà, che cosa è guerra, nè sà leggere le storie veridiche, porrà per Titolo à questo libro: *Marte in quinta essenza.* Mà se da un vero Soldato sarà aperto, vi si truovarà un Capitan Matamoros. Si conoscerà, che le sue Pistole, e la Spada, non ponno essere convinte d'homicidio; atteso che si fanno conoscere Vergini, pure, nette, ed innocenti, come sono uscite dalle mani de'fabri: e che con una coartata *de loco, & tempore* potrebbesi pruovare, che di tutte le raccō-

tate

tate battaglie appena ne poteva vedere il fumo.

Oh quanti ricchi Alcibiadi si vedono per la Città, con habiti d'accreditarsi per huomini padroni del Perù! Drappi stravaganti; Ornamenti, che mostrino più spesa, che eleganza; spropositi nelle foggie, che ostentino d'haver'oro da buttare in vanità; Perucche comperate à dozzine di doble; Spade, che portano centinaja di scudi nel bizzarro lavoro dell'impugnatura; Fibbie de' centorini, e delle scarpe, gemmate, sono gale cotidiane.

Si menano questi dietro una coda di quattro staffieri vestiti à livrea concertata à bell'humore: Corteggiano, inamorano, e per dove passano è di bisogno, che le donne gravide s'otturino il naso per le fraganze, che lasciano dell'Ambre, de' Muschi, e dell'Acque nanfe. Ne sò uno io, che comperava per due doble un par di guanti sottili conciati da un certo forastiere ad odore stravagante, e pagava una dobla l'oncia del tabbacco di Spagna, per farsi stimare d'un genio, che non s'appaga di cose volgari.

Chi non chiede, chè apparenza, porrà il titolo à questi libri, e dirà: Buon gusto di chi è ricco. Certi poi pratici nella buona economia vogliono studiare il libro, l'aprono, e vi truovano, che questi sono tante lumache, ò tar-

taruche, che portano tutta la loro casa adosso, e che nell'oscurità di chì non gli conosce si vogliono spacciare per moccoli luminosi, quãdo altro non sono, che miserabilissime lucciole. Questo sì, à questi libri si potrebe dare un altro titolo, mà corrispondente, e sarebbe: Industria di chì hà poco; perchè di queste così ricche apparenze formano reti per acchiappare qualche buona dote, come allo spesso accade, e da me se ne potrebbe raccontare più d'uno.

Si vedrà un cotal Medico in carrozza; perchè le mule, ed i cavalli colle gualdrappe, rimasero uccisi dalla peste, che diede comodità à certi pochi medici d'esser menati da una casa in un'altra da due animali. Uà questo grave, parla ghignando, e dichiarandosi seguace, e parteggiano di nuove Filosofie, dà per parabolani, e per impostori Ippocrate, e Galeno; Si fà manipolatore di nuovi rimedii, che non si truovano nelle farmacopea, e son battezzati con certi nomi così potenti, che, se corrispondessero agli effetti, la Morte non haverebbe più giurisdittione sopra i viventi, nè bisognerebbero più miracoli à suscitare cadaveri. Racconta Maraviglie operate da'suoi studiati secreti, ed attesta qualche huomo di garbo, in persona del quale sono stati esperimentati. Il volgo ignorante, che non sà essaminar le cose,

di

di facile crede, e tanto più quando bazzicar lo vede in qualche casa d'huomo stimato: come accadde ad un certo tale, che si serviva d'un medico spropositato, essendo stato avvertito à star sù la sua, perchè con quel Filosofo à cannavaccio perdeva con molto danaro tutta la salute, ardentemente rispose: Non puot'esser mai, perchè serve il tale Avvocato. Come se fosse de' legisti il saper giudicare, se un medico è dotto, ò pure ignorante! Ho fatto questa digressione, perchè è gratiosa. Il volgo, come dissi, porrà il titolo à questo libro, e sarà questo: General Salute de' poveri infermi. Qualche cervello, che nò è de' barbagianni, s'invoglia à ben'osservarlo. L'apre, nè vi truova altro, che i secreti del Fioravanti, e certe prelibate compositioni, atte ad assassinare gli struzzoli, che (come si dice) digeriscono il ferro.

Si vedrà un personaggietto, ridicolo, faceto nelle conversationi: libero di lingua in certe parole, che non si truovano negli Autori del ben parlare: amico de' pranzi, mà più delle cene, atto à ber molto, ancorche non sia Tedesco: Buon compagno in ogni occasione, ancorche col pregiuditio del terzo: pronto ad ogni facenda, colla qual si può perdere e la salute, ed il tempo. Ecco gli amici pongono il titolo à questo libro, e sarà: Il Galant'huomo. Da chi

professa la vera galanteria s'aprirà, per imparar qualche cosa di buono; ma non vi truoverà, che una bestiale scialacquatezza: un vivere sconnesso, nel quale la ragione si vedrà solo di nome, per farlo credere huomo, quando in fatti non haverà, che solo la parte animale, da esser menata colla capezza à voglia altrui.

Si fà vedere un negotiante con habiti pellegrini, perchè tutti Oltremontani (e se dico Indiani, non dico male) e con certe carrozze lavorate più dal lusso, che dalla comodità, e tirate da cavalli per lo spirito, per l'ardenza, e per le fattezze stimati della razza d'Eto, e Piroo: La suppelletile poi fà invidia à quella della Regia di Poro: Nel trattare le facende de' cambii usa cortesie indicibili: Nel donare sopra la liberalità de gli Alessandri. Chi giudica solamente cogli occhi scriverà dietro di questo libro: Sicurtà ne' Negotii. Un sodo negotiante, che stà sù la puntualità del trattare, vorrà studiare il libro, ed apertolo non vi truoverà altro, che un modo d'ingannare il prossimo, per fare una comoda ritirata, mentre che stà vicino al mancare.

Hor via finiamola: il Mondo sempre è stato, è, e sarà d'un modo. La malitia è nata cogli huomini, cioè sempre vi sono stati vitii; e pure gli huomini da bene, quando non l'han potuta vietare; se l'han passata come meglio han potu-

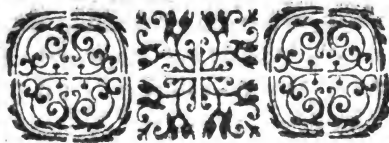
potu-

potuto. La bontà non in tutto è morta,si può truovare nel cuore di qualche Cristianello timorato del cielo;se pure non vuol credere a' titoli falsi,che la malvaggità pone a' libri veramente virtuosi,e sodi. Un, che se ne stà ritiraro,perchè vuol vivere à Dio,è intitolato Bacchettone. Chi non vuole ostentare quanto sà, contentandosi di solo saperlo: Bue muto. Chi è sincero nel dire:Huomo,che nõ sa essere. Chi non sà dir bene del male: Persona di mala lingua.Chi hà petto,e cuore da resistere:Arrogante,caparbio. Chi gode di non praticare per non errare,ed inquietarsi: Orso civile. Chi hà sodezza nel dovere: Genio di Mala gratia. Chi non appetisce, che il suo: Santocchio scrupuloso. Chi non sa adulare dimostrando il vitio per virtù: Humor da Cinico.

O quanto mi resteria da scrivere! ma si tralascia, perchè mi son ricordato, che questa è una epistola familiare. Con questa sorte di gente potrà conversare senza scrivermi più, *che non sà come vivere nel mondo,dove di continuo si fa maschera.* Se non vede un palmo di netto,come dice,si proveda d'un buon pajo di zoccoli d'accortezza,acciòche la mantenghino alta dal fango. Si sacreda, che il vivere à trinciacompagno è usanza non solo vecchia, ma decrepita: e l'essere gabbamondo fù aggiunto per quinto ai quattro Elementi.

Uiva

Viva à modo suo; ma bene, e sempre colla mira alla tramontana della bontà sincera, nè si curi poi d'altro. Il riformare il Mondo è solo di quel Dio, che per lavarlo sà mãdar dilluvii. In questi tempi chi è di poca vista viverà molto. Guidiamo bene le cose nostre, e l'altre si lascino alla cura de' padroni. Si governi bene, e per sè stessa, e per gli amici suoi; tra quali può con ogni sicurtà annovetar me, che con tutto il mio cuore le priegò dall' onnipotenza tutta quella felicità, e quiete, che desidera. Di Roma, &c.

CU

*CURIOSA OSSERVATIONE FATTA nella Generatione delle Rane quando vengono le prime pioggie nel mese d'Agosto, e questa si trovò inclusa nella lettera, che siegue.*

SIGNOR MIO.

IL libro, che s'è compiaciuta inviarmi, è stato da me non letto, mà divorato, sì per l'ottima eruditione, che in esso si vede, sì anche per veder chiarite certe vigliacche imposture d'alcuni birbanti, che non sanno vivere, se non coll'arte d'uccellare il prossimo: siane per sempre lodato il dottissimo Autore.

Io, à dirla, son d'un'humore, che non mi si rendono comportabili certe furberie, che tendono ad ingannare certi poverelli nel sapere, che credono solo coll'orecchio. Si ricorderà d'un'certo N. N. C. che anni sono era tornato in Napoli per via della Cabbala l'Oracolo di Delfo, dove concorrevano tanti, e tanti, anche colle calzette ben tese à ricevere ne'loro quesiti responsi poetici; e che ci adoprammo coll' ingegnosissimo Signor'Andrea Caputi di B. M. tanto, che l'astrinsimo à confessare l' impostura, la quale era, che mentre mostrava di formare quelle figure arigmetiche, componeva

il

il diſtico à mente, e compoſto poi divideva le lettere, e con altri imbrogli, quali non debbo ſcriverle.

L'altre materie, che tratta à me piacciono: però eſſendo andato più volte à diporto col noſtro caro Sig. Carlo negli Horti ſuoi, habbiamo fatto diverſe oſſervationi sù queſte materie, e particolarmente nella Generatione delle Rane, le quali mi par, che non battono à queſte, fatte da queſto grand'huomo. L'hò pregato, che ſi foſſe compiaciuto per amore mio, già che erano vicine le Canicole, à farci nuova, ed eſſatta oßervatione; m'ha favorito, ed avviſato di quanto have adoperato; le invio una copia di tutto quanto mi ſcrive: ſi compiaccia leggerla, che non le ſarà di noja: con che rendendole le gratie de' favori, che cō tant' affetto ſi degna compartirmi, fo &c.

PA-

PADRON MIO CARO.

ELLA mi và in debbito d'una ſolenne bagnata, che m'han fatto le nuvole per amor ſuo: ſtà in obbligo di bagnarſi una volta per amor mio, e voglio, che mi ſodisfaccia, quãdo ſarà in Napoli; queſto sì, non coll'acque piovane delle Paludi, ma con quelle del Mare del noſtro Poſilipo, nel quale havremo a portarci per fare qualche ſaporito eſperimento col guſto.

Io poi, per eſſeguire i comandi ſuoi, quaſi tornai mezzo ranocchia, per oſſervar bene come ſi generavano. Come ella sà, ſimile razza d'animali non ſi forma ne' luoghi montuoſi, ma ne' piani, e polveroſi, e alle prime acque, che cadono nel meſe d'Agóſto, che io chiamo acque craſſe, quando la polvere ſi truova ben' arſicciata dal caldo; perche, dove la terra ſtà bagnata, ò battuta dalla frequenza del cammino, non ſi generano ſimili animali.

Hor'io, per ubbidirla, ai tredici del corrente Agoſto dopo d'un caldo, che hà dato in eceſſo, vidi l'aria turbata, che indicava pioggia dalla parte di ſettentrione: proviſtomi d'una buona cappa di beri, d'un' cappellaccio da tenuta, e d'una ſtivaletta da caccia, mi feci menare nelle Paludi, e proprio in uno de gli Horti

miei,

miei,che stà distante dal nostro fiumicello di ponte picciolo uno stadio,e ventipassi.Mi posi in uno di quei luoghi, dove la commadre natura lieva simili bestiole;ma dopo d'havere aspettato più d'una mezz'hora, restai burlato dalle nuvole; perchè dopo d'haver tramandato con gran furia pochissime goccie,tirarono, cacciate dal vento,verso del Mare.

Per non perdere la giornata, feci da' miei coloni prendere due buoni cofini di quella polvere, che stava superficiale alla terra assodata, e conforme à poco a poco la faceva cernere,ò vagliare, per dir meglio,l'andava ben ben'osservando col microscopio,se mischiata vi fosse stata qualche cosa, che fosse stata dalla polvere differente. Ma non vi trovai altro, che due vermicciuoli neri,poco più grossi d'un seme di senape; ne feci schiacciare uno, e puzzava come quasi di cimice.

Dipoi feci cavare da un palmo, e più di quella terra assodata,che stava sotto della gia detta polvere:la feci bē disfare, e poi cribrare, nè vi trovai altro,che cinque piccioli Lumbrici,che noi chiamiamo iscoli,come in altre parti oniscoli;fatta questa osservatione feci riponere la terra assodata nel suo luogo, e la feci premere bene co i piedi, e sopra di questa feci rimettere la polvere stessa,che vi stava, e che da me fù osservata.

Ai

Ai quattordici poi l'aria di nuovo s'oscurò; presto marchai nel luogo medesimo, e verso le venti hore, e mezza, principiò cō empito grāde à cader la pioggia; mà le goccie erano rare, ed osservai con attentione grande, che arrivādo sù quella polvere scaldata dal sole, ogni goccia formava un'ampolla, che noi diciamo cāpanella, e da questa ampolla dopo d'essersi mantenuta per lo spatio nel quale uno havesse potuto proferire due parole, come Piero Paolo, ne saltava, dileguata che s'era, un Ranocchino del quale io non discrivo la forma, e la grandezza, perche ella le sa. Ma non da tutte le goccie, che cadevano, e facevano ampolle, saltavano Ranocchini.

Faccia conto, che nel luogo, dove io nel giorno antecedente haveva fatto cavare, ed osservare il terreno, che poteva essere da sei palmi in quatro, ne saltarono da dieci, per quanto potei contare all'infretta, essendo che questa Generatione corre à momenti, se appena bagnata la superficie della terra, non si vede più cosa alcuna. Notai, che donde saltava il ranocchino, ivi si vedeva un circolo humido alla misura d'un testone, e nel mezzo la terra era secca. Osservai ancora, che dove è bagnato il terreno, dove sono herbette, per picciole che sieno, o dove sono petruccie, non si formano Ranocchie, e la ragione, credo, che sia, per-

chè

chè l'acqua non può fare ampolle. Osservato questo à tutta premura, mi diedi à fare incetta di quegli animalucci, e mētre che stava intēto à fare una così bella preda, passò in galesso il nostro Signore Antonio; e non sò come riconosciutomi, e vedendomi con cinque altri, che erano due miei creati, e tre coloni, curvi correre chi di quà, chi di là, s'accostò, e guardatomi colla stivaletta da caccia, con quel para acqua in forma di cappello in testa, e con quel piviale selvatico adosso, dopo d'una ammirativa stretta di labbra, scoppiò à ridere à crepagola, e disse: Io si che adesso voglio far qualche poco stima di me, e credermi savio di prima sfera, se vedo te, che sei chiamato padre venerando, cō tanto pregiuditio dell'habito talare far maschera d'agosto, e quando piove così. Io gli risposi, Amico mio, non iscandalizzarti, ti dico il vero, per compiacere il nostro N. N. mi son fatto spione di queste bestiole innocenti, che delle grosse, à fe che non mi ci sarei posto; e lasciati gli scherzi lo ragguagliai in brieve di quanto da lui mi fù imposto; per sua cortesia havendomi dato credito, tornò curioso, e divenne con noi cacciatore di Ranocchini, mà pochi n'acchiappò, perchè quegli huomini, che meco haveva, n'haveano presi da cento, e fra questi tre, due formati fin quasi alla metà del corpo, strascinando dalla parte deretana
un

un pezzetto di loto à forma, e misura d'una fava più che mezzana; il terzo haveva tutto il corpo formato, ma in vece di gambe portava due ballotte di loto alla misura di due piccioli ceci; in questo la pioggia caricò con furia, e con abbondanza grande, accompagnata da lampi, e da tuoni, da spaventare altri, che Cajo Galicola. Ci ritirammo à tutto passo in una delle prossime casette, portando io con ogni attentione in pianta di mano i tre Ranocchini imperfetti, ed un mio creato gli altri chiusi in una pila, che à questo effetto haveva fatto portare.

Arrivati nella casetta, da cacciatori divennimo anatomisti; e per prima io volli osservare ben bene le tre ranocchie imperfette, che haveva in mano; le posi sopra d'un banco, e vidi, che le due, che havevano quel pezzetto di loto attaccato al diloro corpo, camminavano lentissimamẽte, strascinãdo quella coda; la terza, che haveva le due ballotte, non camminava, mà facea forza di saltare, e non poteva, perchè da'piedi non veniva ajutata. Poi rompetti nel mezzo una di quelle code di terra, e dentro non vi trovai altro, che un poco di polvere asciutta. Partita che l'hebbi, la Ranocchina non visse, se non per lo spatio d'una mezza Ave Maria.

All'altra slocai poi l'altro pezzetto di terra,

da dove ſtava attacato , ed eſſendo uſcita dal corpo una picciolillima goccia d'acqua , che tirava al torchino , morì ſubbito; dentro di quella parte, ch'era formata , v'era una coſa viſcoſa , come leggerà appreſſo nell'altre . Nel didentro del pezzetto di terra, che slocai, v'era, come nel primo, un poco di terra aſciutta .

Alla terza rompetti quelle ballotte, che erano tutte di terra humida, ed oſſervai , che ſtavano tenute da un filetto , che tirava al bianco : Miſurai quel filetto, e trovai, che era à miſura delle coſcie, e delle gambe de gli altri Ranocchini perfetti .

Finito queſto con un ben'affilato coltellino, che fà compagnia alla mia forbice, a tutta diligenza ne aprii molte, e molte, dalla parte del petto ; e vi trovai ugualmente à tutte dentro del corpo una certa coſuccia à color verdaccio oſcura , collocata in una materia biancaccia, che, bene oſſervata col mio microſcopio , dava moſtra di viſcere; ne ſchiacciai molte, e disfatte fra le dita erano d'una qualità viſcoſa .

Terminate queſte oſſervationi, finì la pioggia; e raſettata l'aria , uſcimmo di nuovo nella ſtrada, dove havevamo fatto la caccia ; ma non ſe ne trovò pur'una . Si fece diligenza nelle ſiepi , e ſe ne trovarono molte , e ne preſimo al numero di quaranta .

An-

Andammo poi fino al fiumicello, e nelle sponde fra quell'herbe palustri ne trovammo una quantità, colà, cred'Io, menate dal torrente, e ne presimo da sessanta. Tornammo nell'Horto, ed in una certa pila di fabbrica, che noi chiamiamo cantarella di canale, l'accomodammo con acqua à sufficienza, e con herbe, che havevamo fatte cogliere dalla riva del Fiumicello, imponendo ad un mio Colono, che havesse osservato cio, che fosse accaduto à quegli animalucci, e che fosse venuto à riferirlo à me.

Di là à quattro giorni venne à dirmi, che di tutti quei Ranocchini non erano rimasti vivi più che tre nel giorno sequente; de'quali tre due havevano havuto due giorni di vita, e l'altro tre. Dallo che argomento, che pochi ne vivano; perchè, se vivessero tutti quei, che vidimo saltare, potrebbero empiere un fiume grande.

Questa puntuale osservatione hò fatta per gusto suo. Legga questa, che feci anni sono sù questa Materia Ranocchiesca. Ella sà le nostre pile grandi, che chiamiamo Pischiere, che servono da ricipiente di quell'acque, che si cavano colle ruote da' pozzi nelle Paludi per inaffiare nell'estate le verdure. Nel mese d'Ottobre, quando manca il calore, e cominciano ad essere frequenti le pioggie, non si cava più acqua; si lascia però la Pischiera piena, sì per

ſervirſi di quell'acqua, quando hanno da lavarſi l'herbe, sì anche perchè il gelo non guaſti l'incroſtatura, che da noi ſi chiama tonaca.

In una delle mie piſchiere, ch'è venti palmi lunga, quindici lata, e otto palmi, e mezzo alta da ſopra la terra, ſi laſciò l'acqua ſolita: queſta acqua, come accade à tutte, che ſtāno à cielo ſcoverto, fà nella ſuperficie un limo verde. Dopo i tēpi Alcioni, che noi chiamiamo Eſtate di S. Martino ſe la prima acqua, che cade, è groſſa, e fà ampolle, ò campanelle, sù quel limo forma Ranocchie, e vi s'allevano, e divengono groſſe, come hò ben'oſſervato: in modo, che havendola fatta vuotare nel principio d'Aprile, ve ne trovai trenta due, delle quali un mio creato, ſcorticate che l'hebbe, ſi fece un ſolenne paſto; perchè dicono, che le coſcie di queſte ſieno ottime à mangiare.

Hor quì finiſce l'Oſſervatione, che ella mi hà impoſto. Nel reſto per lo giuditio, che ricerca da me sù queſto, ſi quieti; perchè non hò tempo da perderlo preſſo delle Ranocchie. Ella, che ſta in campagna diſaffacendata, e ſenza cariche di raddrizzare le gambe ai cani, potrà Filoſofare à ſodisfattione, per indagare la cagione di queſta Generatione, ſofiſticando coll'intelletto, per iſpiare dove ſta l'idea formativa, ſenza quietarſi al volere del Primo Senno,

no, che volle scherzare nella Creatione del Mondo.

Può andare con fantastiche specolative chimerizzando, che non si possa generare senza seme, che in sè non ritenga l'idea della propria specie, e che il seme Ranocchiesco stia involto in quella polvere, e che schiuda dall' essere covato da quell'acque: ch'io per me, che non sono cieco, ed hò veduto per mezzo de quei vetri, che fanno comparire un pelo per trave, non truovo quest'ova, che dovrebbero essere come quelle, che si truovano nelle sponde de'fiumi nel tempo, che generano le Ranocchie, che si congiungono; oltre che in questi terreni, dove hò fatto l'asservatione, non vi si vedono mai bazzicare Ranocchie, che ci potessero far dire, che ci havessero lasciati i semi. Nè altro poso dirvi in conscienza, che dalla terra bene scaldata dal Sole nelle Canicole, e dall'acqua, che fà quella campanella, dentro la quale vi si chiude quel poco d'aria, hò veduto saltar la Ranocchia. E se ella non mi crede, venga nel venturo mese d'Agosto in Napoli, che conoscerà, se io son'huomo da bene con dir la verità della Nascita di questi poveri animali.

Questo si, voglio, come persona Ecclesiastica, avvertirla caritativamente à nõ togliere alla Corruttione d'una cosa l'esser Madre d'un'

altra, perchè ſarebbe un peccato filoſofale molto brutto, e l'intelletto ſuo ne rimarebbe con qualche taccia. Nè faccia le moſche arca di moltiſſimi inſetti, e particolarmente de' vermini; perchè, come riſponderia à chi le diceſſe: Monſignore, Sciaman, Veſcovo di Caſerta, morì d'una infermità ſtravagante, e fù queſta: gli ſi gonfiò tutta la pelle, e ſi fè livida; in ogni parte, che da Medici detta pelle imputridita ſi toglieva, ſotto vi ſi truovavano milioni, e milioni di vermini, come à punto quei, che ſi generano dentro del caſcio, che noi chiamiamo di quaglio. Come ſi generanno detti vermini? Se ella riſpondeſſe: Col ſeme delle Moſche. Haurebbe per plauſo una riſata.

Mi trovai, eſſendo giovane, nella Città di Belvedere in Calabria: andai un giorno à caccia in un luogo, che chiamano S. Leonardo, che ſta nelle radici della Mondia, che è un Monte altiſſimo. Un Cacciatore perdè un ſuo bravo cane bracco. Su'l tardi ſi trovò morto, e tutto tutto verminoſo, à ſegno, che carne non ve n'era più; ammirato cercai di ſapere, che haveva potuto eſſere. Mi fù riſpoſto, che era ſtato morſicato da un ſerpe, che chiamavano Regolo. Se io l'interrogaſſi, come ſi generarono tanti vermini in un luogo, dove nõ erano moſche? Che mi riſponderia? Al certo, che direbbe: Fù la violenza di quel veleno, che corruppe quella carne.

Fi-

Finiamola: ci vuol poco à dir delle cose nuove in questi tempi, e meno ad essere credute da belli giovani, a' quali piace d'andare alla nuova moda, ancor che la vecchia sia più comoda. S'avvaglia del caritativo avvertimento: e preghi Dio, che restituisca in qualche giorno me à me stesso, acciòche ci possiamo satiare di curiosi esperimenti.

Voglio darle una nuova di gusto: Habbiamo un giovane quì, che di già s'è adattato à lavorar vetri Matematici, e dà sperãza in brieve di riuscir perfettissimo; m'hà fatto un'occhiale di sette palmi molto buono, e quel, che è meglio, che dopo la morte del nostro ingegnoso Don Giovam-battista d'Acunto s'e adattato à travagliar nelle canne, e ci riesce perfetto. Sò, che ne goderà, se da che la peste ci tolse il Signor Fontana, il Signor Castelli, e Maestro Onofrio, per gli occhiali di cinque palmi, nõ habbiamo havuto chi ci havesse potuto lavorare un vetro à sodisfattione. Oh si! m'era dimenticato, quando per la Dio gratia sarà in Napoli, voglio, che goda d'un'Oriolo ad acqua, che senza ruote, senza strepito, e con ogni facillità hò ridotto à segnarmi dodici hore senza pur fallire un minuto. Basta lodcrà l'inventione. Con che, dandole un milion d'abbracci col cuore, si ricorda, &c.

## SI DIMOSTRA QVEL, CHE È DI BISOgno ad un vero Spirituale.

*Questa lettera dovrebbe andare colle Lettere Spirituali, che faranno un tomo à parte, ma si pone quì, perchè vi sono certe eruditioni, e Moralità, che debbono servire à chi non è spirituale.*

BEne al certo! Vi siete incamminato per la via dello spirito, e fin'hora mostrate di nō sapere quella strada battuta, per la quale adaggiatamente si và alla Perfettione, mentre che mi scrivete, ch'io vi dia qualche avvertimento per divenir perfetto spirituale! Chè! forse pretendete, che v'habbia à dire: Non praticate più con huomini, rinunciate alla sociabilità, digiunate di continuo, svenatevi, scarnificatevi colle discipline, fatevi una Statua senza parlare, e senza moto, per non errare? se ciò pretēdete, andate errato. Altro non posso scrivere per avertirvi ad essere perfettissimo Cristiano, se non che premere sù quel precettuccio evangelico d'Amare Dio con tutto il vostro cuore. Oh (mi direte) questo s'osserva. Ne dubbito; perchè, se s'osservasse bene, si vedrebbero Santoni grandi in questa uita. L'amore verso Dio ò quanti, e quanti l'hanno in boc-

bocca! ma pochissimi nel cuore; perchè non se ne veggono gli effetti. Questo,questo solo è la base,sù della quale s'innalza la macchina altissima della Perfettione.

Se l'anima è più dove ama,che dove anima, si mediti, che godimento può havere quando, amando Dio,stà in Dio,ch'è fonte d'infinita,e perfetta bontà:fonte, dal quale scaturiscono tutte l'eterne felicità: felicità, che rendono nauseabile ogni più desiderato bene della terra.

Si pruovi questa verità coll'amore delle cose di quà giù. S'ama il sapere humano,s'amano le scienze: che non si fà per acquistarle? le notti si tolgono dal riposo, e si danno alla veglia,acciòche l'intelletto resti macerato dagli studii;à qual Maestro non si soggetta lo studioso? si fanno con dispendii, con travaglii, con pericoli,pellegrinaggi da un Polo all'altro per l'amore dell' mondana Sapienza.

S'amano le ricchezze, si vede di continuo quanto si fatica, quanto si patisce, per acquistarle, e per lasciarle presto appena acquistate.

Se si ama veramente una donna, non s'hà mira alla robba,alla propria vita,che costa tanto. Sò io un'huomo, che, per corteggiare di notte le mura della casa, che chiudea la donna,ch'amava,non si curava di vento, di piog-

gia,

già, di neve, in modo, che, senza avvedersene, fù trovato in un mattino quasi assiderato, ed inabile al moto.

Corteggiavano nella Fiandra alcuni giovani una donzella, come è l'uso di quel paese: standosi in discorsi, uno raccontava di veduta alcune cose d'Italia: un'altro rispose, che nõ era come diceva, perchè l'istorie dicevano il contrario. La donzella lo ripigliò con dirgli: Guglielmo, che così si nominava il giovane, tu sei studioso, ma non ancora sei partito da casa, cedi à chi hà potuto imparar più di te col camminare il Mondo; ed io ò quanto più ti stimerei, se tu veduto havessi ne' proprii luoghi quel, che t'han dimostrato le carte de' libri.

L'inamorato Giovane così replicò: Signora, se questo mi può far meritare una tanta, e così desiderata stima, promettetemi di non maritarvi, fin che non fò ritorno, ò pure non arrivasse l'avviso della morte mia, che di facile può accadere, ch'io vi giuro fra due anni sapervi fedelmente dire per veduta, s'è vero quel, che da gli storici si scrive. Ve'l prometto in parola d'honore, disse la donzella. Con questa promessa nel giorno sequẽte l'inamorato si pose in viagio. Vide, e ben'osservò la Germania tutta, la Francia, l'Italia; e fermatosi per qualche mese in Napoli, dove l'hebbi amico,

ed

ed un giorno,dopo d'havermi raccontato una così curiosa istoria,mi disse: Che non sà fare l' Amore? i miei Genitori, la mia casa,non hanno altri,che me,per vedersi propagati,e pure hò saputo abbandonargli, e sofferire quei grãdi, e pericolosi incomodi, che s'incontrano da' viaggianti, per poter meritare l'affetto di chi desidero per moglie. Mi par mill'anni di passar nelle Spagne,e dalle Spagne in Anversa, per dimostrare all'amata mia d'haverla compiaciuta.

Mà si cali un grado più basso, per veder maggiori gli effetti dell'Amore. Amava ardentemente N. N. C. una donna da partito, che si vendeva tutta à chi voleva spendere per comperare à caro prezzo il pentimento. Un giorno questo Cavaliero le disse: Amica, vorrei, che mi comandassi l'uccidermi di propria mano, per farti conoscere con ubbidirti, che veramente io t'amo. Quella carogna rispose: Se io ti comandassi la morte,sarebbe un non amarti. Per esperimentare,se le parole corrispondono a'fatti, mozzati un dito. L'impazzito Cavaliere, senza fraponerci tempo, cavò un Pugnale,che gli pendeva dal fianco,e si troncò la metà dell'indice sinistro. Interrogandolo un giorno,essendo mio grand'Amico,e padrone,se haveva sentito gran dolore, e se il dolore gli haveva dato motivo di pentimento; mi risposе:

pose: Io era all'hora inamorato, ed in conseguẽza stimava d'haver fatto un'attione d'Alessandro, havendo dato gusto all'Amata. Mi soggiunse poi: Non essendo più Amante, mi pentii, e ne piansi, mà senza frutto, per non vedermi intero per una cosa indegna, per una troja abbominabile. All'hora esclamai: O Amore, e che forza hai tù! O beati chi l'impiegano ad Amare Dio, ch'è la somma Bontà, ch'è la somma Gratitudine! e da questo caso così laido venni in cognitione, che i Martiri, che i Confessori, che gli Anacoreti non sentivano le violenze de' Tiranni, i tormenti delle Ruote, del Fuoco, degli Aculei, delle Croci, del Ferro, e di quanto sapeva inventare la più ingegnosa, e barbara crudeltà, gli obbrobrii, e le fatiche, i più rigidi incomodi, che sono compagni indivisibili degli Eremi; perchè erano veramente inamorati di Dio: Stando sẽpre intenti à compiacer l'amato, non curavano punto delle cose di quà giù, credendo, che ogni cosa viene dalle mani di quella Sapiẽza Infallibile, che non sà, nè può errare; tanto i travagli, quanto le gioje gli havevano per favori, che sanno uscire da una mano inamorata.

Un giovane stava impiegato in una carica, che, oltre l'esser lucrosa, dava speranza d'avanzamenti à Posti maggiori ? l'abbandonò per tornare alla Città, à servire una donna, ch'ama-

mava. Così chi di cuore netto ama Dio non cura ricchezze, non cura dignità, non cura honori; lascia in abbandono sè stesso per servire chi ama. e di questo ve ne sono dimostrationi chiarissime. Rè, Monarchi, Imperadori, che veramente amarono Dio, lasciarono Regni, ed Imperii, e si videro vestiti di sacco, per dar gusto à quell'Amante sovrano, che consiglia la Povertà; perchè non è possibile, che l'amante odii il gusto dell'ogetto amato.

Dalle vane passioni di questa vita vengasi in cognitione degli amori eterni, e veri. Un, che ama, si vedrà usare, ed ostentar per gala i colori della cosa amata: così chi ama veramente Dio, è di bisogno, che mostri colori di Paradiso, che sono il disprezzo di sè stesso, e di tutte queste cose transitorie, e mondane.

Da questo Amore poi verso Dio, quando è in grado perfetto, perchè vi sono alcuni, che amano à punti di Luna, necessariamente nascono la vera Carità, e l'Amore verso del prossimo; perche è impossibile mirar di mal'occhio il Ritratto, quando s'ama l'Originale. s'ajuteranno gli oppressi, si consoleranno gli afflitti, si solleveranno i poverelli; perchè ben si sà, che quanto à questi si fà di bene, à Dio si fà, che è l'Amato. Non Mostrerebbe un'amante d'amare una Dama, quando maltrattasse i congiunti, i confidenti, ed i servi dell'amata; an-

zi questi si stimano, s'ajutano, e si regalano; perchè possono esser mezzi à far cōseguire il fine de gli amorosi disegni. Parenti, confidenti, servi, dirò meglio, figliuoli di Dio sono i poverelli: hor vedete se dee sovvenirgli, e dar loro ajuto, chi veramente ama Dio.

Mi direte: Così è: sono tutte verità palpabili; ma per arrivare alla Perfettione di quest' amore, v'hà di bisogno di mezzi grandi. E sono questi mezzi? Il far di continuo penitenza, il frequentar gli Oratorii, lo star sempre ne gli essercitii spirituali, acciòche il timore de' gastighi, e la speranza de' premii ci facciano amar Dio.

Questi mezzi sono buoni, son'ottimi a cōservare l'amor verso Dio; mà voglio darvene uno io, e più facile, e senza tanto incomodo à cōseguire l'amor divino. Voi sapete fin dalla fanciullezza i Precetti del Decalago, ed il primo si è, Amare Dio. Vorrei, che per un quarticello d'hora facessivo un pò d'Oratione Mentale; ma senza meditare punti bizzarri, e teologici, e pensassivo attentamente, chi siete voi? Chi v'hà creato? Chi v'hà redento? Chi vi sostiene? Che subbito verrete in cognitione, s'havete intelletto, che siete un mucchio di polvere esposta al vento: e che Iddio vi creò huomo, che Iddio v'ha redento, e che Iddio vi sostiene.

Pen

Pensate poi, perchè v'hà creato? perchè v'hà redento? perchè vi sostiene? se non siete matto, non potrete dire per merito vostro; ma per sua Immensa Bontà, per suo Amore Infinito. Ponderata questa verità, che non può haver contradittione, meditate un poco, come corrispondete colla gratitudine, s'amor con amor si paga. Essaminate un poco le vostre attioni, e vedete, che amore havete reso à Dio per l'amore, che hà usato cõ voi, e forse troverete, che in vece d'amorosa corrisprodẽza l'havete barbaramente offeso. S'arriverete à questa notitia, ma soda, dico soda, perchè si soglion fare certe meditationi, che nel bene adaggiato, e polito ingionocchiatojo, dove si son prese, si lasciano. Se s'arriva, come dissi, a questa conoscenza, si vedranno mutationi miracolose; una vita laida si congierà in una Politia Santissima; un'Vomo si trasmuterà in un' Angelo, perchè non penserà ad altro, che à goder nel Paradiso di quel Sole, che non sà conoscere occaso: starà nel Mondo, mà fuori del Mondo, perchè l'anima, ch'è la parte più nobile, lasciando il corpo alla terra, perchè di terra, andrà sempre à conversare coll'amato oggetto per mezzo de'ratti, e de gli estasi.

Mi direte: Ho desiderio grande d'amare Dio; ma una Aridezza di spirito non fà, che io possa amarlo quanto vorrei.

Vi rispondo: Fate un pò diligenza nel vostro cuore, se v'hà qualche desiderio del Mōdo, perchè questi alle volte sono le remore dell'amore verso Dio; e se non ve ne truovate, allegramente, che questa aridezza di spirito è à nostro bene per maggiormēte desiderare d'amarlo.

Mi direte: Si stà nel Mondo. Chi stà nel Mondo faccia tutte le sue attioni dirette alla gloria dell'amante amato Dio; riceva tutti gli honori, le dignità, non procurate per vie così fatte: ma come comando di quel Signore, che vuol'essere servito nella diretione de' suoi Fedeli. Riceva per gran dono da sostentare il corpo, e la famiglia ogni lecita, ed honesta comodità dalla liberalità di quelle Santissime Mani, che sostengono il tutto: Cerchi d'ubbidirlo puntualmente in quanto comanda; perchè sarebbe matto da catena, chi mostrandosi amante d'una creatura, facesse tutto quello, ch'è diretto contro al gusto dell'amata. Per conseguire il fine, è di bisogno d'adoperare i mezzi. Stabilire d'andare à Roma, e poi prender la via verso l'Indie, non è volere andare, dove s'è disegnato. Volere amare Dio, e poi star sempre abbracciato col Mondo, non è disegno, che possa havere effetto. Distacchiamoci dalle passioni humane, e poi non si tema del Mondo. Che potrà mai fare, quando una

volta

volta s'arrriva à conoſcere? S'ami Dio, nè ci curiamo, nè ſi tema d'altro. Vedete: l'amore divino non è come l'humano. Ggli huomini amano, mà di raro queſt'amore và diſcompagnato dall'intereſſe; ma Iddio, ch'è Dio, perchè non hà biſogno di noi, vuol'eſſere amato, e ci ama per noſtro bene: dobbiamo paſſare ogni coſa, che da lui riceviamo per tale. Amiamolo con tutta l'anima noſtra, con tutte le noſtre forze, nè ci curiamo, che ſieno fiacche; perchè preſſo la M. S. ſaranno da gigante; un poco di fieno dato con amor grande da una povera vecchiarella à gli affaticati bovi, che portavano i marmi per la ſtruttura d'un gran tempio, fù dal ſupremo Signore gradito aſſai più del tempio medeſimo.

Mi ſon troppo diſteſo nello ſcrivere; ma mi ſi dee condonare, perchè *de dilecto nunquam ſatis*. Torniamo à noi: volete perfettione di ſpirito? Amate quanto ſapete, e potete, Dio; ma, che l'Amore non veſta à cangiante. Con che pregandovi dal Cielo tutte quelle ſpirituali conſolationi, che deſidera l'anima voſtra, vi prego à ſuplicare il Signore, che mi faccia ponere ſodamente in pratica, quanto hò ſcritto, e reſto &c.

*IN UN PIEGO VI SI TROVARONO I SEguenti Dialogi, ed il primo scuopre molti inganni, che hoggi si adoperano nella materia de' maleficiati ed energumeni. Lettera, che vi stava inclusa.*

AMICO,

L'Infermità del nostro caro Signor Anselmo mi tormenta; mà più l'avviso, che si compiace darmi, che si sospetta maleficiato: perchè da questo sospetto si possono cagionare più danni, che dalla infermità istessa. Questo hoggi è sutterfuggio d'alcuni medici, i quali quando è finita la pandetta de' loro registrati rimedii, che hanno imparato più dalla pratica nello scrivere le ricette, dettate da' loro maestri, che dalla specolativa, che può dare l'essattezza, e la lungezza dello studio nella buona Filosofia; dicono quando non han più che fare, nè che dire, per uscirne con honore, che il male è sopranaturale; o pure è opera di certi birbanti vigliacchi, che vogliono veramente vivere coll'arte diabolica di fare lo spiritato.

Per amor di Dio dica à cotesti Signori suoi Parenti in mio nome, che si stia con oculatezza in questa materia, e che pensino bene, come,

e da

e da chi può venir la malia, in tempo che il Signore Anſelmo non hà cariche pubbliche,nè hà diſguſtato perſona alcuna;anzi è la delitie di tutti, eſſendo, che la ſua gran virtù anzi è ammirata, che odiata, tendendo non ad offe-dere,mà à giovare.

Starebbero conci i dominanti, i miniſtri, e le perſone pubbliche, ſe ſi poteſſero togliere dal Mondo impunitamente à cenni della malignità ſuperſtitioſa.

Si dee riflettere ancora, che,quando queſti ſoſpetti entrano nel capo dell'infermo, i rimedii naturali poco, ò nulla operano, perchè non ſi prendono con quella ſperanza,che può giovare; oltre che molte volte ſi preteriſcono con detrimento di chi patiſce. Si può ricordare del fratello del Signor'Antonio,il quale,eſſendogli ſtato detto,che era maleficiato, quando faceva la penitenza d'alcuni peccati da giovane,intermiſe i rimedii, che gli davano ſperaza di ſalute,e poſtoſi nelle mani d'un certo, che faceva il Medico eſſorciſta, terminò quaſi repentinamente i giorni ſuoi.

Dicagli per carità,che il ſuo male, è conoſciuto, ed è d'Hipocundria, che cagiona ſimili malanconie,e ſtravaganze; nè l'accennato male have più efficace rimedio, che il non fare rimedii. Non vada à medici,mà à chi hà patito,per ſapere,come può guarirſi. Come

ella sà, sono stato per molto tempo da questo mal travagliato, ed hora sarei nel numero de' più, se non mandava con una risolution da Paladino in bordello medici, e medicine; e non mutava aria, allontanãdomi dalle fatiche, alle quali m'obbligava una puntuale attentione, in modo che hoggi per la Dio gratia mi vedo buono, forte, e sano, come un Orlando; e si cõtano già sei anni, che gli spetiali nõ han guadagnato con me un quadrino. Digerisco bene, perchè non m'ingolfo in certi negotii, che chiamano tutti gli spiriti in testa. Voglio solamente tante facende, quante bastano alle mie forze, per non farmi stare in otio, e così spero di morire, quando vuole Iddio, e non per una certa vanagloria d'ostentare habilità d'Aquila ne' grandi negotiati, che non sanno discompagnarsi dalle intrinsiche passioni, e dal pensiero d'incontrare il genio di tanti, che stravagantemente dominano. Questa ricetta mi fù data da Seneca, che *Non brevem habuimus vitam, sed fecimus.*

Vogliamo faticando aggiungere l'hore della notte al giorno, senza riflettere, che è stato ordinato dalla providenza del Primo Senno, che il sole nelle 24. hore si parta, acciòche lasci il Mondo al riposo, ed alla quiete degli huomini, ed a' pipistrelli lo svolazzare nell'aria, alle civette, a' gufi, che han saputo dormire nel gior-

no,

no,lo ſtridere, e'l civettare. Mi ſi dirà,che chì
hà ſentimenti honorati dee puntualmēte tra-
vagliare, per non farſi conoſcere inetto, e dì
poco talento. E vero; mà chi have ambitio-
ne di farſi conoſcere per più che Aquila,dee
à prezzo della propria ſalute comperare que-
ſto vanto,che non rimane hereditario, ma do-
po due giorni dalla morte è incamerato dalla
dimenticanza.

E di biſogno ſi faticare; ma non ſopra le
forze,e contentarſi di quel, che ſi può, non dì
quel,che ſi vuole; Mi ſono dilungato in que-
ſto; mi ſi dee però condonare, perchè quando
ſcrivo agli amici,mi pare haverli di preſenza
à conſolarmi. Torno à dirle, ed à pregarla, che
inſinui al noſtro caro,e comune amico,che ſtia
bene avvertito in queſte materie di maleficii;
ed acciòche ſi ſacreda della verità,l'invio l'ac-
cluſo dialogo sù queſta materia; come ancora
la ſupplico à far leggere l'allegato à queſto,
nel quale ſi diſcorre de'teſori,al Signor N. N,
e conſignarli la lettera;e per fine pregandola à
tenermi vivo nella Memoria, come io nō poſ-
ſo ſcordarmi dell'amantiſſimo mio Signor
N.N.al quale mi ratifico, &c.

## DIALOGO PRIMO, NEL QVALE SI *tratta de gl'inganni, che possono accadere nella materia degli energumeni, ò Spiritati, come si dice nel nostro paese.*

CARLO, ED ANTONIO.

*Ca.* O Caro mio Signore Antonio, dove s'invia?

*Ant.* A prendere un pò d'aria, e posso dire di felicissimamente prenderla, abbattendomi con un così buono amico.

*Ca.* Meglio havrebbe detto con un buon suo servitore: pregiandomi, e per debbito, e per volontà d'esser tale.

*Ant.* La sua gentilezza....

*Ca.* Mi perdoni se l'interrompo; non più, si lascino le cerimonie a'corteggiani: trattiamo alla buona di Dio.

*Ant.* Così dee farsi, perchè da me si chiama tempo buttato quel, che si spende nelle corteggianate.

*Ca.* Ella più d'ogn'altro (quando ciò facesse) ne dovrebbe essere ripresa, perchè tutte l'hore sue sono pretiose.

*Ant.* Ella parla d'una maniera, e poi opera d'un'altra. Mi perdoni se la dico: biasima

icc-

i cerimonisi complimenti, mentre che in atto li stà meco facendo.

*Ca.* Il dir la verità è d'un'animo sincero.

*Ant.* Se questo passa per verità, io dirò, che con qualche pregiuditio della sua coscienza si è fatta troppo partiale nell'amarmi.

*Ca.* Chi non è partiale nell'amore della virtù, può dire di non havere sentimenti d'huomo.

*Ant.* Tutto le concederei, se in me fosse virtude alcuna.

*Ca.* Con questo dire non s'avvede, che più virtuosa si dimostra, adornando la sodezza del suo gran sapere colla più stimata virtù dell'humiltà.

*Ant.* Signor Carlo, se non mi fosse nota la sua bontà, al certo, che la riprenderei come incorsa nell'ottavo peccato mortale, che è burlare il prossimo.

*Ca.* Burlerei il prossimo, se con lei altrimenti parlassi.

*Ant.* Essamini consideratamente la cosa, che forse si astenerà di così mortificarmi.

*Ca.* Non hò che eßaminare, quando m'avvaglio del giuditio comune. Mi dichiarerò ingannato, quando un solo, che conoscerà il mio caro Signore Antonio, mi dirà, che non è vero quanto da me si crede.

*Ant.* In somma io fò peggio. Dove era incamminata?

*Ca.* Voleva andare à vedere il nuovo casino del Signore Marchese Vandeneynden: ma adesso, che hò meco il Signor Antonio, mi muto di volontà, perchè è meglio dar pasto all'intelletto, che agli occhi.

*Ant.* E pur si fà da capo! meglio dirà, che col privarsi d'una curiosità per favorir me, vuol far penitenza. Mà, se pur se ne compiacerà, mi dia licenza, che venga servendola, perche ancor'io desidero di veder così bello edificio, che và predicato per uno de' più delitiosi del nostro paese, e tanto più che pare per la brevità del tempo fabbricato per incanto.

*Ca.* Mi sarà sommo favore: Andiamo.

*Ant.* Il Signor Marchese hà buon gusto.

*Ca.* Al certo che si; perchè al fine à che giova quel danaro, che hà da tenersi sepellito in una cassa, acciòche serva alla dissolutezza di qualche herede?

*Ant.* Hà detto alla dissolutezza de gli heredi: per lo più è vero. Il Signor Francesco nostro, che sia in Cielo, colla sua essatta parsimonia lasciò di fondo 100. mila Scudi al suo figliuolo, al quale nõ servirono ad altro, dopo d'haverli scialacquati, che à farlo malamente morire in un succido Spedale.

*Ca.* Oh si, che caso fù quello da fare aprire gli occhi à tutti i padri di famiglia, à vedere,

re, che all'hora si conservano le case, quando si lasciano i figliuoli più ricchi di Virtù, che di robba.

*Ant.* Il Signor Marchese hebbe dal Signor Giovanni suo padre questa fortuna d'essere stato lasciato, e ricco, e virtuoso.

*Ca.* E vero, havendo tutte quelle virtù, che possono adornare un nobile. Gode anche delle buone lettere: e per non dare tempo all'otio, s'impiega tal volta nelle meccaniche, in modo, che ogni galanteria, che esce dalle sue mani, si stima pretiosa, e si fà ammirata.

*Ant.* Sia pur benedetto. Vedere un'huomo dovitioso insieme, e virtuoso, è vedere un portento. Io, à dirla, dò tutta la mia riverēza ad un nobile, che vedo ricco insieme, e letterato.

*Ca.* Mi dispiace poi, che sia di poca salute.

*Ant.* Non è maraviglia; perchè i beneficii delle felicità humane dalla sorte non si cōcedono senza le pensioni; acciòche ci ricordino la nostra mortalità, come suol dire il caro nostro Signor Giuseppe...

*Ca.* Mentre che mi nomina il Signor Giuseppe, favorisca dirmi, come la passa.

*Ant.* Da male in peggio. E i medici lo danno per maleficiato,

*Ca.* Maleficiato!

El-

*Ant.* Ella ſe n'ammira!

*Ca.* Si; perchè conoſco la ſua infermità naturale cagionata dall'hipocundria. Biſogna avvertirlo, che non ſi laſci ingannare da certi impoſtori ignoranti, che, quando è finita la pandetta de' loro comunali rimedii, danno in ſimili ſutterfuggii di Maleficii.

*Ant.* Che? forſe ella niega con Avicenna, con Galeno, con Pomponacio, e con altri, che da' demonii ſi poſſa apportare ne' corpi humani morbo alcuno? e crede che ogni infermità ſia naturalmente cagionata?

*Ca.* Da me non ſi tiene queſta ſentenza, perche come cattolico fermamente crede, ed adoro la ſacra Scrittura, che mi dice, eſſere ſtato permeſſo dal ſommo Dio al demonio il potere affliggere à ſuo talento il patientiſſimo Giobbe, ed in fatti lo cuopri con una gran piaga dal capo fino al piede. I Sacroſanti Evangelii mi fan vedere, e credere molti invaſati dal noſtro comune inimico, liberati da Criſto Signor Noſtro. E la ſanta Chieſa dichiara molti demonii fugati da' corpi humani per l'interceſſioni de' Santi; Ma tanto il primo, quanto i ſecondi furono ſenza contradittione alcuna dichiarati tali dalla bocca, e dagli Oracoli, di chi non può nè sà mentire.

I Mo-

*Ant.* I Moderni ſpiriti ſi diſcuoprono, e ſi guariſcono da' ſacerdoti eſſorciſtanti colle ſacre Orationi, e con altre medicine.

*Ca.* Coll'oratione lo concedo; cō altre medicine poi non poſſo dare nella conceſſione, ſe prima non sò quali ſieno.

*Ant.* D'Herbe, e d'altre coſe ritrovate da noſtri Moderni.

*Ca.* Caro Amico mio, così foſſe buono il mondo, come hoggi è cattivo: Piaceſſe pure all'Onnipotenza, che non vi foſſero cert'uni, che s'abuſano delle ſante, e pie diſpoſitioni della Chieſa noſtra Cattolica, per far guadagni illeciti à danni de' poveri infermi. Sò ben'io, che il digiuno, e l'orationi ſono quei farmachi ſalutari, co' quali ſi ſcacciano i demoni, e non le medicine dell'herbe.

*Ant.* Come inſegnano Valleſio, e Gioſalpino, i demonii, entrando ne' corpi humani, fanno dipendere i morbi dalla interna materie, ſvegliando gli humori malinconici, commovendo l'atrabile, dalla quale fanno, che ſi tramandino nocive fuligini al cerebro, e nelle parti più interne de' ſenſi: o vero accreſcono la detta atrabile, trattenendo le cauſe eſſurenti, acciòche non ſia eſpurgata: ò fanno dilatare i ſucchi craſſi, acciòche naſcano l'apopleſſie, e le paraleſie: ò tramandando negli occhi e negli orecchi certi

ti nocivi escrementi, fan che succedano le cecità, le sordità, e così dell'altro. E però si stimano giovevoli alcuni rimedii, che possono detto humore reprimere, e dissipare.

*Ca.* Si compiaccia, che io risponda con interrogarla. Si possono simili infermità generare senza opera del demonio?

*Ant.* Si.

*Ca.* Dunque resta dubbio, se sieno cagionate l'infermità dal demonio, ò dalle cause naturali; Mà che sieno cagionate dal demonio, come dicono questi Vallesii, ed altri, che entrano questi essorcistanti à dare i rimedii? Basteranno i medici; Mà dirò meglio: Simili hipocrite Medicine ò sono contra i demonii, o contra gli humori; se sono contra gli humori, i demonii non sono cacciati, ma restano à trafficare nuovi humori; e così non rimarranno liberati gli ossessi, ò maleficiati; se sono contra i demonii, io per me non sò, che profitto mai possano fare; mẽtre che, fuor che il fumo di Tobia nella Sacra Scrittura non truovo in haverla letta, e più volte riletta, che i demonii habbiano ad esser cacciati con herbe, con pilole, con ceroti, e con untioni inventate da certi essorcistanti alla moda.

*Ant.* Noi vediamo, che dalle bocche de' maleficiati escono chiodi, penne, legni, ed altre stravaganze. A que-

*Ca.* A questo tasto, che mi tocca, è di bisogno, che io canti à tuono, e che, lasciando il disputare, m'induca à discoprirle alcune imposture, che in questo accadono. Per Vivere in questo Mondo così miserabile, che non si fa? che non si tenta, e particolarticolarmente nelle Città grandi, dove i popoli ignoranti sono facilissimi al credere, ed in conseguenza prontissimi à lasciarsi raggirare da certi astuti impostori, che ammantando la malitia coll'habito della Carità, si fan credere dà pover'infermi, avidi della salute, per tant'Angioli mandati dal Cielo à muovere al di loro bene l'acque della Piscina probatica, quando sono tant'arpie, tanti diavoli humanati ad'assassinare l'humanità, cruciata dal morbo? Ascolti di gratia un caso accaduto à mè, che che posso con certezza di scienza deponerlo: Un'Apostata d'un'osservãte Religione, Basta: venne nella nostra Patria da Prete: si si diede à fare l'Essorcistante, mostrandosi uno Anacoreta, facea maraviglie col far veder vomitare da'creduti Maleficiati cose da non potersi imaginare; certi non sò dire, se zelanti, ò pur poco pratici delle cose del Mondo, Sia si come si voglia: vedendo tante stravaganze, sospettarono, che non fosse qualche cosa sopranaturale, e però risolsero

di

di darne parte al Tribunale del Santo Officio. Arrivò questa risolutione agli orecchi dell'Essorcistante Apostata; Intimorito, si fè accompagnare d'un Cavaliere mio amico, è si portò da mè per consulta, così dicendomi: Io sono stato N. N. hò passato varii travagli, e persecutioni, dalle quali fui forzato fuggire dalla mia Religione. Impetrai dalla Corte Romana di poter prendere l'habito di N. N. mà fui anche necessitato à lasciarlo. Venni in Napoli da Prete; e perchè non haveva come vivere, mi diedi à fare l'essorcistante, ed hò fatto vedere maraviglie dagl'Ignoranti: perchè ben mi diletto di quelle destrezze di mano, che usano i Giuocolieri. Questo da certi Religiosi mi hà fatto stimare per Mago; entrato però in qualche sospetto, temo, che non sia denunciato per tale; la priego à consultarmi, che debbo fare, per salvarmi?

Io, prima di consultarlo, con una santa curiosità gli dissi, che m'haveße fatto vedere, come operava; Volontieri s'essibì di farlo: ci chiusimo con un servitore in una camera, e mi fece veder cose, che io haverei giurato essere per incanto, ò miracolose, se non m'havesse dimostrato il modo, col quale operava; oltre il mostrar di togliere dalla bocca del servitore fettucce, cordelle, chiodi,

di, e dalle narici certe ballotte di cera; prese un'augellino da una gabbia, che ſtava in quella Camera, e cõ tanta deſtrezza lo giuocò, che à mè parve, che foſſe uſcito dalla bocca di quell' huomo. Mi creda, Signor' Antonio, che io in quel giorno venni in cognitione, ch'è matto da catena colui, che vuol crederſi perfettamente dotto:

*Ant.* E chi non ſapendo queſte malitie, non iſtimeria per arcivere queſte travegole?

*Ca.* Lo conſultai ad andare à dēunciar sè ſteſſo nel Santo Tribunale dell'Inquiſitione, prima, che foſſe ſtato prevenuto dell'accuſe, perchè havrebbe aſſaggiato ogni miſericordia.

*Ant.* Si denunciò?

*Ca.* Paſsò da Napoli in Roma, dove quel, che fatto s'haveſſe, non lo sò.

*Ant.* Ella m'hà raccontato un caſo, che mi da motivo à non credere certe coſe in queſta materia, ſenza prima ben ben' eſſaminarle, e con accortezza grande oſſervarle, perchè è vero, che queſti Giuocolieri nelle pubbliche piazze fanno coſe, che pajono miracoli; mà non ſi credono tali, perchè ſono tenuti Circolatori, e ſaltimbanco. Dio, e quanto ci vuole per ſapere!

*Ca.* E vero: biſogna eſſere informato del bene, e del male, per fare una ſoda elettione, e del

pri-

primo,è ripruovare il ſecondo.

*Ant.* Chi ſi può chiamar ſavio perfetto, ſe fino nell'ultimo della vita ci reſta che imparare? mà vorrei ſaper, come s'introducono queſt'impoſtori nelle caſe degl'Infermi.

*Ca.* Lo dirò io,perchè è curioſo aſſai à ſapere,che degli eſſorciſtanti,ve ne ſono ſemplici, e malitioſi; vi ſono poi alcuni viliſſimi Birbanti,e che ſi fingono Spiritati(per dirla colla voce Noſtrale) e lo ſan fare così bene, ch'ingannerieno l'accortezza iſteſſa, queſti vanno ſpiando dove ſono Infermi di morbi cronici,e particolarmente d'Apopleſie,di Paraleſie, ò d'hipocundria,che da medici và chiamato male demoniacum,e che in queſta noſtra Città è così creſciuto;poi vãno à farſi eßorciſtare da' detti eſſorciſtanti ſemplici, e nell'atto del'eſſorciſmo cõ quei loro ridicoli cõtorcimenti,ed affettati paroſiſmi,quando ſono coſtretti gli Spiriti falſarii à venire à lingua, dicono, che anche tormentano il Tale,e Tale( che ſarà uno di quegl'Infermi ſpiati) coſtretti da una malia fattagli da un ſuo Nemico. Il buono Eſſorciſtante per termine di carità fà penetrare all'Infermo ciò, che dallo Spiritato fù detto,lo che è di facile creduto, dove l'Infermità ſono lunghe, e dove ſono Donne intereſſate

alla

alla ſalute di chi patiſce; che però ſubbito è chiamato l'eſsorciſtante à far'oſſervare, ſe è vero, e queſti anche conduce, chi gliel' hà pubblicato per truovar la malia.

*Ant.* Quanto mi dice, accadde al Signor Giuſeppe, il quale, eſſendo travagliato da una Apopleſſia, che gli havea tolto un braccio, ed una gamba; fù avviſato da un Religioſo, creduto di molta bontà, ch'egli era ammaliato, e che di facile ſi potea guarire; Sè gli diè credito, mà dopo d'havere ſpeſo molti, e molti ducati, ſtà ãcora come prima.

*Ca.* Aſcolti quel, che mi fù raccontato da un Medico ſavio, dotto, e degno di fede.

Medicava queſti un' huomo, travagliato dal morbo Gallico, malamente curato nel ſuo principio: e come ella sà, queſti morbi se entrano nell'oſſa, vanno à lungo. Venne N. ſtimato d'una vita Illibata, e gli diſſe ch' egli era ammaliato; fù creduto, e chiamato ad eſſorciſtarlo: queſti conduſſe lo ſpiritato, che dicea d'haverlo ſcoverto, e nella caſa ſteſſa, dopo d'haverlo coſtretto à truovar dove ſtava la malia; ſi fece, il vigliacco, menare per tutte le Camere, ed adocchiato un Baullo, diſſe: Quì dentro ſtà; lo fece aprire, e cacciatovi dentro il capo, e le braccia, ne cavò fuori un pupazzo, ò ſtatuetta di cera mal fatta, tutta ligata di cãpegli, e trapaſſa-

ta di ſpille, in quelle parti della ſtatuetta, dove nel proprio corpo il patiente ſentiva il dolore. Fù ſolennemente bruciata, e detto all'Infermo, ch'egli era di già guarito; mà non per queſto punto migliorò. Il medico, che haveva voluto aſſiſtere a queſta funtione, s'avide della malitia; Si portò con ogni ſecretezza à truovare il Buon' Religioſo, e gli diſſe: Padre, vengo ad avviſarvi, che vi fat'ingannare da quello, che fà lo Spiritato, raccontandogli, quanto haveva ben' oſſervato. La Riſpoſta fù queſta: Che quanto quel Poveraccio haveva operato, era veriſſimo; mà che egli, come Medico, non ci credea.

*Ant.* Queſto, che faceva da Spiritato, era Huomo per altro d'eſſere?

*Ca.* Era un pizzicarolo fallito, come ſi diſſe.

*Ant.* Veramente hò ben'io oſſervato, che tutti queſti pubblici Spiritati ſono della plebaccia più infima.

*Ca.* E qual'huomo ben nato, e di garbo, può darſi à queſte così indegne, e vergognoſe facende? Mà ſi compiaccia d'aſcoltare quel, che accadde appreſſo ad un'altro Infermo, che ſi medicava dal Medico ſteßo. Gli ſi fece pervenire all'orecchio per opera del già detto N. ch'egli era ammaliato; Il Medico, c'haveva gran credito in quella caſa, raccontò,

contò quanto gli era accaduto coll'altro infermo, e disse: Se lascierete fare à mè, voglio chiarire quest' impostore. Il fratello dell'Infermo, che era un Cavaliere di molto sapere, e valore, non solo gli diè licenza, mà volle assistere al tutto. Vēne il Religioso, menò cō sè lo Spiritato, si fecero gli essercismi: e venuti i demonii à lingua, dissero, che la malia era in un certo studiuolo, che lo Spiritato haveva adocchiato in un'altra stanza, e voleva andare à truovarla; all'hora il Medico, ch'assistea, disse all'essorcista: Padre, fatelo fermare, perche questo Cavaliere anderà à vedere, se vi è. Andò, e vuotato tutto lo studiuolo, non vi trovò, che alcune cose recondite dell'Infermo; tornò allo spiritato, ed havendogli detto, ch'era stato mendace, perche non vi era cosa, nella quale si fosse potuto sospettare di maleficio, con urli, con grida rispose, che la Malia era passata ne' materazzi, e che non si potea truovare, se la Creatura, ch'era il Monello stesso non andava à prenderla. All'hora il Medico, ed il Cavaliere fecero menare d'alcuni Creati lo Spiritato in un'altra camera, nella quale con minaccie gli fù ordinato lo spogliarsi, passaron subbito gli spiriti. Vestiva questi un'habito d'Olato per voto: Basta; questo habito haveva le Maniche la-

te nella bocca,in toglierselo se gli trovò nel' braccio attaccato con un sottilissimo filo un'altra statuetta, nō differente dalla detta di sopra:chiamarono,prima di scioglierla, il Religioso, e fattogli conoscere, quanto viveva ingannato, liberarono quel povero infermo dalla nociva apprensione,nella quale era stato posto.

*Ant.* E di questo non se ne diede parte al tribunale di Sant'Officio?

*Ca.* Nò,perchè i Nobili sfuggono di farsi accusatori.

*Ant.* Doveano almeno essorcistarlo con un bastone.

*Ca.* Non sò quel, che accadde; Sò bene, che mi fù detto, che il buono, e semplice Religioso non volle più attendere à queste pericolose facende, e quel Vigliacco non si vide più spiritato, dichiarando d'essere stato liberato per l'intercessione di non sò chi Santo.

*Ant.* O quanti inganni si truovano nel Mondo! ò quanto bisogna sapere per liberarcene!

*Ca.* Passiamo hora à sapere quel, che sogliano fare questi farinotti collegati cogli essorcistanti malitiosi;Si ricorderà d'un certo Maestro Giuseppe Falignname,che habitava nella

piaz-

piazza della Chiesa di Santa Maria de' Coltrari.

*Ant.* Si, Quel Vecchio, che così delicatamente lavorava.

*Ca.* Apunto; era questi d'anni settantatre, ed in quest'età venne travagliato da flati Hipocondriaci; e perchè stava cō qualche commodità, acquistata colle sue fatiche, e spendeva à medicine per guarirsi; Adocchiato da questi furbi andò uno à truovarlo, e gli diße: Maestro, hò di bisogno d'una cornice à questa figura, vuole egli farmela? rispose, che nō poteva nō trovādosi atto à lavori. A questa risposta il birbante lo guardò fißo in faccia, e poi tirādolo da parte, gli disse: Maestro mio, per qualche pratica, che ne ho, la tua non è infermità naturale, tu sei ammalito. Replicò il povero Giuseppe: E chi in quest' età mia hà voluto farmi la Malia, e tanto più, che in tutto il tempo della mia vita non non mi ricordo d'havere offeso persona alcuna, havendo sempre procurato di farmi honestamente i fatti miei. Eh Fratello, soggiunse il fantino, questa robba non solo si fà per vendetta, mà per invidia; basta, per sospettare ogni nociva malignità, l'esser tù valent' huomo nel tuo mestiere. Io ti desidero sano, e di lunga vita, perche sei da bene, e diligente ne' lavori: e però ti dico,

 che

che tù vada à truovare l'Alfiere N. N., che habita nel quartiere delle Mortelle, Nipote del Arciprete di N. perche tiene, havute dal zio, certe divotioni, potentissime à scuoprire le Malie. Rispose Giuseppe: L'età mia è delle grandi, che corrono, e ne rendo gratie à Dio, il quale m'hà fatto veder molti morire nel fior della loro gioventù; se à Sua Divina Maestà piace di farmi terminare i giorni miei ammaliato, eccomi pronto.

Nella sera poi Giuseppe raccontò quanto gli era accaduto con quell'huomo, alla Moglie; la quale, come donna, ed in conseguenza facilissima à credere quelle cose, che dall' ignoranza comune dell'altre donne si danno per verissime, gli disse: Marito mio caro, chi sà, se quest'hnomo è stato un'Angelo, à te mandato dal Cielo per salvar la tua famiglia? Sappi, che hieri pregai la Santissima Madre nostra avvocata per la tua salute. Il Mondo hoggi è molto cattivo, l'invidia può assai. Tu sei huomo da bene: ti fai i fatti tuoi: nè hai per la Diogratia bisogno d'altri. E quel, che più mi dà sospetto, si è, che molti, che vogliono qualch'opera polita, e di garbo, vengono à te. Chi sa, se qualch'anima dannata, havendo perduto per tua cagione qualche avventore, t'hà fatto un così brutto servigio? L'

an-

andare dall'Alfiere, che m' hai tù detto, non costerà, che una andata à spasso fino alle Mortelle.

A questo dire rimase Giuseppe persuaso. Si portò dall'Alfiere; al quale havendo esposta tutta la sua infermità, ne riportò in risposta, che v'era sospetto di Malia, e per accertarsene era di bisogno far le dovute diligenze; che però gli consignò una borsetta di corio di vacchetta, ben cucita à due capi per tutti i lati; e gli ordinò, che nella notte vegnente la si havesse posta sul cuore, che nel mattino poi sarebbe passato per la sua bottega à sapere ciò, che accaduto gli fosse.

Giuseppe così fece: mà, appena tenuta per mezz'hora la borsetta nel luogo ordinatogli, si sentì tutto infiammato, e palpitare il cuore, in modo, che pareva, c'havesse voluto saltar fuori, in fine fù forzato gittarla via.

*Ant.* E che vi poteva esser dentro?

*Ca.* Mancano imbrogli, che possono causare questi effetti? L'argento vivo, l'arsenico, ed altri minerali, e semplici, ponno haver questa forza.

*Ant.* Se fosse accaduto à me, sarei stato curioso d'osservare, che vi era dentro.

*Ca.* A lei non poteva alcerto accadere, perchè non glie l'havrebbe quel furbo confidato.

*Ant.* Che ne seguì poi?

*Ca.* Nel mattino,e per tempo,'si presentò nella bottega di Giuseppe l'Alfiere; e ragguagliato del tutto,gli disse: Amico, tù sei ammaliato,e per più sicuramente chiarirtene, voglio scriverne à mio Zio Arciprete; il quale stava una giornata distante da Napoli; facendosi, dare una man di carlini per lo corriere,il quale di là à due giorni fù di ritorno,e portò la risposta;nella quale si diceva, che Giuseppe era ammaliato, e che però si fosse portato a N. che al certo sarebbe stato liberato. Allegro per questa risposta l'infelice,nella prima settimana di settembre si pose à cavallo con qualche quadrino in sacca; mà per l'infermità cred'io, per l'età, per lo caldo, e per lo trapazzo del viaggio,un miglio distante da N. spirò repentinamente l'anima, e fù sepellito in una Chiesa di quel Castello.

*Ant.* Ah miserabile! favorisca dirmi,era quest'Arciprete conosciuto in Napoli?

*Ca.* E come? non si ricorda, dell'Arciprete di N. così accreditato, che veniva chiamato il Flagello de'demonii: quegli,che fù chiamato in Napoli per lo fratello del Signor Antonio N., che morì mentre stava propinando certi succhi d'herba, che gli diede?

*Ant.* Si si: mi ricordo:quegli, che si spacciava per un divoto di 24. caratti, e che non vo-

leva

leva altri danari, se non quelli, che diceva; doversi spendere alle medicine?

*Ca.* Appunto.

*Ant.* Adirla, questa giornata è per me troppo fortunata; Signor Carlo amato, destiniamo un'altro giorno alla curiosità di vedere il Casino del Signor Marchese. Riposiamoci in questo dilettoso poggiuolo à discorrere, per consolarmi con questi racconti, che sono di grand'utile.

*Ca.* Non hò altro desiderio, che di compiacerla.

*Ant.* Sono effetti della sua cortesia. Haverà circa un Mese, che hebbi un motivo, da sospettar qualche malitia sù questa materia, e fù: Andava passeggiando fuori delle porta Medina: sentii in una chiesetta, che sta attaccata alla muraglia...

*Ca.* Si si, alla Gratiella.

*Ant.* Tanti strepiti, tante grida, tāte biestemmie, che m'atterrirono; perchè parea un modello dell'Inferno. M'accostai: ed interrogato un'huomo, che usciva dalla cappella, che cosa era quella confusa Babilonia? mi fù risposto, che era la scuola degli affatturati. Ascoltando scuola, curioso entrai; e vi trouai una quantita di Donne giovani, che mi parevano più diavolesse, che indiavolate, nè erano di mala gratia; e molti gio-

giovani, i mostacci de'quali erano più da spiritosi, che da Spiritati; e da questi si formava uno spettacolo d'horrore; perchè chi gridava, chiamando il diavolo: chi si contorceva: chi sbuffava: chi mormorava: chi essecrandamente biastemmiava: chi rideva: chi prediceva: chi mostrava di strapparsi con vrli i capelli, e con altri atti, che dalla modestia si vieta raccontarli. V'era un Prete, che facea la carità d'essorcistare.

*Ca.* E di che conditione era questa gente?

*Ant.* Della più bassa plebbe, come scorger potei.

*Ga.* Diciamo, che sia pena del diavolo l'havere i luoghi più vili per habitatione. Il Prete, che essorcistava, chi era?

*Ant.* Non lo conosco à nome: posso bensì descriverglielo: era un'huomo di pelo nero, di fattezze robuste: e, per quanto potei ricavare dal parlare, era Calabrese.

*Ca.* E che diceva?

*Ant.* Cose da farmi ridere; perchè havendo la stola per istaffile, e battendo chi troppo l'importunava colle grida, essorcistava con certe parole Greche: che io medesimo mi spaventava in udirle. Per quel poco di tẽpo, che vi stiedi, replicò da venti volte *Tetagrammaton*, e con voce così stonata, che si sarebbero spaventati i Lupi. Vidi poi

un

un caſo gratioſo: havendo ſtretta la gola d'uno di quei giovani, e dicendogli in Latino: *citò, mala beſtia, cità ad linguam*; riſpoſe quello in Turcheſco.

*Ca.* Ella sà parlare in queſta lingua?

*Ant.* Nò; ma la coſa non iſtà qui; uno degli altri ſpiritati, che ſtaua sbuffando, mentre l'eſſorciſta lo violentava à parlare Italiano, diſſe: Queſti parla Turcheſco, e lo sò, perchè ſono ſtato per cinque anni in man di Turchi.

*Ca.* Oh ſi ch'è ridicola! il demonio in man di Turchi?

*Ant.* Aſcolti.

*Ca.* Ma, ſtima, che uno indemoniato poſſa parlare nelle lingue, che non hà imparato?

*Ant.* Ancor, che ſi poſſa dire, che molti ſono ſtimati oſſeſſi, quando ſon travagliati dagli humori malanconici, che danno la riminiſcenza del paſſato. Un ſoldato era divenuto matto malanconico. Nel fervore della mattia ridiceva quanto havea recitato, figliuolo, nelle ſcuole. Ne' lucidi intervalli poi non ſi ricordava di coſa alcuna. Con tutto ciò, laſciando di filoſofare, ſtimo, che poſſa un'oſſeßo parlare in più lingue, quando veramente è tale.

*Ca.* Mà qui è di biſogno avvertire queſto, per evitare qualche inganno, ed è; quando uno

di

di ſimili oſſeſſi parla Turcheſco, Greco, ò Arabo, truovare uno, che ſappia di queſte lingue, e che l'interroghi per vedere come riſponde.

*Ant.* Dice bene:perchè può eſſere, che alcuni Spiritati habbiano il ſecreto deQuevedo di poter parlare in tutte le lingue, quale è di parlare con chi non t'intende. Biſogna eſſere ſaviamente malitioſo, e dubbitar di quelle coſe,che non ſono di fede, nè fermamente crederle ſenza una eſſatta eſperienza.

*Ca.* Il Mondo è ſempre ſtato ingannevole; Mà hoggi con gli eſſempi del paſſato, e così affinato negl'inganni,che,ſe non ſi ſtà ſempre all'erta,ne và fatta dove meno ſi crede.

*Ant.* Diſſe bene quel ſavio,che per ben dominare,biſogna credere à pochi.

*Ca.* E particolarmente à cert'uni, che oſtentano bontà di vita, e che ſi dimoſtrano fuori del Mondo, quando vi ſtanno piantati nel mezzo.

*Ant.* Molte volte la divotione è mercatantia; quando nō vuol chiamarla ſenſale dell'Intereſſe.

*Ca.* Mi dà sù l'humore: caro mio Signore Antonio, aſcolti un caſo paſſato per le mani mie. Anni ſono ſi diſſegnò di rifare alla moderna una Chieſa antica: e principiandoſi-

dosi la fabbrica, si tolse da una cappella una tavola, e sotto vi si trovò una figura della Vergine, dipinta à fresco: questa inventione al volgo fù data à credere per miracolo, vi concorsero al solito molti Spiritati per menarci altra gente.

Una mattina un mio creato vène à dirmi: Sono passato per la tale Chiesa, dove si è trovata una Madonna, (per dirla, come mi fù detta) che fà Miracoli.

*Ant.* A questo (mi perdoni se l'interrompo) si dovrebbe stare ben'oculato da chi governa l'anime.

*Ca.* Credo, che vi si stia. Ma seguiamo à dire: E vi hò trovato Maccarone (che era un sopranome, posto ad un tal Gianni, che alla grossa campava, col vender frutta, da me conosciuto per huomo solo dalle forme) che vi stava da Spiritato: e mentre, che il Padre lo scongiurava, parlava Latino, e Spagnuolo. A questa notitia nel giorno seguenmi portai in quella Chiesa, e trovai esser vero ciò, che mi fù detto, e che parlando il demonio per bocca d'un maccarone, formava parole maccaroniche: attesoche, essendo costretto dall'essorcista con parole Latine à lasciar la creatura, rispondeva anche Latino, dicendo. *Jego non ascibbo de cuerporo à Chisto*. Parlava pure Spagnuolo col

por-

porre l'S nel fine d'ogni dittione. Io, stomacato da queste imposture nauseabili, mi partii.

*Ant.* Tra gli astanti à questa funtione non v'era chi conosceva così fetenti vigliaccherie?

*Ca.* Gli astanti erano molti; ma tutti arteggiani, e donnicciuole.

*Ant.* Lo credo: perchè qual'huomo di garbo può assistere in così laide bagattelle?

*Ca.* Oda appresso: dopo di molti giorni feci venire in casa mia Maccarone, e dicendogli: Tu pari un'Asino; ma poi hai un'habilità di Salamone: hieri l'altro passai per la tale Chiesa, e ti vidi fare lo Spiritato, in maniera, che meglio non havrebbe potuto fare un, che per cent'anni fosse stato à casa del diavolo; e t'ascoltai parlare Latino, e Spagnuolo. Sentitosi gonfiare, mi rispose con una grand'allegrezza: Il P. M. N. è un grand'huomo; lo mi hà insegnato à fare in due giorni, in modo, ch'è paruto un miracolo.

*Ant.* Signor Carlo, mi fate ridere di voglia; Ma una volta ascoltai uno di questi Spiritati, che parlava perfettamente Latino.

*Ca.* Ella conosceva lo Spiritato essere ignorante di questa lingua?

*Ant.* Nò; essendo quella la prima, e l'ultima volta,

volta, ch'io lo vidi; ed à dirla, v'ammirai una più, che fina, ed elegante frase Tulliana.

*Ca.* Poteva essere, che l'havesse bene studiata prima. A questo proposito senta un caso, degno d'esser saputo, come curioso.

Un certo Apostata, quanto dotto nelle lettere, tanto ignorante nel ben vivere, si lasciò crescere una barbaccia da contadino, e vestito anche da tale, si portò nella Cappella di S. Maria dell'Ajuto, ed ivi cominciò à fare da Spiritato: e perchè haveva bene studiato lettere humane, Filosofia scolastica, e Teologia; sapendo ancora di lingua Greca, con qualche poco dell'Hebrea; cominciò à parlare in diverse lingue. All'essorcista erano ignote, e però si chiamò un dotto Religioso, e nell'humane, e nelle divine lettere. Venne questi, ed ascoltando parlare in quelle forme un, che credea villano, alzò le mani in cielo, ringratiandolo, che se gli toglieva dalla mente qualche dubbio, che sempre in questa Materia l'haveva mantenuta adombrata. L'interrogò d'alcuni punti Teologici. Il creduto villano affettatamente rispondeva, non ammettendo alcuni primi principii; se prima sodamente non gli venivano provati; il buon Religioso, vedendosi stretto, gli disse: Taci, bestia.

So-

Sovra questa parola rispose cõ una mentita, e fè un discorso delle preminenze degli Angeli. L'innocente ingannato s'offeri d'essorcistarlo, che però disse al compagno del falsario energumeno, che l'havesse menato nel suo convento. V'andò: e dopo d'havere posto in opera i più santi, ed efficaci rimedii, ordinati dalla Santa Chiesa per fugare i demonii per più giorni: Lo spirito furbo, in quell'huomo venuto à lingua, disse: Ah fiero nemico, hai tù vinto. Ma con molto vantaggio, havendo teco tutta la forza superiore d'un Cielo tiranno. Per dimani alle 22. hore lascerò la creatura; ma per farti vedere, che non siamo noi così empii, come si crede, passerò à tormentare N.N. che era un Genovese di cõtinuo infermiccio comodo, quando non darà una limosina almeno di ducento scudi à questa misera creatura, che per tanto tempo hò inquietata. E sforzandosi l'essorcista di far, che tornasse nella sua stanza dell'inferno. Non occorre altro, rispose, così ti prometto da Angelo. Il buon Religioso, che havrebbe giurato tacto pectore, che quello era un leggittimissimo indemoniato, andò à truovare il Genovese, e fidato alla buona fama, che havea d'essere essatto religioso, e d'una uita sincera, ed essemplare, gli racconto quanto acca-
duto

duto gli era con quello invasato. Mà gli fù rispoſto, che l'haver ſuo non era ſtato da lui malamente acquiſtato; e però non era d'andare al diavolo; al quale, ſe voleva eſſer limòſiniere, non ſarebbero mancati ricchi di poca buona coſcienza. Non fece altro il Religioſo, che ſtringerſi nelle ſpalle, e ſi partì. Nel giorno, ed hora ſtabilita l'ingannatore ſi fece conoſcere liberato, con modi, che, per non eſſer lungo, tralaſcio di ſcriverli, come raccontati mi vennero. Accadde una coſa; il Genoveſe, ò per l'apprenſione di quello, che dal Religioſo gli fù detto; ò perche così haveſſe operaro la ſua infermità, nella notte non potè dormire, ſoprapreſo da una fiera gravezza di teſta. Nel mattino per tempo mandò à chiamare il Religioſo; E queſti, perche ſi trovò impedito, vi mādò il compagno dello Spiritato, al quale fù conſegnata dal Cavaliero una buona limoſina. Ma il buon compagno la fece netta; havendo ricevuto il danajo, ſcappò via, e ſi ritirò in un Caſtello, trenta miglia diſtante da Napoli. Saputoſi dall'Apoſtata, ſi portò dal Barone di quel luogo, che era ſuo grand' amico, e raccontatogli quanto haveva operato per buſcar qualche ducato, da poterſi portare in Roma, à dar qualche rimedio a' fatti ſuoi, e raſettare l'anima ſua: Il Baro-

ne, che era molto potente, mosso à pietà, ed à risa insieme, gli fè ricuperare il danajo, così furbamente limosinato.

*Ant.* E questa historia come la sà?

*Ca.* Mi fù raccontata da un' huomo degno di fede, che poteva saperla con certezza.

*Ant.* Il Religioso seppe la burla?

*Ca.* Credo ben, che la seppe; ma dimostrò di non haverla saputa; diceva bensì: Questi Spiritati, che vanno schiamazzando per le Chiese, dovriano essere essorcistati più col bastone, che colla Stola.

*Ant.* Lo disse ancora il nostro glorioso P. S. Filippo, lucidissimo Sole del Clero. Al certo, che io, posto da parte ogni rispetto, n'haverei dato parte à Superiori.

*Ca.* L'hò detto poco fà: ogn'uno cerca di mãtener la sua riputatione; che si sarebbe detto da' maligni di quel buono, ed accreditato Padre, se saputo si fosse d'essere stato così solennemente burlato?

*Ant.* Stimerei assai à proposito andare rattenuto nel dar le licenze d'essorcistare, senza prima hauer qualche saggio, se è veramente ossesso quegli, per lo quale si chiede.

*Ca.* Veda, amico, nelle Città grandi, numerose di Popolo, e facili al credere, e particolarmente nella nostra patria, se da' Superiori non si dassero liberamente le licenze, si direbbe,

rebbe, che ſono ſenza pietà i Prelati, ſe non vogliono, che i Criſtiani ſieno liberati da' demonii.

*Ant.* Almeno, non vorrei dar loro quegli eſſorciſtanti, che chiedono; ma Sacerdoti, da loro non conoſciuti, e d'approvata bontà: e particolarmente quelli, che non hanno l'eſſorciſtare per loro ſpeciale eſſercitio.

*Ca.* Dice ottimamente; Ma io vorrei toglier via i capi Spiritati.

*Ant.* Come capi Spiritati?

*Ca.* Gliel dirò: vi ſono alcuni ciurmatori, che, havendo gran talento in queſta ſorte d'ingannare, ſono da' loro ſeguaci chiamati Capi.

*Ant.* Mi fà maravigliare!

*Ca.* Ed è tanto vero, che procurando un Dottor Giuriſta una Abbadia per un ſuo figliuolo, gli diſſe un furbaccio di queſti, che era ſuo cliente: Voſtra Signoria s'adoperi per ottenerla, che ſarà peſo mio d'accorſare la Chieſa, e far, che frutti bene.

*Ant.* Vedete che ſceleraggine! e come potrebbe toglier via queſt'huomini così nocivi al Pubblico?

*Ca.* Io vorrei fare una buona ſecreta, tutta dipinta con imagini di devotione, e cõſegnarvi un di queſti Capi, cõ dirgli: Figliuol mio, queſta è una ſtanza benedetta; da quà non

havrai tù da uſcire ſe non ſano, e ſalvo. Ma perche ci vogliono i rimedii del digiuno, e dell'Oratione, per non mancare alla carità dovuta; vogliamo ſpartir la fatica: fà tù il digiuno, che noi con ogni affetto faremo l'oratione; e così havrieno da digiunare per otto, ò dieci giorni in pane, ed acqua.

*Ant.* Oh, come và ben penſata!

*Ca.* L'aſſicuro, che un di coſtoro, che tutta la lor vita ſpendono à tracannar vino nell'hoſterie, ſe foſſe così mortificato, ſervirebbe d'eſsempio à tutti: nè ſi vedrebbero più Spiriti Tartaroni, più che Tartarei.

*Ant.* Si: che queſta canaglia hà di cani la proprietà, che, percoſſo uno, gli altri fuggono. Mà queſto ſi dovrebbe ſuggerire a' noſtri ottimi Superiori, come anche tutti gli errori, che poſſono provenire dagli eſſorciſti poco zelanti.

*Ca.* E chi vuole arriſchiarſi, e queſto quando può correre qualche riſchio d'havere un titolo di mala lingua: ſe frà gli eſſorciſtanti ve ne ſarà qualche uno, che verrà dal ſuperiore ſteſſo ſtimato, e tenuto per huomo da poterſi canonizzare in vita?

*Ant.* In ogni maniera, per ſodisfare alla conſcienza, ſi dovrebbe avvertire in qualche modo; accioche nell'ultimo de' noſtri giorni non s'habbia à dire: Guai à me, perche

hò

hò tacciuto. Veda, amico, questa è una robba, che offende in qualche parte la Santa Chiesa.

*Ca.* O Dio! e chi non è ascoltato con sospetto di malignità, quando parla d'alcune cose, che possono toccare chi hà tutto l'affetto di quel superiore, col quale si parla?

*Ant.* L'affetto di chi governa non si dee posare, che sù la base di quei buoni soggetti, che si conoscono per ogni verso meritevoli.

*Ca.* Così dovria essere; ma molte volte il genio, la simpatia, ò pure la poca pratica nelle cose del mondo, fanno, che si dia tutto l'amore à chi merita tutto lo sdegno.

*Ant.* E di necessario à chi governa la Chiesa di Dio di non lasciarsi ingannare dalle proprie passioni nell'elettione di chi vuol servirsi.

*Ca.* Molte volte i Prencipi stimano, che loro non si possa dir bugia da'sudditi; e però sono facili à credere; come accadde ad un grã Prelato, che servendosi di questa massima, ostinatamente credea ciò, che gli veniva avvisato.

*Ant.* Ed à questo fù detta sempre la verità?

*Ca.* Dieeva di sì; ma perche non v'hà braccio di bugia, dove non sià un'oncia di verità, chiamava verità alterate certe bugie di peso.

*Ant.* Sono massime queste di cervelli, per non dir' altro, depravati nella propria opinione. Chi governa dee sempre dubitare d'essere ingannato; e però dee stare sempre oculato in ogni attione de' sudditi: perchè tal' uno, che studia di farsi conoscere come vuole, si farà credere nel di fuori un Battista, quando nel di dentro è un'Herode.

*Ca.* A dirla sinceramente, non troppo mi diletto di credere certi facendoni, che, mostrandosi impastati di spirito, vogliono poner le mani in ogni pasta, ed essere dispositori, non solo del Mondo, ma dell'Inferno, e del Cielo ancora, con dare oracoli profetici. E rida di questo: Mi fù riferito una volta, che un certo esorcista arrivava à sapere i nomi de' demonii, che tormentavano un poverello, per via de' suoi essorcismi. Ed essendo interrogato, da chi erano stati imposti questi nomi a' demoni; ascolti, che bella risposta: Conforme à gli Angeli buoni furono dati i nomi di Gabriele, di Rafaele, &c. così a' perduti fù dato il nome.

*Ant.* Veramente è ridicola; e che huomo era questi?

*Ca.* Uno stimato dotto; ma lo diceva à certi, fatti à stampa, che non sapevano, che vuol dir Gabriele, e che Rafaele, &c.

*Ant.* E che sciocchezze son queste! Poveri

igno-

ignoranti, e come sono raggirati! stava questi, che così parlava, in riga d'huomo da bene?

*Ca.* Stava in tanta stima presso di tutti quegli huomini, che vanno canonizzando senza autorità, che veniva chiamato *il Santo*, ed haveva più faccende d'un'Avvocato primario ne'nostri tribunali: era aspettato da due, ò trè carozze nella porta del suo Convento per menarlo à questi negotii.

*Ant.* E questa si può stimare attione d'un caritativo, ed humile servo di Giesù Cristo?

*Ca.* E questo anche è poco. Ma lasciamo questi discorsi, per non entrare in certe materie, che non toccano à noi. Io protesto d'haver parlato con lei degli Spiritati, per dirle quel, che sinceramente ne sento, e per discoprirle certi fossi ciechi, ne'quali può cadere il Prossimo ingannato.

*Ant.* Che? forse è entrata in qualche scrupolo di Mormoratione?

*Ca.* Nò; mà . . .

*Ant.* Eh piacesse à Dio, che questi nostri discorsi fossero ascoltati da'nostri ottimi Superiori, che al certo ci si darebbe qualche santo rimedio.

*Ca.* Veda: cert'uni stimano per una via maestra nello Spirito il credere per ottimo quãto si fà, e scandalizzati stimano effetti di po-

co buona lingua quando con verità si scuopre qualche errore, che corre.

*Ant.* Io stimo questo in alcuni, più effetto del proprio comodo, che d'una soda divotione.

*Ca.* E come?

*Ant.* Dirò: non parlano, ò perchè vogliono vivere à se stessi, ò perchè temono di ricevere pane per focaccia; stimo, che si manca al dovere di buono, e coscientiato Cristiano in non avvertire quello, che per opera degli Spiriti cattivi è di scandalo insieme, e di danno al Pubblico. Starebbe ben concio il commercio humano, se per iscrupolo di coscienza non s'accusassero i delitti, perchè rimangano puniti: e particolarmente in queste così gelose materie certi vitietti si deono spiantare, quando son teneri, che cresciuti poi fanno faticare le più gagliarde zappe per isradicargli. Ella si ricorda, che anche i Pasquini un tempo erano di giovamento al buon governo.

*Ca.* Dice il tutto; ma vedo, che il discorso è stato così dolce, che ha ingannato il tempo, e ci troviamo in casa, senza essercene avveduti. Bisogna dirlo: quando sono in discorso col caro mio Signore Antonio, passo l'hore per minuti.

*Ant.* Ella come hà cominciato, così vuol finire; ed io, che mi conosco impotente à con-

tra-

traſtare colla ſua corteſia, voglio terminarla con una buona ſera, ſenza aſpettare altra riſpoſta.

*Ca.* Ed io altro non voglio riſponderle, che: Buona ſera, ed à rivederci.

*Ant.* E ſia dimani: Buona ſera.

LET-

## LETTERE, CHE STAVANO ALLIGATE

*al seguente Dialogo, nel quale s'avvertiscono gl'inganni, che si tramano da coloro, che si smaltiscono d'haver note di Tesori.*

SFortunato chi hà poco giuditio! Poverissimo sempre chi si allieva nella scuola credula del volgo! Miserabile in estremo chi non dal suo proprio sapere, ma dall'altrui furbesche note và procurando ricchezze! A lei parerà stravagante questo principio; mà non è così. Dissi: Sfortunato chi hà poco giuditio! perche, non sapendo discernere le lucciole dalle lucerne, l'ombra dal corpo, e l'inganno dal vero, sempre sarà raggirato da certe lingue: che, facendosi odire forastiere, si fanno credere per lingue della verità, quando sono della bocca dell'impostura. Dissi: Poverissimo chi si allieva nella credula scuola del volgo! nè dissi male: perchè solo dal volgo ignorante si crede l'incredibile; senza essaminare, se può, ò non può essere una cosa, si dà per assentata. Si dice, che vi sono tesori guardati, che à forza d'incanti, e di scongiuri, si possono havere. Senza riflettere ad altro certi marmotti sù l'incertezza d'una vana speranza innalzano edificii grandi, credendoli sodi, quando son di carta, soggetta ad ogni

ogni acqua, che può disfarla; e quel, che più importa, pregiudicano la nostra fede Cristiana: assassinano l'anima: e scioccamente spendono il certo per la compra dell'incertissimo; anzi del proprio vituperio: perchè, chi non si ride di tali cervelli grossolani, quando, per disiderio di tesori, rimangono in una ridicola povertà?

Dissi: Miserabile in estremo chi non dal suo proprio sapere, mà dall'altrui note và procurando ricchezze! perche il proprio sapere fà ricchi gli huomini: e chi ben lo possiede, può dire d'haver'un tesoro indeficiente. Si vede, che solo le parole de' savii, figliuole dell'honorate fatiche negli studii, non solo cavano oro dalla più profonda avaritia; ma si fanno soggetti, non i demonii, che per lo più si soggettano per soggettare, mà anche i Grandi, i Potenti.

Dissi: Dall'altrui note; e chi non sà, che molti impostori mendicanti vanno per lo Mondo uccellando il Prossimo, e particolarmente di poco sapere? questi ben vestiti alla forasteria con tratti furbeschi, ma coverti d'humanità, e di sincerità, fanno credere da certe persone asinine, che portano sù la schiena l'oro hereditario, d'havere libri, dove stanno notati tutti i tesori, sepelliti in tempo, che Napoli fù presa da Belisario, ò pure atterrati da' soldati di Leu-

trec-

trecco. Da simili Pasqualoni facilmente si crede: perchè non hanno letto, che ricchezze potevano essere in Napoli nel tempo di Belisario; il quale non la spianò, nè uccise tutti i cittadini, mà solo abbattè le mura. Nè che gran danajo poteva essere in uno esercito efimero, per dir così, per lo tempo, che stiede all'assedio. Credute, come verità infallibili queste ladre fandonie, si và di notte con pericoli non solo del corpo, ma dell'anima, e con dispendii non ordinarii, à cavare, ed à ricavare in diversi luoghi.

Mà sò, ch' ella mi dirà: Tù parli per me. Offenderei grandemente la nostra amicitia, se rispondessi di nò: Per lei parlo; mentre, che mi scrive d'havere havuto fortuna d'esserle capitato un forastiere, che have in nota un gran tesoro sotterrato nel casino della sua villa, e che stà accinta à cavarlo ancorche stia guardato. Mi sono ben maravigliato d'un suo pari, che, essendo erudito, non essamini, che cotesto luogo non hà cento venti anni di vita, e che colui, che l'edificò, non haveva così mal'humore da sepellire il suo danajo, perchè gli heredi fossero stati costretti dalla necessità à venderlo (come ella sà) al suo Avolo. Mi replicherà, che può essere, che vi fosse stato sepellito prima. Ed io rispondo, che da tante fondamenta, che vi sono state

fat-

fatte si sarebbe scoverto. Mà lasciamo questo, per non dilungarmi, e per non haver tempo, da farmi con lei una buona scapricciata colla penna; l'invio l'accluso Dialogo scritto dal Signor Nocela; leggalo con gusto, e con attentione, che forse serenerà la sua mente, annubilata dal disiderio di vedersi ricco per via di zappa, e d'incanti.

## DIALOGO SECONDO, DE' TESORI, NEL *quale si scuoprono molte imposture, che sù questo alla giornata accadono.*

NOCELA, E SARNELLI.

*Noc.* CARO Signor Sarnelli, dove si và?

*Sar.* O, carissimo Signor Nocela, buon giorno, vò alla Stampa del Bulifon.

*Noc.* Che? forse manda alla luce qualch'altra sua fatica?

*Sarn.* Non perhora; vò per servire il nostro Signor de Notariis in quel suo gran Poema, che stampa, havendomi comandato di correggere i fogli.

*Noc.* Godo, che habbiate un così bello, e fortunato impiego: Il Signor Camillo hà voluto chiudere lo squadrone de' generosi Poeti heroici con questo ultimo suo Poema, e deesi dire, che alle lodi del gran Costantino è conveniente un gran Vate.

*Sarn.* Ella ne hà letto qualche cosa?

*Noc.* Hebbi fortuna d'ammirarne alcuni Canti sono à punto vent'anni, datimi à leggere dalla generosa memoria del mio Marchese Mario Mastrilli, Mecenate de' virtuosi.

*Sarn.* Signor Nocela, mi creda, che io mi vedo

do veramente in un ſodo Parnaſſo, quando leggo quei fogli, che meriterebbero non l'inchioſtro, ma l'oro ne' caratteri.

*Noc.* Così è; attendete, che non vi cada errore.

*Sarn.* Ci fò il poſſibile; mà come sà, non vi ſono più que'buoni, e ſavii Stampatori nell'Italia, amici della gloria, e dell'immortalità; e però i Compoſitori, e'Torcolieri, non penſando, che al guadagno, che poſſono fare col finir preſto, laſciano alle volte gli errori incorretti.

*Noc.* Biſognerebbe prima leggere il foglio del piombo, per ſecondo nell'impreſſione colla mano per emendarlo, e per terzo, oſſervare, ſe è ben corretto nell'impreſſione col torchio.

*Sarn.* E vero, così ſi fà nel Poema del noſtro Signor Camillo; ma ſi dee avvertire queſto: Molte volte le penne tirano fuori dalla forma qualche lettera nel dare l'inchioſtro: il Torcoliero talvolta poco eſperto la rimette; mà non al ſuo luogo; oltre che non è poſſibile, che non vi paſſi qualche errore, e maſſime quando ſi rivede dall' Autore.

*Noc.* Veramente erano grand' huomini il Valgreſi, Aldo, i Giuliti, ed altri, che han fatto vedere le loro ſtampe ſenza errori.

*Sarn.* Non ſi può in fatti negare, che queſti ſieno

no ſtati grand'huomini: perchè,eſsēdo eruditi, aprirono le ſtampe, non col primario intento di far guadagno col vendere libri, mà di giovare a'virtuoſi; con tutto ciò sò bene, che ella hà molti libri di così ottimi Stampatori; in ogni libro di queſti, che ſi ſtima il più corretto, mi dà l'animo di farci qualch'errata.

*Noc.* Lo vi confeſſo; mà non ve ne ſaranno tanti, quanti ſe ne veggono hoggi nelle Stampe moderne della noſtra Italia; ed in queſto ſi dee confeſſare grād'obbligo da'noſtri Letterati al Signor Giacomo Raillard, ed Antonio Bulifon, che con tanta ſpeſa, e diligenza, hanno introdotto in Napoli una Stamperia, da non farci diſiderare l'Oltramontane.

*Sarn.* Così è: nè vi ſi vede riſparmio, perche vengano di tutta perfettione.

*Noc.* Signor Sarnelli, non vorrei far mal'opera al Signor Camillo, col diſtoglierui dal deſignato cammino.

*Sarn.* Mi perdonerà queſta volta il noſtro buono amico: la Stampa mi vedrà ſul tardi: per hora voglio godere della buona occaſione, che mi dà la ſorte.

*Noc.* Fortuna è la mia, che mi fà incontrare un'erudito amico, che non ſolo sà giovare i virtuoſi co i parti proprii dell'ingegno; mà

è una

è una corteſe Lucina de quei degli altri.

*Sarn.* Nō tanto di gratia; direbbe aſſai meglio, che gode d'un huomo, che ſi profeſſa cordial ſervitore d'ogni virtuoſo, e particolarmente di lei; mà ſi laſcino le cerimonie; per dove era incaminata?

*Noc.* Vedendo queſto giorno così ſereno, voglio fare un viaggio, e due ſerviggi, cioè di godere del ſole, e d' andare à rivedere gli horti miei, quando però non vorrete, ch'io vi ſerva in altro.

*Sar.* Voglio ſupplicarla, che mi ammetta ſervo ſuo, e compagno in queſto.

*Noc.* Sarà mio ſommo favore. E così che libbro curioſo habbiamo havuto di nuovo?

*Sarn.* La mia curioſità non hà forza di poterſi paſcere delle moderne bizzarrie, quando le mie honorate fatiche mi danno qualche cōmodità da poterla ſpendere à guſto dell' intelletto, ella è così tenue, che non poſſo comperare, ſe non qualche ſcheltro ſpolpato da moderni, e ridotto à ſtare, come in un cimiterio, nell'Officina de'libbrari, che poco s'intendono delle vere reliquie de'ſavii. Il mio ſpendibile non è, che cinque, ò dieci giulii la volta, ed hò più d'un libbro con queſto prezzo.

*Noc.* O ſi, che con queſto havete detto aſſai: certi ſapienti alla moda ſi credono che le

ricchezze possano loro dare un nome glorioso di letterato, con farli vedere padroni d'una libbreria non sò dire, se più famosa, ò fumosa; voi mi par, che l'intendete, mentre che vi dilettate de' libbri vecchi, che hanno più senno de' giovani, e di bere con l'ingegno al fonte, e non al rivo, che molte volte prende la qualità da quella terra, dove passa.

*Sarn.* Bisogna dirla: alcuni si comperano i libbri più per farne pompa, che per leggergli & impararne.

*Noc.* Altri hanno i libbri più per allettare gli occhi, che per pascere l'intelletto.

*Sarn.* Tre giorni sono comperai per cinque bajocchi un libretto buttato fra la turba di certi volumi incadaveriti, che si vendevano à tanto il pezzo; e vale tutte le ricchezze del Perù.

*Noc.* E di che tratta?

*Sarn.* Del modo di truovar tesori.

*Noc.* Modo di truovar tesori! e per questo lo stimate pretioso?

*Sarn.* Si; mà non intenda per tesori quegli ori, e quelle gemme, che stanno sepelliti, e guardati, come dicono, da' demonii, mà quelli, che si truovano nel truovare la vera sapienza; fà venire questo libbro all'acquisto d'una moral filosofia, e così soda, che può

fare

fate un'huomo tutto huomo. Non ſono come il Signor N.N. che, per havere da un certo Birbante F. un libro di note di certi teſori à capriccio, sborzò ducento ſcudi.

*Noc.* O che mi ricordate! un cervello, come quello, perderſi preſſo di queſte diſperate ſperanze di tornare ricco con la vanga alla mano!

*Sarn.* Altri dà il ſuo danajo per ricavarne frutto; e queſti hà ſpeſo ducento ſcudi; acciò che gli fruttino mille per cento, di miſerie però, e di perdita.

*Noc.* Biſogna dire, che il mondo è bello per la varietà ſtravagante di tanti genii: ſe tutti foſſero egualmente ſavii, che inſipidezza ſarebbe? Il ſapere ſi vedrebbe poco ſtimato, ſe *aſſueta vileſcunt*.

*Sarn.* Così è; una cometa caudata, che comparve poco prima di paſſare in Cielo il noſtro gran Monarca Filippo Quarto, toglieva il ſonno nelle notti da gli occhi de' curioſi, per oſſervarla; e del ſole, che è un continuo miracolo dell' onnipotenza, non v'hà chi ne faccia conto.

*Noc.* Se non vi foſſero certe teſte così matte, che motivo potremmo havere ne i diſcorſi?

*Sarn.* Ma torniamo un poco al Signore N. N. Giorni ſono mi diße, che haveva un gran teſoro per le mani, e che ſtava ben guardato.

*Noc.* Come guardato?
*Sarn.* Custodito da' demonii.
*Noc.* E questi demoni tesorieri per chi lo custodiscono?
*Sarn.* Per l'Anticristo, come dicono.
*Noc.* A questo mi confiderei di rispondere; mà non sono per farlo per non entrare nelle dispute; pregherei sì la Divina Misericordia, quando fosse così, che si degnasse di nõ permetterlo, acciò che si diminuissero le forze ad un mostro così fiero.
*Sarn.* Si: perche il danaro da se stesso è un demonio, è un'Anticristo così potente, che da pochi si fà resistere, e starebb. ben concia la Cristianità, se potessero, come si dice, i demonii disporre di tutti i tesori della terra.
*Noc.* Ma torniamo à noi: se i Demonii custodiscono i tesori per l'Anticristo, come li possono cõcedere a' tesoristi per gl'incanti, che fanno, che è lo stesso, che dire violentati dallo stesso demonio?
*Sarn.* Sono alcuni tesori, come dicono, per l'Anticristo, altri dati à custodire al demonio per doverli consegnare à chi loro darà qualche segno.
*Noc.* Io per me l'hò per imposture; se fosse vero ciò, il Demonio, da custode ne diverrebbe dispositore per nõ affaticarsi in truovar tãte

con-

tentationi per far cadere un'anima.

*Sarn.* Si; perche l'oro da se stesso è un demonio, così potente, che da molti pochi si fà resistere.

*Noc.* La maggior parte de'Santi sono stati volontariamente poveri, perche di raro fanno insieme lega, bontà di vita, e ricchezze.

*Sarn.* Mà ella che ne sente di quegli spettri, di quell'ombre, che appariscono in quei luoghi, dove si credono nascosti i tesori?

*Noc.* N'havete veduta voi qualched'una?

*Sarn.* Non per la gratia divina, che mi dà lume di non appetire altro tesoro, che quello, che arricchisce l'anima di merito, e di gloria.

*Noc.* Hor vedete, alcune volte è permissione del nostro Dio: forse per punire l'avidità humana con quell'armi istesse, colle quali fù offeso, come accadde à colui, che contra quella povertà religiosa, alla quale con voto solenne s'era obbligato, si portò co'suoi compagni, dopo di molti sortileggii fatti, à cavare un tesoro dentro d'una grotta vicino Puzzuoli; mà cadẽdo loro repetinamente la grotta stessa adosso, loro servì d'homicida è di sepoltura insieme; e de'casi consimili ve ne potrei raccontare molti.

Altre volte ponno essere simili visioni cagionate da una veemente imaginatione,

che suole allo spesso far caso, e tanto più che simili tesoristi vanno di notte, e con timore, che spesso loro fà vedere una mosca per grifo, e credere una mossa di fronde per uno agguato di demoni.

*Sar.* A questo proposito voglio narrarle una historietta gratiosa. Tre galant'huomini, da me, e da lei ben conosciuti, instigati, e guidati da un certo Birbante, che faceva del mago, andarono à cavare un tesoro di notte presso d'un casino vecchio, che stava nella villa d'uno de'tre; fatti prima alcuni incanti con una verga di verbena, si diedero à scavare; e mentre con una timorosa attentione s'attendeva all'opera; videro uscire dalla porta del casino, alla quale faceano riparo alcune frasche, sei capre al barlume della luna, che per loro mala fortuna in quella notte stava un pò annubilata: essendo state credute demoni, il mago rimase ammagato, e con uno de'tre svenne; malamente gli altri due si racomandarono alle gambe; e la fuga fù così acciecata, e precipitosa, che fece dare uno di questi in un fosso, dove se gli slocò un'osso del piede, à segno, che non fù più possibile il potersi muovere per lo dolore; l'altro arrivò nella casa campestre, dove dormivano i coloni, picchiò con molta furia; ma essēdo da quei

di

di dentro ſtimato ladro, portò riſchio di ſentir la riſpoſta con una archibuggiata; conoſciuto poi alla voce, gli fù aperto, ed eſſendo ſtato oſſervato tutto tremante, e sbigottito in modo, che pareva un fantaſma; interrogato d'un così ſtrano accidente, nel miglior modo, che potè loro diſſe, che con altri compagni erano ſtati ſeguitati da diavoli in forma di capre. Saputoſi il luogo, uno de quei ruſtici diſſe: Poſſa morire, ſe non ſono ſtate le noſtre capre, perche hierſera ve ne chiuſimo otto, per ſepararle dall'altre, come ſoſpette di male, è così rincorarono in parte quel povero ſemivivo; andarono poi tutti al numero di nove à ſoccorrere i compagni, e trovarono per prima il miſero caduto, che ſpaſimava di dolore, poi gli altri due quaſi che morti, e le capre vicine; li preſero sù le braccia al meglio, che ſi potè, e li portarono nella caſa ſudetta. Mi fù racontato quel, che ſi paſsò quando rinvennero, per farli credere, che quelle non erano capre indiavolate, mà rognoſe.

*Noc.* Veramente è ridicolo il caſo; Hor dico io, ſe la coſa non foſſe ſtata così diſcoverta, non havrebbe ogn'uno creduto, che quel teſoro era guardato da diavoli? Voglio raccontarvi un altro caſo, accaduto à me,

per autenticarvi, che può fare una forte imaginatione. Andai con molti amici à vedere l'anticaglie di Puzzuoli: ci portammo nella grotta, che dicono della Sibilla; nel fine del tratto che si può caminare (che sarebbe nel mezzo, se l'altra parte della grotta che termina à Cuma, non fosse impedita dalla terra caduta) vi sono due camarette, nelle quali v'hà un bagno d'acqua tepida, e qualche vestigio di musaico come sapete (mentre che così accuratamente l'havete osservate e descritte) l'uscio, ò per meglio dire, il buco, per dove s'entra nelle nominate stanzette, è angustissimo; v'entrammo tutti; fra la conversatione vi era un Cavaliere di garbo, e spiritoso per altro. Questi dentro della stanza del bagno hebbe a dire burlando: E che saria, ò demonio, se mi dessi un pò de' tuoi tesori! Si scherzò per un poco sù questo, raccontandosi certi finti casi disgratiati, accaduti à molti, che colà dentro erano andati à chieder tesori, uscimmo poi, l'ultimo fù il Cavaliero già detto; che porta il caso? nell'uscire da quello angusto forame se gli attraversò il pugnale, che portava al fianco, in modo, che gl'impediva l'uscire; e riflettẽdo à quel, che l'havevamo detto, stimando d' esser tirato da dietro, venne meno, e fù di bisogno
con

con molto nostro cordoglio portarlo sù le braccia fuori della grotta, e per più mesi stiede in letto come attonito.

*Sarn.* Le maraviglie, che fà vedere l'apprensione, sono grandi.

*Noc.* Mà, per tornare à noi, altre apparitioni in queste materie si fanno, e con le burle ò con l'imposture de' furbacchiotti tesoristi.

*Sarn.* Come a dire?

*Noc.* Eccone uno essempio all'impronto. vedete questa picciola torre; guardate quì dẽtro questo pezzo di pavimento rifatto, e questa porticella alla Gotica.

*Sarn.* Questa mi pare alla Francese.

*Noc.* Chiamatela come volete, perche i Francesi ancora così architettavano. hor questa torre con questo territorio son più di cẽto, e settant'anni, che stà in casa mia; s'hà per traditione, che vi fosse stato Leutrecco, quando assediò Napoli. S'erano confederati à truovar tesori due Dottori di leggi, uno in medicina, un libraro, due mercatanti, uno scultore, un barbiere, con due altri, che per lo carattere, che havevano, non debbo dire, chi erano. questi abbandonate le loro professioni, e' mistieri, s'erano dati à queste vanità di farsi ricchi con tesori meditati.

Alcuni miei signori amici si disposero di

far

far loro una burla, e riuſcì anche à danno mio.. Diedero ad intendere à due degli accennati teſoriſti, che nella Torre di Nocela (che è queſta) era un grandiſſimo teſoro, tanto ſeppero dire, ed imbrogliare, che gl' induſſero à volerlo ſcavare, e s'appuntò la notte; i prelibati miei ſignori amici ſi maſcherarono co'ſervitori, da diavoli, e ſi aſcoſero dietro di quel caſinetto vecchio, che vedete; venne la compagnia de'teſoriſti, e finito di fare certi incanti, mentre che ſtavano facendo leva nella porta, uſcirono gli appiattati, lanciando alcuni raggi di fuoco, e con baſtoni coverti di paglia loro ne fecero contare, mà non danari; e per farla più credibile, gli ſeguitarono vicino à quella cappelletta, che vedete, dove con urli, e con grida horrende gli laſciarono.

Nel mattino poi due de' finti diavoli ſi portarono alla caſa d'uno de'due dottori, che s'era trovato nella facenda; lo trovarono in letto molto ſcolorito, e mal concio: l'interogarono, come era andata la coſa nella notte antecedente; udite che riſpoſe! che nella Torre il teſoro era certiſſimo, mà che ſtava molto ben guardato da una legione di demonii, e di gran valore, mentre che havevano diſprezzato il comando d'un grand'huomo, che con eſſo loro havevano

mena-

menato; mà che al certo il tesoro si sarebbe havuto, perche l'havrebbero costretti col Pre cetto Massimo.

*Sarn.* Che termini son questi?

*Noc.* Sel sanno essi, sò bene che uno di questi ne stiede per più anni prigione nel tribunale del Santo Officio, e poi fù essiliato.

*Sarn.* E dove arriva la pazzia humana! di gratia segua l'historia, che è curiosa.

*Noc.* Il dottor senza dottrina, in vece d'emendarsi alla correttione di quei bastoni, creduti diabolici, fattosi più sodo nella sua ignoranza, disse che voleva co' compagni tornarvi, e con buone preventioni, e che l'haverebboro avvisato agli amici sudetti prima d'andarvi; mà havendo (come dissi) per sicurissimo il tesoro, v'andarono in una notte all' impensata, e non truovandovi i demonii de' già detti amici, aperta la porta, scavarono nel luogo, che vedete; ed arrivarono fino all'acqua, che in questi luoghi paludosi e molto vicina, in modo che nella mattina mi fù di bisogno da corrervi, e farla riparare di fretta; mà più mi dispiacque, che alcuni garzoni, che dormivano in quella casetta, dove stanno armate le ruote da cavare l'acqua, per inaffiare le verdure nell'estate, s'avvidero de' demonii falsarii, e pubblicarono, che nella Torre vi

stava-

ſtavano le mal'ombre;e tanto fù, che i coloni non volevano per timore accoſtarviſi; vi sò dire, che,per toglier queſto vano penſiero, vi feci pubblicamente andare un religioſo con licenza de'ſuperiori à benedirla ſolennemente.

*Sarn.* I begli humori de'ſuoi amici dopo,che queſto luogo ſi trovò ſcavato da quei marmotti mal fatti, che fecero?

*Noc.* Saria lungo il raccontare il paſſatempo, che hebbero per lo ſpatio di più meſi; dirò ſolo, che, eſſendo andato à truovarli dopo di due giorni, ſeppero,che con efficaci comandi havevano legato i coſtodi diabolici, mentre che più non erano comparſi, mà che il teſoro era ſtato trasformato in una groſſa palla di pietra, che è quella, che vedete in quel cantone, credo tirata da qualche baliſtrone, ò d'altra machina in tempo ò degli aſſedii antichi,ò della guerra,che fece Alfonſo d'Aragona,per conquiſtar Napoli, ſe non molti paſſi lontano da queſto luogo fù ammazzato da una palla di cannone l'infante Don Piero,fratello di queſto Rè; e fingendo di non crederlo volevano la parte, altrimenti minacciavano di volerli denunciare al Fiſco Camerale. Hor conſiderate che faceano quei poverelli afflitti;ponevano mezzi;giuravano, ed ancora

ra regalavano qualche volta.

*Sarn.* Veramente è da ridere à tutta bocca.

*Noc.* Voglio dirvi una cosa, che promettevano di far nuove cose per indurre la pietra, à tornar tesoro, e che lo volevano fare anche in presenza di detti miei amici, quando però non havessero havuto timore.

*Sarn.* E lo fecero?

*Noc.* Nò: perchè, essendo io stato informato del tutto, n'hebbi qualche scrupolo; feci una solenne ripassata, e minacciata insieme à quei pasqualoni, e così feci quietare il tutto.

*Sarn.* Non credo, che truovar si possa ignoranza uguale à questa.

*Noc.* Si cagionano ancora dall' impostura; uditelo in questo racconto, che è, non hà molto, accaduto nella nostra Città. Anni sono vennero in Napoli certi vagabondi truffaldini, che à spese de gli huomini orecchiuti vogliono vedere il Mondo, e vivere da per tutto colle mense, che loro apparecchia la speranza di certe figurine, che si muovono, non col lo spirito naturale, mà à guisa di bisognosi horologii, colla forza delle ruote, e de' contrapesi, che, se non si reiterano con le chiavi, ò con tirarli in sù, rimãgono senza moto; Hor (come dissi) detti vagabondi vennero in Napoli, e coll'esca

esca della speranza d'arricchire tirarono dentro delle loro reti molti pesci grossi; nè contenti di questo, vollero ancora far pesca di Sardelle. Adocchiarono una vedova, stimata comoda, che solo haveva un fratello Prete, molto da bene per altro.

*Sarn.* Mi perdoni, se l'interrompo; suole per lo più entrare questo disiderio di tesori negli animi de' Religiosi, mascherato di carità, con dar loro à credere, che possono, essendo ricchi, sovvenire, ed ajutare i poverelli.

*Noc.* Così è; ma à questi poi accade quello, che accadde à quel taglia pietre, che fatto ricco per intercessione del Santo Romito Daniele, si scordò della sua caritativa divotione, tornò un Lucifero di superbia, ed una furia nell'odiare il prossimo. Non è contrasegno d'una vita perfetta il procurare ricchezze più di quelle, che bastano, anche col dissegno di sovvenir poveri, e di fabbricare, e d'abbellir tempii.

*Sarn.* O, che fruttuoso discorso, si potrebbe fare sù questo! mà torniamo a' tesoristi, alla vedova, ed al Prete.

*Noc.* Sono digressioni queste, che ancora giovano.

*Sarn.* Siegua, per favorirmi.

*Noc.* Fecero sapere alla vedova, ed al Prete, che

che nel mezzo del pozzo della loro casa stava ascoso un ricchissimo tesoro, e che stava guardato dall' anima d' uno ucciso Schiavo Turco, la quale di facile potevano costringere à consignarlo: havendo nelle loro ricette il modo d'obbligarla à pubblicare i segni, per gli quali doveva consignarlo. Al nome di ricchezze, colle quali la vedova forse dissegnava gran matrimonii, ed il Prete gran dignità, di facile restarono persuasi.

*Sarn.* E vero, perche chi hà un tesoro in casa può dire d'havere un Giove à vettura, che lo meni dov'egli vuole.

*Noc.* Non è buggia: gli asini ricchi sono portati sul capo, anche degli huomini, degni di comandare.

*Sarn.* Mà qual ricco non và dagli adulatori interessati pubblicato per virtuoso, e col le maniche? mà torniamo all'historia. Data fede alle parole de quei gabbapopoli si disposero coll' opera loro d' haver il tesoro; mà quì si faccia una digressione, che fà alla chiarezza di questo fatto. havete voi notitia dell'aquedotti sotterranei di Napoli?

*Sarn.* Si, e posso dire, che se stassero sopra terra, sarebbe una machina la più maravigliosa d'Europa: perche in una Città così grande, come questa, si può commodamente

te caminar da per tutto ſotto terra per vie, tutte fatte di fabriche. certo è, che, ſe queſt' opera non foſſe ſtata fatta à poco à poco da' Cittadini, c' han voluto portare l'acqua nelle loro caſe, la ſpeſa non ſi ſarebbe potuta fare nè meno da' più ricchi Romani.

*Noc.* Godo che ſtia così bene informata; aggregarono queſti birbanti nella loro vigliacca congreatione un pozzajo pratico negli aquedotti, che ſapeva entrare per una parte, ed uſcire per un'altra, lontana à miglia; in una notte ſtabilita alla facenda fecero calare il pozzajo bene inſtrutto in quel, che doveva riſpondere, per un'altro pozzo, e portarſi in quello della vedova; ereſſero un' altaretto avanti del pozzo sù del quale poſero una quantità di candelette, e dopo di haver mormorate alcune parole indiane, quali nè meno, credo, che da eſſi s'intendevano, uno di quelli ſi cacciò nella bocca del pozzo, e cominciò con una voce horrida à dire: In virtù del comando già fatto ti conſtringo à dirmi, dove ſtà il teſoro, e di che quantità egli è. Riſpoſe l' inſtrutto pozzajo da baſſo (lo dico con l' iſteſſe parole, che mi furono raccontate) tiſoro ſtare mezza puzza, e ſtare diecia miliuna. Ti comando à dirmi (ſoggiunſe quegli) con qual ſegno dei conſignarlo. Mi

ſulo

ſulo ( replicò l'altro ) conſegnare a chi dare ducenta pezza oro cõmagina ſanta Marca; la vedova, e'l fratello, ch'aſcoltarono il tutto, l'hebbero per più che certo, ed havendo ſaputo dallo ſteſſo che faceva del mago, che i ducento pezzi d'oro dovevano eſſere zecchini, mentre che in queſta moneta ſta impreſſa l'imagine di San Marco s'offerirono di dargli; e perche non n'havevano più, che cento, ſi fecero improntare gli altri, e nella notte ſeguente fatti nuovi incanti, il furbiſſimo mago dopo d'havergli aſſicurati, che il danaro non ſi ſarebbe perduto, perche haverebbe coſtretto lo ſteſſo ſpirito à portarlo sù, ſi cacciò di nuovo nella bocca del pozzo, e cavando la mano da dietro, ſi faceva porgere dal Prete ad'uno ad uno i zecchini, e con deſtrezza grãde li cambiava co' quadrinacci, che teneva in petto, mentre ad arte nel cacciarſi nel pozzo s'era tutto sbottonato. Finito di buttare i zecchini trasformati in quadrini, così diſſe: Habbiamo altro che fare? riſpoſe lo ſpirito aquatico, che s'era di nuovo portato al luogo: Non havere à fare, ciù Notte venire, e mi dar tiſoro. Non ingannarmi, replicò il furbo, ſe non vuoi pentirtene: Nò ſtare a dubbia ( ſoggiunſe ) jurara fide mia, e da ſpirita norata, che ti non gabba-

re; finita questa così sciocca funtione allegramente partirono i tesoristi; mà più allegri rimasero la vedova, e'l fratello, restandosi d'accordo nella vegnente notte di ricevere i milioni dal pozzo.

*Sarn.* Veramente è ridicola l'historia; ritornarono poi?

*Noc.* Non comparvero più; e la povera vedova fù costretta non solo à piangere la perdita de'suoi zecchini, mà à restituire quelli, che s'haveva fatto improntare.

*Sarn.* Questo poi come si è saputo?

*Noc.* Si pubblicò dal pozzajo, che pure restò burlato.

*Sarn.* O quanti sudditi tiene l'ignoranza! ò quanto puote quel malnato desiderio delle ricchezze! Si ricorderà, che cinque anni sono venne in Napoli un Francese sotto colore di mercadante; e dandosi à credere per tesorista maggiore, la fece in grosso à molti Signori di prima riga, e di senno.

*Noc.* Fosse quegli, che portò molti libri, e che andava vendendo certe copie di clavicole, scritte à penna, che le smaltiva così caro prezzo, come cose rubbate dal Sancta Sanctorum degli antichi hebrei?

*Sarn.* A punto; mà giàche hà nominate clavicole; mi favorisca, dirme che ne crede?

*Noc.* Che sia una mera impostura, una muffa vi-

vigliaccheria: perche non si truova nelle sacre lettere che Salomone havesse composto, e servitosi di simile cantafavole, queste clavicole non sono di Salomone, mà de' furbi, per aprire gli scrittorii di certi pasquali, dalla natura fatti à caso.

*Sarn.* Da molti, creduti dotti, si passa per vera.

*Noc.* Molti son creduti dotti, mà tali non sono: perche gli huomini veramente savii, che sono pochi, non così di facile danno per vere certe traditioni, così fatte, senza prima ben' essaminarle, se sopra delle basi d' assodate ragioni appoggiate ne vengano.

*Sarn.* Non have al certo la cosa contradittione.

*Noc.* Son presso di mè discreditati per poco dotti cert'uni, così fatti, che, à guisa della vedova già detta, danno fede à simili giuochi di penna, che così soglio io chiamare, e le clavicole, e le cabbale; leggete un poco quel bel dialogo di Luciano, c'havrete contezza di molte furberie, che faceva quel furbissimo Sacerdote nel dare le risposte dell' Oracolo colle quali imbrogliava anche gl' Imperatori.

*Sarn.* In questa materia di tesori io mi vedo così bene instrutto, che non hò più, che de-

ſiderare, ancorche imparato ne venga dagli eſſempii.

*Noc.* Con gli eſſempii ſolo ſi può ſcuoprire la verità in queſte materie, ſe con gli eſſempii de' teſori, ritrovati per via d'incanti, s'è introdotta queſta falſa credenza nelle menti degli huomini.

*Sarn.* Hor' io potrei narrar qualche caſo, accaduto agli antichi, come quello, che à Nerone da un mago fù dato à credere d'un gran teſoro.

*Noc.* E tempo di paſſarlo con racconti moderni di caſi, da noi veduti, e praticati, e non di toccare eruditioni protoantiche, delle quali è di biſogno ſtarne à credito de' morti: cioè de' libri; mà già che ſiamo vicini à caſa, voglio che ſappiate una burla gratioſiſſima, mà nociva à certi Puglieſi, paſſata, poſſo dire, per le mani mie.

*Sarn.* Mi farà favore.

*Noc.* Mi diſpiace, ch'è tardi.

*Sarn.* E che pranſo più lauto, e ſaporoſo ſi può truovare d'un buono, ed erudito diſcorſo?

*Noc.* Truovandomi in una Città della Puglia per altro ricca, vi capitò un'huomo, alto di ſtatura, foraſtiero nell'aſpetto, e di volto nobile. veſtiva alla Franceſe; mà nella favella ſi conoſceva Italiano; gli habiti erano

tutti

tutti infettucciati, e trinati nell'estremo d'argento; menandosi dietro un lacchco, bizzarramente vestito, si portò questi nella piazza ed abbattutosi con un gentil'huomo di garbo, cortesemente l'interrogò, quant'era lontano da quella Città il Castel di Candela. Gli fù risposto, che non era più, che dodici miglia: offerendosi il gentil' huomo à tutto quanto poteva bisognargli, si passarono molti de' complimenti, e venutosi à qualche familiarità, disse il forastiere: Quel luogo così bello lassù cosa è? Gli si disse, essere un bel Convento de' Frati riformati di San Francesco; Replicò quegli: Si degni di menarmici; Volentieri (rispose il gentil'huomo) arrivarono nel luogo, ed entrati nella Chiesa, s'accostarono ad un'altare, e così il forestiere hebbe à dirgli: Già conosco, che l'Onnipotenza Divina per le vostre buone qualità vi vuole ricco, mentre adopera, che voi siate il primo adincontrarmi; mà prima, che da me vi si confidi un gran segreto da dovervi essere di grand'utile, giurate sù quest'altare di non comunicarlo à persona che viva, se da me non vi sarà permesso. Il gentil' huomo credulo, sentendo ricchezze, ed utile, giurò a due mani; giurato così seguì à dire il forestiere: Si truova in questo territorio un luogo, det-

to Sant'Antonio? Si (rispose l'altro) e v'hà un'anticaglia d'opera laterica, la quale per traditione habbiamo, essere stata fatta fabbricare da'Romani. Bene (soggiunse quegli) in questo luogo vi stà sotterrato un'immenso tesoro: ed io son venuto da Francia con dispendio non ordinario à prenderlo, vi parlo cō sincerità siatemi fedele, e buono amico, che ne participarete per metà; non posso dire altro.

*Sarn.* Io penso, che il buon Pugliese giubilasse à questo avviso.

*Noc.* E da credere. lo menò in casa sua, e lautamente l'albergò; di là à due giorni si portarono soli al luogo già detto, e nel cammino si providero in una vigna d'una lunga canna; e giunti che furono, il forestiere l'intaccò nella parte grossa informa di croce, e per la parte intaccata se la pose sù la spalla, e si cacciò fino alla metà del corpo dentro d'un buco, che esser potea due palmi, e mezzo di larghezza, dal quale si vedeva un'antro oscuro, e profondo: ordinando al gentil'huomo, c'havesse ajutato à mātenere il rimanente della canna, che restava di fuori, e che l'havesse poi calata pian piano quando ne verrebbe da lui avvisato. Hor dopo d'haver mormorato alcuni carmi, disse: Cala, amico. E con diligenza tirandosi

si fuori del buco, il gentil'huomo calò, e calata poco più della metà gli fù detto: Tira sù adesso; mà piano. Fù fatto, ed in cavarla fuori, vi trovò posto nell'intaccatura una medaglia d'oro, c'haveva da sessanta scudi di peso.

*Sarn.* Quì non si burlava.

*Noc.* Ascoltate appresso, il gentil'huomo rimase, quasi stupido per l'allegrezza voleva di nuovo calar la canna; ma detto gli fù dal forestiere, che non si poteva: perche questo era stato un saggio della sorte delle monete, che colà si conservavano; mà, che fra dieci giorni l'havrebbe havute tutte.

*Sarn.* Che curiosa historia!

*Noc.* Mà più curiosa la burla nella sera il gentil' huomo, ricco in credenza, fù à truovarmi, come soleva, essendo mio grand' amico; e cominciò ad interogarmi, se mi dilettava di medaglie. Risposi, ch'io n'haveva qualche cognitione: mi suggiunse: Io voglio fargliene veder'una d'oro antica, e delle più belle, che forse egli havrà mai vedute, e mi dimostrò la moneta già detta; osservai, che l'oro era fino, la testa era di Cajo-giulio cesare, e nel roverscio v'era una nave, che stavano bene impresse; dicendo io, che la medaglia era bella; mà che non era antica; con un soghigno mi replicò: E

da che conosce, che questa non sia antica? dal giro (diss'io) e dal sapere, che tutte le medaglie d'oro antiche non passano il peso d'uno scudo, nè mai da Caio-giulio cesare furono battute medaglie simili nè di bronzo, nè d'argento, nè d'oro.

*Sarn.* Per non essere ingannato in questo Mõdo, ò quante cose ne bisogna sapere!

*Noc.* Vi confesso d'havere speso qualche ducato alla compra d'alcuni libri impostori, per non essere burlato da certi, che si spacciano per huomini d'eruditione recondita, per haver letto qualche scartafaccio, che solo nel titolo hà del grande.

*Sarn.* E che belle cose vorrei dirle sù questo; mà voglio tacere, per non perdere la continuatione d'una istoria sì curiosa.

*Noc.* Hor, come dissi, havendogli detto, ch' era moderna, grandemente si maravigliò: mezzo mezzo dicendomi, che io non me n' intendeva; à questi motivi l'interrogai, come, e da chi l'haveva havuta. Mi rispose à mezza bocca: Basta non posso dirlo. Io, fatto più curioso, havendo chiamato à capitolo tutte le persuasioni più efficaci, e gl' interrogatorii più suggestivi, gli cavai di bocca quant'era passato. Mi posi à ridere, e gli dissi: Amico, tu ti vederai burlato, e stà in cervello, che questa medaglia d'oro

non

non ti sia stata data ad usura per haverne cento per una: Mi rispose, ch'egli era Pugliese, che havea studiato in Napoli, nè così di facile gli poteva esser fatta. Bene, suggiunsi io, à rivederci, quando sarete ricco nel qual tempo voglio pregarvi, à donarmi qualche medaglia di queste, per conservarmela, come cosa maravigliosa, perche non veduta ancora.

*Sarn.* Certa gente fatta dalla natura per robba di munitione nell'humanità, si crede d'haver guadagnata l'indulgenza plenaria nel peccato dell'ignoranza, ed ottenuta la gratia del sapere, e dell'accortezza, per essersi solo portata alle stationi di Roma, ò di Napoli.

*Noc.* Veramente è così: certi poveri cervelli mendicanti si credono di possedere un Perù, quando loro vien data in limosina qualch'erudita coriosità.

*Sarn.* Mi perdoni, se l'interrompo, torni di gratia al racconto, ch'è corioso.

*Noc.* Disprezzando quello, nel quale dà me era stato avvertito, si fece scioccamente uccellare: Il forastiero havendo il merlotto al vischio, gli disse: E di bisogno fare, in virtù della nota, che hò, e dell'autorità, che con essa mi si diede, molte cose, e particolarmente presentare i segni al custode, e

però

però v' hà di bisogno di tredici libbre d'oro lavorato, e se vi saranno gemme non sarà male; mà questo non s'hà da perdere, nè guastare, nè meno partirsi dalle vostre camere. L'accorto Pugliese, perche haveva studiato in Napoli, la mandò giù, come cappone di latte; mà disse, ch' egli non haveva tant'oro lavorato, che però era necessario confidarsi con qualche suo parente. Il forastiere gli diede licenza con qualche parente in primo grado, ò in secondo al più: mentre che il tesoro era bastante d' arricchire mezza Napoli, non che quattro ò cinque huomini. Havendo havuto questa licenza in un giorno accumulò nove libbre d'oro, e per arrivare alle tredici, si contentò il forestiere, che v'havesse posto tante dobble, e zecchini, fatto questo, il tesorista le fe chiudere in un pastone, e dopo d'haverlo fatto ben cocere, fece adattare in una camera non praticata della casa una mensa, in mezzo della quale collocò quel pastone, con tredici cãdelette di cera gialla à torno, incensandolo finche si videro consumate le cãdelette; fatto questo si pose inginocchioni, e lesse un libbricciuolo, che cavato s' haveva dal petto; finita la lettura, hebbe à dire: V'ha di bisogno d'altri suffumigii. Per dimattina, mãdiamo à comperarli. Fece egli

egli la nota,la consegnò,e con essa sei dobble. Il gentil'huomo si prese la nota, mà non il danajo: dicendo, che gli sarebbe stato aggravio, che altri spendesse in casa sua: mandò volando à Foggia; mà tornando il messo, e dicendo, che ne'droghieri di quella piazza non si truovava altro, che incenso, mirra, mastice, e qualche poco di belgioino, e muschio; il forestiere disse,ch' era di bisogno mandare in Napoli, e che, per accertarla,voleva andarvi di persona. Il gentil'huomo, per non perdere di vista la sua fortuna, s'offerì di accompagnarlo con due altri suoi cugini.

Lo stimò à favor grande il forestiere, e così nel giorno seguente partirono sopra buoni cavalli; havendo prima il prelibato, fatto un'incanto, e chiusa la porta della stanza con un forte catenaccio; e volendo consegnare la chiave al padron della casa, per ragion di complimento fù lasciata in poter suo. Arrivarono ben presto in Napoli, ed essendosi ristorati in certe camere locande,nel seguẽte giorno si portarono nella piazza de'profumieri, e proprio nella bottega d'uno, che si chiamava il Romano. Il forestiero chiese varii odori; il profumiere rispose d'haverne alcuni, e di buscare gli altri fra poche hore, e che d'alcuni non n'ha-

n'haveva notitia. Il forestiere rispose: Per hoggi mi faccia truovare tutti quelli, che può: aßegnandogli la quantità, e volendogli dare dieci scudi di caparra, il gentil' huomo non gliel permise, mà gli diede de' suoi, con questo si partirono, per voler tornare alla posata. Nel principiare à salire la strada della Corsea, disse il forestiere: Cari Signori miei, mi favoriscano darmi per mezz'hora licenza, quãto visito un mio amico, che habita quì vicino, dal quale spero d'havere gli odori, che mancano. I semplicetti acconsentirono, e si ritirarono ad aspettarlo nell' alloggiamento. Il buon furbo tornò dal profumiere, e gli disse: Amico, gli odori non ci servono più, poiche per uno accidente siamo costretti à partire; si goda di due ducati, e mi restituisca il resto. Con gusto grande l'esseguì il profumiere.

*Sarn.* E per così poca cosa ci si pose!

*Noc.* Ascolti. *Sarn.* Non replico più.

*Noc.* Il gentil'huomo, e parenti aspettarono il forestiere dalle 18. hore fino alle 21., la fame li tormentava; mà più il sospetto nella tardanza del di loro sospirato Plutone; risolsero ritornare per la strada istessa al profumiere, e giuntivi, seppero quant'era passato. L'astuto gentil'huomo, temendo,

che

che'l forestiere c'haveva la chiave della camera nõ fosse tornato nel paese, à prendersi l'oro, e le gioje, che stavano dentro del pastone, senz'altra dimora fece insellare presto i cavalli, ed à buon galoppo compẽdiarono in un giorno, e mezzo, il viaggio di trè, arrivarono nella loro patria, dove per la fatica crepò un bellissimo cavallo d' uno de' cugini del gẽtil'huomo, giunti nella camera, & trovatala chiusa come lasciata l'havevano, resero gratia à Dio del giuditio, che loro haveva dato à tempo. Scassarono la porta; si portò il gentil' huomo al pastone, e credendo di truovarlo di peso, non alzò altro, che la pasta leggiera, atteso che l'astuto necromante dal suolo del pastone n'haveva carpito la pretiosa empitura.

*Sarn.* O che l'è gratiosa! come restarono quei babuassi?

*Noc.* Meditatelo voi. Si portò il gentil' huomo da me; e dicendomi con un volto, che pareva d'una cronica vecchia: Voi sete stato profeta; quel forfãtone già ne l'hà fatta. Non mi chiami profeta (io gli risposi) è cosa praticata, che tesori di questa sorte non arricchiscono case, e che da furbi ingegnosi nõ si possono ricevere, che inganni, da farci soggetti ridicoli ne' discorsi.

*Sarn.*

*Sarn.* La perdita che poteva importare?

*Noc.* Per l'oro,e per le gemme, che vi ſtavano incaſtrate, poteva eſſere da tre in quattro milia ſcudi in circa.

*Sarn.* Non fù poco.

*Noc.* E quel, che fù di peggio, fù di biſogno rifare il perduto, per ſodisfare le mogli di chi glie l'haveva impreſtato.

*Sarn.* O pazzia! ò ignoranza!

*Noc.* Non ſapete,che voce maga è quella della ricchezza, che non richiede gran fatica,nè gran tempo per acquiſtarla.

*Sarn.* Si doveria compatire in queſto, s'avviſato non foße ſtato dell'inganno.

*Noc.* Qui conſiſte la magia.O quanti,e quanti ne sò io, che,eſſendo ſtati più, e più volte ingannati, vi ſono poi caduti di nuovo!

*Sarn.* E vero: sò io un certo Barone, ſtimato per altro de' più ſavii del noſtro paeſe, che ſpeſe più di quindici milia ſcudi preſſo di queſte bagattelle, e più haverebbe ſpeſo ſe la morte non gli togliea la ſperanza d'arricchirſi per queſta via.

*Noc.* Mà il diſcorſo così dolce,ſenza farcene avvedere,ci hà ridotti in caſa, e mi diſpiace, che v'hò diſtolto dal voſtro affare nella ſtampa, per ſervigio del noſtro buono Signor Camillo.

*Sarn.*

*Sarn.* Il Signor Camillo si può contentare, che questa volta sia mancato, per essere andato à truovare un tesoro d'eruditioni.

*Noc.* Nol crederà: perche non và cercando simili tesori chi gli porta sempre con se.

*Sarn.* Hora posso dir di portarli meco, mentre che da lei mi sono stati dati.

*Noc.* Lasciamo le cerimonie: perche mi pare, che sia tardi: vediamo in che hora siamo; poter della fortuna, di già son date le diciotto!

*Sarn.* Che importa? non può dire di perdere l'hore chi le spende così.

*Noc.* Hor via non occorre altro, è tardi: la sua casa è lontana, ha da restare à pranzo con me.

*Sarn.* Se m'invita à discorrere, lo farò volentieri.

*Noc.* Restate, che il cibo non sarà alla muta.

*Sarn.* Se tanto mi promette, di buona voglia ricevo i favori.

AL

## AL SIGNOR GIO: GIACOMO LAVAGNA

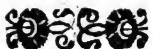
### Carlo Celano.

*Amico, e Signor mio,*

LA curiosità, mi fece comperare gli Avanzi delle Poste, che nel fine dell'anno si sogliono vendere; fra essi trovai molte lettere, che possono servire, un piego di ragguagli, ed un altro pieghetto, che chiudea alcune compositioni poetiche. Col parere del nostro Eruditissimo Signor Lorenzo Crasso, e dell'altrettanto sincero, quanto dotto Signor Canonico Antonio Mattina fatta una scelta delle lettere, e de' ragguagli, che ad altro non tendevano, che a conculcare i vitii piu scialacquati, si mandarono per le stampe alla luce; Ancor che a certi cervelli così fatti nella nostra Città nõ havessero piaciuto, per le cagioni, dal suo adequatissimo Giuditio ben cõsiderate; par che nel resto della nostra Italia sieno state accettate, se non come molto erudite, almeno come in qualche parte utili insieme, e dolci. Testimonio di ciò, è l'essere state quelle ristampate in più luoghi cospicui, dove fioriscono ingegni grandi, ed huomini di tutta caratta.

Rice-

Ricevei di più molte lettere da diversi Virtuosi, e particolarmente dal non mai a bastanza lodato P. Aprosio Ventimiglia, con le quali fui comandato à mandar fuori la seconda Parte, ed ancorche trovato mi fosse da mille affari impedito, ed intento a compilare alcune cosucce di genio; ad ogni modo per ubbidire al parere de' medesimi Signori Crasso, e Matina, e ad altri buoni amici, scelsi altre lettere ed altri ragguagli da quelli, che erano rimasti in poter mio, bastanti a formare un volumetto non minore del primo. Per le cõpositioni Poetiche trovate nel pieghetto (come dissi) haveva stabilito di ponerle da parte, perche hoggi il Mõdo, fastidito delle poesie, non ammette mediocrità in simili cose: fondava anche la mia resolutione, in haver veduto, che l'ingegnosissimo D. Odoardo Fernandez de Vega non habbia voluto mai dar fuori i suoi Componimenti, che con verità posso dire, che sieno degni del Cedro: mentre in essi truovasi quanto di sodo, e di spiritoso si può desiderare nell' arte Poetica. Però havẽdole soggettate per passatempo all'udito del Signor Camillo de Notariis, del Signor Carlo Buragna, che sia in Cielo, del Signor'Ignatio de Vives, del Signor Federico Meninni, e del Signor Piero Casaburi, fui consigliato a doverle dare alle stampe; ma

Io, oltre il configlio di così buoni amici, desidero quello d'un'ottimo Virtuoso, quale è il mio Signor Gio: Giacomo Lavagna; l'invio dunque sei delle Canzoni ritrovate con alcuni ragguagli, e la priego dopo di haverle esattamente osservate, per quella ingenuità, e sincera amicitia, che in lei sì nobilmente risplendono, a farne giudicio, e ad avvisarmi ciò, che ne sente. Nè mi risponda per convenienza, che ancor'io possa farne giudicio: perche, se ben quando al mio Capo haveva i capelli castagni, imbrattai qualche carta di metri Poetici, e recitai qualche verso volgare nelle nostre già estinte Accademie; ad ogni modo, perche le stimai fatica di poco momento, nè meno curai di cavarle dal primo sbozzo. Esaudisca la di lei gentilezza i miei prieghi, per accrescere le mie obbligationi. Egli è pur di bisogno che le soggiunga, che l'esamini bene: perche se mi risponderà, che posso mandarle alla luce, toccherà al di lei valore il defenderle, se qualche sgherro di Parnaso tenterà di offenderle. Con che mi ratifico suo &c.

AL

## AL SIGNOR CARLO CELANO.

Gio:Giacomo Lavagna.

*Mio Signore, ed Amico,*

A Chi non ha'l cervello ditirambico convien confessare, che 'l libbro di V.S. non sia come que'di certuni, che non han di curioso altro, che'l titolo. Nelle sue pagine gareggia così l'Arte, e lo 'ngegno, che non sò qual di essi resti superiore. In ogni Periodo racchiudesi con meraviglia il diletto, ne mai trovasi il diletto dall'utile scompagnato. Ella sà bene

. . . . . . *pallentes radere mores,*
*Doctus, & ingenuo culpam defigere ludo.*

Benvero i suoi ragguagli non sono i Cartelli di Cassio Severo, ne d'Antistio Pretore, perche la di lei penna nel riprendere non passa il margine della modestia. Le Poesie inviatemi, delle quali ella stessa dar potrebbe bastantissimo giudicio, secondo me, vantano tutte quelle circostanze, che poßono renderle perfette. In esse le sentenze sono mirabili, perche son tutte vivezze, e lontane dall'affettazione non son dure; i traslati sono commendabili, perche sono senza nota d'arditezza ingegnosi; l'

Armonìa è dilettevole, perche senza turgidezza è sublime; in somma, se nel publicar la Prima Parte degli Avanzi delle Poste ha, mal grado dell'Invidia, conseguito il dovuto onore, s'assicuri, che nel dar fuori la Seconda ella non ritornerà da Parnaso con le trombe nel sacco. E l.b. l. m.

## AL DOTTOR SIGNOR VINCENZO - ANTONIO Capocio . Napoli.

*Amico, e Signor mio,*

MI ſon così dolci i comandamẽti di V.S., che ſarei per eſeguirgli à coſto della miglior parte di me; quindi, per complire coll'eſecuzione in riſpoſta à queſto mi venne impoſto colla cariſſima ſua, pregai con ogni più calda iſtanza il Signor N.N., che mi faceſſe eſtrarre copia da'ſuoi componimenti Poetici; Mà, perche egli (contuttoche molti amici d'intendimento gli appruovino per coſa degna della luce del Mondo) non hà mica penſiero di pubblicarli, non mi riuſcì d'ottonerla. In ogni modo, per dar ſagio à V. S. di quanto deſidero, ch'ella reſti da me ſervita, preſi riſoluzione di farne un furto (lecito per altro, come quello, ch'è ſenza perdita del padrone) Onde poſto sù la ſtrada, che mi tiene aperta l'Autore, in riguardo della mia affettuoſa, benche poco valevole, ſervitù: e quella aggevelatami con induſtrie di confidenza, giunſi à traſcrivere dinaſcoſto l'allegate Canzoni. Mi dirà V.S., che ſon poche: ed è vero; mà biſogna contentarci di quel,

 che

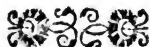
che si può; oltre che basteranno à costituir chi le legge in obbligazione di sottoscrivere il concetto grande, che noi facciamo della vivezza di questo ingegno. Dell'altre, che sono la maggior parte, ò che l'amico non ne conservi l'originale; ò che molto ben lo conservi; io finora non hò havuto fortuna di rinvenirlo. Con che le ratifico la mia osservanza.

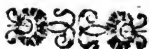
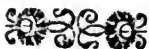
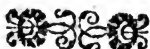
Di Nardò &c.

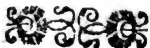
*Vito-cesare Cabballone.*

Esor-

## Essorta un amico à lasciare la Corte, e ritirarsi à godere della vita privata nel dilettoso luogo di Posilipo.

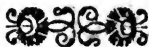
*FVor del Mondo al Mondo io vivo,*
*E del volgo odio gli honori:*
*Tanto ricco de' tesori,*
*Quanto più me'n vedo privo.*

*Diesi gloria al mio pensiero,*
*Che frà cari, e densi fumi*
*De la terra à questi lumi*
*Disvelò lucido il vero.*

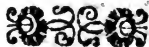
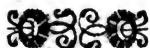
*Goda un cor fatto potente*
*Di troncar la stame altrui,*
*Veda ogn'hor da moti sui*
*Pender timida la gente.*

Oda plauſi à tutte l'hore;
Mà non sò ſe finti, ò veri,
E ſia pronto à ſuoi piaceri
L' intereſſe adulatore.

Altri in Dei già trasformati
Sotto toghe, mà peſanti,
Degli ſtracchi litiganti
Sieno oracoli ſtimati.

Con valor più che profondo
In un Cielo vacillante
Altri ajuti il forte Atlante,
Fatto un Hercole ſecondo.

Ch' io, fermato in sù l' altezza
Di queſt' humile mia vita,
Benche ſia così gradita,
Non invidio tal grandezza.

Quì

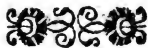
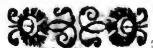
*Quì sù'l colle, il cui bel piede*
*Sempre verde, sempre ameno*
*Bacia amico il gran Tirreno,*
*Habitare il Ciel mi vede.*

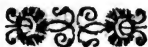
*La grandezza del mio petto,*
*Che più Mondi in se raccoglie;*
*Da le mie quiete voglie*
*Hà quì sù picciolo tetto.*

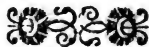
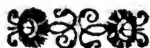
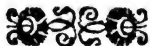
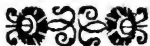
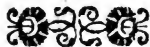
*Ove sempre in mio potere*
*Hò me stesso, e l'alma gode;*
*Già lontana da la frode*
*D'esser lungi dal temere.*

*Non più fori strepitosi*
*Mi bandiscono quì'l sonno;*
*Nè rubar più mi si ponno*
*Miei solleciti riposi.*

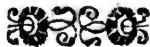
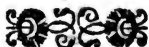
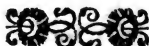
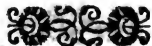
Chi

*Che con un' aureo tributo*
*Non mi fà lunga ſequela*
*Strapazzata clientela*
*Mendicando qualche ajuto.*

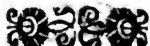
*Che de l' oro avara ſete*
*Faccia idropico il desìo*
*Di chi hà poſto in cieco oblio*
*La belliſſima quiete.*

*Più non odo altri de' Fati,*
*O de gl' invidi mortali,*
*Leggi ingiuſte, e crudi mali*
*Beſtemmiar ſempre adirati.*

*Mà lontano dal ſoſpetto,*
*Tengo quì lieto, e beato*
*Sotto Ciel sì temperato*
*Beatiſſimo ricetto.*

Del

*Del cuì loco tutto pace*
*Là Città sì maestosa*
*De la vista curiosa*
*Al dominio se ne giace.*

*E per rendersi odoroso*
*Gran misture non permette,*
*Che dal foco sien' astrette*
*A dar fumo pretioso.*

*Mà innocente i furti arditi*
*Conservar sà degli odori*
*Che fà Zeffiro, e fà Clori*
*Da gli Erarj più fioriti.*

*E quì l'aria che possiede*
*Chiar' altezza, ma sicura,*
*Per vedersi sempre pura*
*Loco à nebbia non concede.*

Ed adopra che'l cammino
Flora arresti sempre ornata,
A Vertunno maritata,
Nel mio picciolo giardino.

Che con rustico lavoro
Nova Hesperia si fà vago,
Senza guardia mai di Drago,
Liberal di poma d'oro.

Quì stò libero, ed à scorno
Di chi grande in tetto aurato
Dal dominio è imprigionato,
Passo lieto, e corto il giorno.

Se d'Elisio così degno
Trà la florida beltade
Con modesta libertade
Và sollecito l'ingegno.

Il

Il colore lusinghiero
D' una già dubbia speranza
Quà d' entrar non stà in usanza
A dar cibo al mio pensiero.

Mà sol godo d' un bel verde,
Ch' al venir d' acuto gelo,
O che latri Sirio in Cielo,
Di colore mai non perde.

Quì l' altezze de' favori
Ruinar non son vedute,
Mà allegrissime cadute
Sol si veggon de' bei fiori.

Quì non rende strage fiera
Mesto il guardo, e doloroso;
Nè quest' otio virtuoso
Turba mai spada guerriera.

Mà

*Mà se ferri veder brami,*
*Sol vedrai ferro prudente*
*A recidere sovente*
*Braccia inutili di rami.*

*Spiri pur Noto rabbioso,*
*Di campagna ladro irato,*
*Impunito il bosco e'l prato*
*Spianti, e rubi furioso.*

*Che da queste mie feconde*
*Piante humili ad ogni vento,*
*Porterà senza spavento*
*Furto inutile di fronde.*

*Questo loco, che hà lottanti*
*Sotto il pie quest' onde amare,*
*Ad ogn' hor mi fà mirare*
*Di Nettun gli atti incostanti.*

*Quante volte io miro intento,*
*Che al piacer ſenza periglio*
*Fedeliſſimo conſiglio*
*Chiama in terra l' huom contento.*

*E à goder ſenza temenza,*
*Mentre ſtaſſi in sù le ſponde*
*Quand' ornate vede l' onde*
*Di quieta impatienza.*

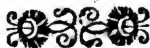
*In ſembianza di felice,*
*Coronato di coralli,*
*Da quei liquidi Criſtalli*
*Sorge un Proteo, e sì gli dice.*

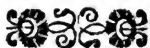
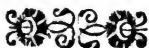
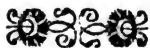
*Sù la riva à che mantieni*
*Tù queſt' otio ſonnolento,*
*Che con moto violento*
*A ſolcar' il mar non vieni?*

Lan-

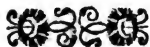
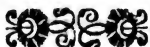
*Languirà tra le baſſezze,*
*Se desìo di bella ſama*
*A gli acquiſti un cor non chiama*
*E d' honori, e di ricchezze.*

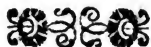
*Del Perù non puoſſi il Monte*
*Suiſcerar ſenza ſudori,*
*Nè ſi colgono gli allori*
*Da le mani al' otio pronte.*

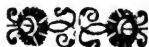
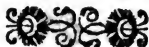
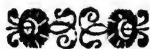
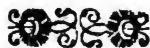
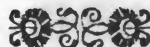
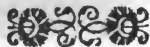
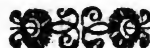
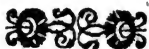
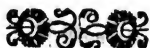
*Là nel mare, che s' honora*
*D' haver ſempre onde vermiglie*
*Chiare perle à le conchiglie*
*Dà per te piangente Aurora.*

*E ne l' indiche maremme,*
*Per ſentiere già volgare*
*Ne puoi gire à depredare*
*Le ricchezze di più gemme.*

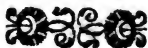
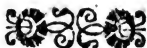
Sa

*Se veder giammai ti piacque*
*Novi Mondi, e gente nova,*
*Larga ſtrada ſol ſi trova*
*Per lo ſeno di queſt' acque.*

*O ſe pur deſio ti ſprona*
*D'adorare il Giove Ibero,*
*Un breviſſimo ſentiero*
*Fin' al Tago il mar ti dona.*

*Mà t' arreſti? E de gli oltraggi*
*Par, che dica, ohimè pavento,*
*Che s' incontran' à momento*
*Per gli lubrichi Viaggi.*

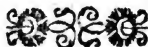
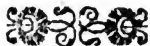
*Ti riſpondo, da l' ardire*
*Sol germoglian palme chiare,*
*Mà che rea menzogna il mare*
*Dica pur, che sà tradire;*

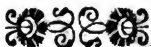
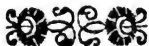
Puoi chiamar tu traditore
Chi così vago, e sereno
Nel traslucido suo seno
Fà palese il proprio cuore?

Siano pur l'acque fallaci;
Può temer mai di procelle
Chi per guida havrà più stelle,
E ne i porti havrà più faci?

Del timor lascia i martiri,
Premerai l'alato tergo
D'un volante, e ricco albergo,
Per campagne di Zaffiri.

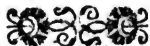
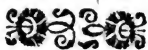
E potrai con vanti alteri
Per gli gran campi marini,
Dentro carceri di lini,
Menar venti prigionieri.

*E ſe rotta la bonaccia*
*Atri flutti ergon le fronti,*
*Per Luttarvi ſempre pronti*
*Lunghi remi havrai per braccia.*

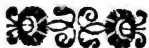
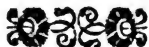
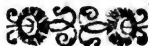
*Falſità d' empie ragioni,*
*Quanti cori hai tu tradito?*
*Già s'accetta il falſo invito*
*Con applauſo de' Tritoni.*

*Già ſprezzando il caro lido*
*Imprigiona il piè in un legno,*
*Che del frale ondoſo regno*
*Si commette al moto infido.*

*E raſſembra altero, e bello,*
*In aprir le vie ſpumoſe,*
*Diſpiegando ali ventoſe*
*Mezzo peſce, e mezzo augello.*

Par da queſto che biaſmato
Così gonfio il porto ſia,
Che con util prigionia
Lo ritenne à ſe ligato.

Mà il piacere ahi quanto è breve;
Che dal vento è diſpenſato,
Ed è ſtolto, chi fondato
Se ne ſtà sù l' onda leve.

Mal ſi fida al mare un' alma,
Che guadagna agli altrui danni,
E le ſirti d' empi inganni
Fà coprir da bella calma.

Hor non molto ecco traſcorſo
Nel più bello l'è turbato
Con aßalto non penſato,
Non sò dir, ſe'l volo, ò'l corſo.

D'An-

*D' Auſtro fiero, e d' Aquilone*
*Corre furia sì moleſta,*
*Ch' animando la tempeſta*
*Rende inutile il timone.*

*Copre il Ciel nube piovoſa*
*Lampi, e tuoni à l' improviſo*
*Stampan fieri in ogni viſo*
*Di morir tema doglioſa.*

*Ecco il giorno, è più che notte;*
*Ed eſigge il mar crudele*
*Fracaſſati alberi, e vele,*
*Remi infranti, antenne rotte.*

*Tra confuſe, acute grida,*
*De la nave gli ornamenti*
*Solo ſono urli, e lamenti,*
*Meſti abbracci, horride ſtrida.*

*Già l' improvido nocchiero,*
*Senza più fidanza alcuna,*
*Ne la man de la fortuna*
*Dà il vaſcello, e 'l paßeggiero.*

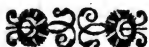
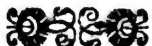
*Le ſperanze ſon perdute,*
*Se perire par che denno,*
*Mentre il mar, per far da ſenno,*
*Manda l' onde più canute.*

*Fatto al fin de l'acque un gioco,*
*Hor co'l Ciel meſto confina,*
*Hor per lùbrica ruina,*
*Più sù l'onda non hà loco.*

*Già del Mar cibo diviene*
*In più pezzi dipartito,*
*Benche poi non digerito*
*Vomitato è in sù l'arene.*

Que-

*Questo fin dolente, e tristo*
*Sempre havrà d'eterni mali*
*Chi per viè cotanto frali*
*Gir ne vuole à grand' acquisto.*

*Questo mare anco è la Corte,*
*Se la calma de la speme*
*Il naufragio hà seco insieme,*
*D' ostinata, e dura sorte.*

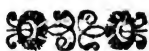
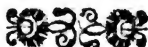
*Schiva, amico, fuggi omai*
*D'un tal mar gli scogli, e l'ire.*
*Tu, ch' estrar saggio elixire*
*Da tuoi studj sì ben sai.*

*Per dar vita à la tua vita,*
*Porlo in opra sol potrai,*
*Se tal' hora quà verrai*
*A trovar pace infinita.*

*Vieni dunque ov' io t' eſorto,*
*Che ſe mar la Corte è ſempre,*
*D'un tal mare è queſto il porto.*

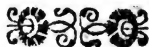
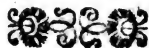
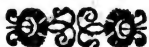
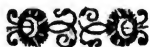
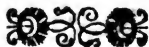
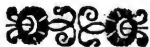
S'in-

S'introduce una Vecchia à riprendere una giovane, che n'andava altera per la ſua bellezza: col dimoſtrarle, che non vi ha coſa più labile di queſta.

*Perche privo di beltade*
*Tutto languido, ed incolto*
*Tu ricopri, ò Celia, il volto*
*Di prudente antichitade.*

*Perche offeſa dal rio Verno*
*De l'età cadente, e greve,*
*E del crin ſotto la neve*
*Già tremante io ti diſcerno.*

Per-

Perche il piè tremante, e lasso
Disugual segna il cammino,
Offerendo in ogni passo
A la Terra un doppio inchino.

Clori mia di te si ride
Hor, ch' in essa tutto altero
Un' April, ch' è passeggiero,
Mostra fà di pompe infide.

Deh rivolgiti adirata,
E sprezzando i suoi contenti,
Fà, ch' intenda questi accenti
Da la bocca tua sdentata:

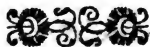
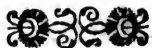
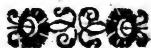
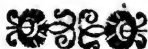
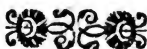
Perche in mezzo de gli affanni
Incapace di soccorso,
Incurvar mi vedi il dorso,
Sotto il peso di tant' anni;

Per-

*Perche uniti al fianco mio*
*De l'età gl'infermi arredi,*
*Sì tremante ogn' hor mi vedi,*
*Che à la tomba io già m' invio.*

*Si vezzosa mi disprezzi?*
*Quasi che del bello i fiori*
*Nel tuo volto, ardita Clori,*
*A marciar non siano avvezzi?*

*La beltà, che render suole*
*Giovinetta in ogni amante*
*Adorabile il sembiante,*
*E beltà, ch' è neve al Sole.*

*E se pure ella mantiene*
*Per brev' hore i suoi colori,*
*Pur de gli anni predatori*
*Furto lecito diviene.*

*A che*

A che dunque ſuperbire
D' un sì vano pregio, e lieve,
Che in un iſtmo troppo breve,
Cominciando sà finire?

Anco io fui nel verde aprile
D'un' età così ridente,
E per me di fiamma ardente
Più d'un' alma arſe gentile.

D' ambre lucide, e filate
Fù già pur queſto egro crine;
Le fattezze mie divine
Fur dal Mondo idolatrate.

Sopra mille, e mille cori
Sì temuto hebbi l'impero,
Ch'ubbidita nel penſiero
Fui da timidi amatori.

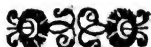
Mà

*Mà che fù? rapido fiume*
*Così presto al mar non cade;*
*Come venne l'egra etade,*
*Homicida d'ogni lume.*

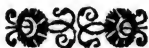
*Da la fronte l'alba pura*
*Dileguò, ne fè ritorno,*
*E mi cinse d'ogn'intorno*
*D'una fredda notte oscura.*

*Fè restar con forze annose,*
*De'miei soli un tempo audaci,*
*Que' fulgori si vivaci*
*Sozze plejadi piovose.*

*Che se pria con dolce sorte*
*Fui seguita come vita,*
*Hor sì vecchia son fuggita*
*Come imagine di morte.*

*Di Natura un tanto dono'*
*S' habbia fermi i vanti suoì,*
*Già conoscer ben lo puoi*
*Dal chi fui, dal chi già sono.*

*Questo raggio hora divino,*
*Che ti fà tanto superba*
*Ei fermezza mai non serba,*
*Spesso annotta nel mattino.*

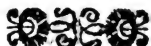
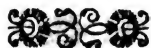
*E del tempo il piè corrente*
*Lascerà di tua bellezza*
*Questa florida alterezza*
*Calpestata, e più che spenta.*

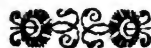
*Scovrirassi in un momento*
*Del tuo bel finto il tesoro,*
*Questa chioma tua, ch'è d'oro,*
*Resterà di falso argento.*

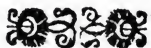
*E da*

*E da te sendo diviso*
*Questo pregio ambito tanto;*
*S'hora ridi all' altrui pianto,*
*Piangerai de gli altri al riso.*

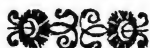
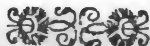
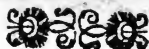
*E divortio dal tuo petto*
*Farà, vecchia, ogni gioire,*
*Se in te certo hà da venire*
*Natural questo difetto.*

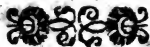
*Mà se meglio veder vuoi*
*Quel che sia la beltà nostra,*
*Quella rosa chiara mostra*
*Te ne dà ne gli horti tuoi.*

*Parve al raggio matutino*
*Sovra trono verdeggiante*
*Di smeraldo tremolante,*
*Vegetabile rubino.*

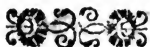
Cor-

*Corteggiata da l'aurette,*
*Imperlata da la brina,*
*Di quel prato alma regina,*
*Fù giurata da l'herbette.*

*Le diè vaga ogni donzella*
*In tributo mille honori,*
*Ella poi gratie d'odori*
*Dispensò prodiga, e bella.*

*Mà che poi? Se ne l'aurora*
*Si mostrò gemma fiorita,*
*Nel meriggio scolorita,*
*Cade, langue, e si disfiora.*

*E l'età d'un mezzo giorno*
*D'ogni pompa la dispoglia,*
*D'ogni lacera sua foglia,*
*Se ne rende il suolo adorno.*

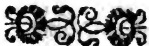
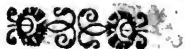
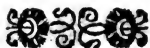
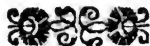
*E la*

*E la miſera ſi vede,*
*Che la torna un pò di vento,*
*Se d' ogni occhio fù il contento,*
*Il diſprezzo d' ogni piede.*

*De la Roſa han queſto fine*
*Le bellezze così vane,*
*Nè di Roſa le rimane,*
*Fuor che vecchie acute ſpine.*

*Hor ſe tu così dirai,*
*Se qual vecchia ſei ſprezzata,*
*Come poi di ſenno ornata*
*Più ſtimata ti vedrai.*

*Sì non hà fermezza alcuna.*
*Queſt' alata primavera,*
*C'hà cuna nel mattin, tomba la ſera?*

Con l'occasione d'un Pino, che stava nel giardino d'una Dama s'esorta l'istessa dama à non dovere bassare i di lei natali per desiderio di ricchezze.

*IN quel piano de le piante,*
*Tra la più cresciuta schiera,*
*Sembra il Pino, o Clori altera,*
*Robustissimo gigante.*

*Che del Cielo ogn' aspra guerra,*
*Disprezzando à tutte l'hore,*
*Ed al gelo, ed al'ardore*
*Vieta sempre il prender terra.*

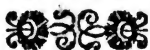
Se

*Se con braccio, fermo, e ſaldo*
*Tutto armato di coraggio,*
*Hor del Sole à l'aureo raggio*
*Scudi oppone di ſmeraldo.*

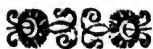
*Hora il gelo, e le pruine*
*Così prende, ardito, à ſcherno:*
*Che, à diſpetto del rio Verno,*
*Se n'imbianca il verde crine.*

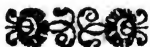
*Spiri il vento più tremendo,*
*Ch'ogni pianta vuole altero*
*Al volante, e corto impero,*
*Che s'humilj giù cadendo.*

*Laſci il prato al fin diſtrutto,*
*Che ſaccheggi le campagne,*
*Che denudi le montagne*
*D'ogni foglia, d'ogni frutto.*

*Che non può per suo trofeo,*
*Con audacia furibonda*
*Involar frutto, nè fronda,*
*Da quel verde Briareo.*

*Se de' venti generoso*
*Sà sprezzar l'ira, e'l rigore,*
*Nè gli apporta mai timore*
*Il vedersi tanto annoso.*

*Se quel rozzo e fermo busto,*
*Già del tempo fatto amico,*
*Quanto più si vede antico,*
*Tanto più si fà robusto.*

*D'una terra così aprica*
*Hor godendo de la pace:*
*Con quel verde suo vivace,*
*Benche taccia, par che dica;*

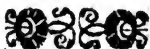
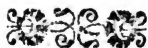
❁❦❁

*Stimi glorie eccelse, e chiare*
*Per l'oltraggio d'aspro ferro;*
*Già vascello, Abete, ò Cerro*
*Il notare alato il mare.*

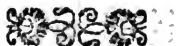
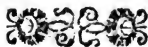
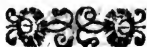
❁❦❁

*Faggi alteri, eccelsi Pini,*
*D'Appennin figli selvaggi,*
*Vadan, lieti, à far viaggi*
*Per gli liquidi cammini.*

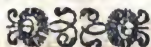
❁❦❁

*Corran pur ne l'Indie pronti,*
*Per sentieri tempestosi,*
*E si rendan preziosi*
*Cò le viscere de' monti.*

❁❦❁

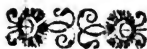
*In quel mare ricco tanto*
*Volga lieto ogn'un la prora,*
*Ove in perle de l'Aurora*
*Si trasforma il dolce pianto.*

❁❦❁

*Dorma in essi à lor difesa*
*Cavo bronzo, che infiammato*
*Poi spaventi, risvegliato,*
*Chi pretende fargli offesa.*

*Hor de concavi metalli*
*Spieghi il suono i lor contenti;*
*Che se poi superbi venti*
*Fan de l'onde e Monti, e valli:*

*Correran con aspra pena,*
*Cinta l'aria datro velo,*
*Da l'arena fino al Cielo,*
*Poi dal Ciel fino à l'arena.*

*E diranno: à che ci vale*
*L'haver guida in Ciel le stelle,*
*Se di torbide procelle*
*Il furore pur n'assale?*

*L'esser*

*L' eßer pianta, e verdeggiare*
*Quanto meglio era nel boſco,*
*Che ſtar ſotto un Ciel sì foſco*
*Ricca nave, e naufragare!*

*Hor da queſti invidiato*
*Ben vedrò lo ſtato mio,*
*Che per altro non deſio*
*Di veder giammai cangiato.*

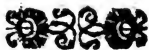
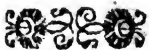
*Libertà benche ligato,*
*Da qualch' Edera sì ſtretto,*
*Io quì tengo; e dal diletto*
*Ad ogn' hor ſon corteggiato.*

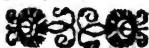
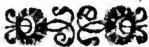
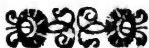
*Poiche forman bei concenti*
*Su'l mio capo augei canori,*
*E nel piè de' caſti amori*
*Spiegan Ninfe i grati accenti.*

*Pur che viva come nacque*
*Questa verde mia grandezza;*
*Non invidio la ricchezza*
*D'alta nave in mezzo à l'acque.*

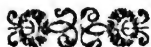
*La mia nuda, e bella altezza*
*Non desia coverte d'oro,*
*Purche goda del tesoro*
*De l'antica sua bellezza.*

*Quindi dunque apprenda Clori*
*Sempre à viver, come nasce:*
*Mentre porta da le fasce*
*Nobiltà, più che tesori.*

Un

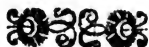
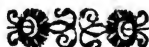
Vn Giovane Cavaliere ardente-
mente innamorato, fù me-
nato da un ſuo amico nella
Amena Iſoletta di Procida,
perche ſi deviaſſe dall' impre-
ſa amoroſa; e mentre che
ſe ne ſtà in quel delitioſo bo-
ſchetto, riſolve d' abbando-
nare Amore.

*PReſſo là, dove al Gigante,*
*Al Tifeo già fulminato,*
*Vaſto monte diede irato*
*Per ſepolcro il Dio tonante.*

Lieto abbraccia il bel Tirreno
Sempre verde un' Iſoletta,
Per haverla unita, e ſtretta
Al ſuo vago, e chiaro ſeno.

Poiche in eſſa Aprile eterno
Paſſeggiar sà tutto fiori,
Nè di State ſente ardori,
Ne s'invecchia mai per verno.

Nè ſi duole perche giace
Da quell' acque ſi ligata,
Nè da' fluſſi tormentata,
Perde il guſto, e la ſua pace.

Anzì chiama baldanzoſa,
Attendendo à feſte, a balli,
Di quei ceppi di criſtalli,
Tirannia, ma dilettoſa.

Ador-

*Adornando e notte, e giorno*
*Di smiraldi pampinosi*
*Quei Zaffiri spiritosi,*
*Che la cingono d'intorno.*

*Poi qual madre troppo amante*
*Alimenta nel suo petto,*
*In sembianza di boschetto,*
*Vago stuol di basse piante.*

*Che le braccia superbette,*
*Tra di loro accumunando,*
*Verde tetto van formando*
*A la schiera de l'herbette.*

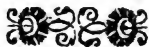
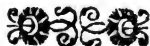
*Che si fanno con diletto,*
*Senza dar di che temere,*
*A gli Augegli, ed à le fere*
*Non sò dir, se mensa, ò letto.*

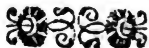
*E per*

*E per girle à vagheggiare*
*Sù da i rami in pezzi ſuole*
*Trapaßarvi à forza il Sole,*
*Lacerandoſi al paſſare.*

*Quivi accorto del ſuo danno*
*Un'amante sì dicea,*
*Mentre invoto egli appendea*
*Le catene al diſinganno.*

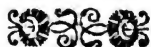
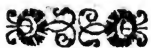
*Speme, hor'io non più t'invoco*
*Per ajuto al mio tormento,*
*Che ſperanza, ch'è di vento,*
*Fa maggiore il mio gran foco;*

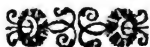
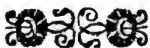
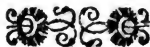
*T'abbandono, e laſcio in tutto*
*Infruttifera nel boſco,*
*Se'l tuo verde io ben conoſco*
*Che giammai può darmi frutto;*

*T'inaſ-*

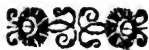
*T'inaffiai col pianto mio,*
*Col servir ti coltivai;*
*Nè perciò spuntar mirai*
*Picciol fiore al mio desìo.*

*Libertade, hor ch' ad un tratto*
*Sgombro hò il cor d' affanni reì;*
*Mentre amando io ti vendei*
*Odiando hor già t' accatto.*

*Se con quella, che bramare*
*Sempre suole il mio martire,*
*Più non merita il servire,*
*Nè più serve il meritare;*

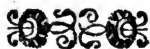
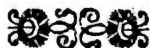
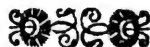
*Hor dò fine à la doglianza;*
*E da quì per mio conforto*
*Io vedrò, come dal porto,*
*Di quel mare l' incostanza.*

*In quel pelago d'errori*
*Scorgerò trà finte calme*
*Le ruine di mill'alme,*
*Il naufragio di più cori.*

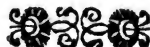
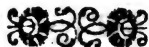
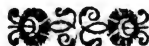
*Mentre scorgesi in quell'onda*
*Lusinghiera, ed incostante,*
*Che al'hor naufraga l'amante,*
*Quando più l'ancora affonda.*

*Lascio già disingannato*
*Quel pensier, che m'ha tradito;*
*Meglio è viver da pentito,*
*Che morir da disperato.*

*Nè d'infido mi condanni*
*Chi di fè mancar mi vede,*
*Se la Fede non fà fede*
*Nel'impero de' tiranni.*

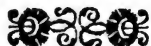
*Se da un crine io fui ligato,*
*Tanto vil non sò stimarmi,*
*Che più lasci rimirarmi,*
*Da un capello imprigionato.*

*A spezzarlo in questo loco*
*Il mio braccio, che s'impieghi,*
*Che non vò, che più mi leghi*
*Chi de l'aure è solo un gioco.*

*Così disse; e poi fastoso*
*Ei si diè tutto al riposo;*
*Che dal Ciel gli fù permesso*
*Lasciar'un'empia, e rihaver sè stesso.*

Fatto

Fatto prigione per ſoſpetto d'havere ſcritto l'Hiſtoria d'una ſciagura accaduta nella Patria, inviò nel primo mattino la ſeguente canzone al ſuo amico, e Signore D. Giacomo Capece Galeota Duca di S. Angelo, e Reg. nel Collat. Conſeglio.

Si dimoſtra, che le perſecutioni ad un cuore innocente anzi ſono di ſollievo, che d'oppreſſione.

*Vivo ancor, benche ſepolto;*
*L'atra Invidia butti l'armi;*
*Poiche il Ciel non può levarmi,*
*Se del Cielo i rai m'hà tolto.*

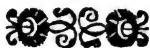
*Con-*

*Congiuratì cò le ſtelle,*
*Venti rei d'inganni audaci,*
*Animate sù fallaci,*
*A mie danni le Procelle.*

*Che non rendonſi moleſte*
*Con quel viſo di terrore*
*Al nochiero del mio core*
*Sempre avvezzo à le tempeſte.*

*Non à fè naufrago e morto*
*Mi vedrà sdegno feroce:*
*Sul mio legno de la croce*
*Bene havrò del Cielo il porto.*

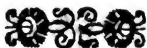
*D'empìa frode l'Aquilone*
*Se tormenta, non affonda*
*Forte nave, che ne l'onda*
*L'innocenza hà per timone.*

*Se maligna in questo oscuro*
*Cieca insidia mi confina;*
*Porge ogn'hor pietà divina*
*A la mente un lume puro.*

*E mi fà, stando quì solo,*
*Corteggiar da miei pensieri,*
*Che magnanimi, e sinceri*
*Mi san dar questo consuolo.*

*Core, olà, diche paventi?*
*Nò non sempre van sommersi*
*Gran vascelli, benche avversi*
*Furibondi escano i venti.*

*Se con empito contrario*
*Tù vedessi i campi ondati*
*Da gli humori sprigionati*
*Là dal Nilo temerario;*

*Il*

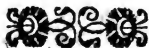
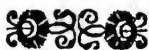
*Il paſtor privo d' ajuto*
*Darſi infuga timoroſo,*
*Mentre il fiume imperioſo,*
*Vuole à forza il ſuo tributo;*

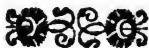
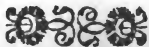
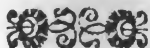
*Non direſti: A qual ſuentura*
*Queſti campi hor danna il Fato?*
*E che forſe hoggi è peccato*
*L'eſſer' humile pianura?*

*Perche voi d'alpi nevoſe*
*Gioghi ſterili non ſiete*
*Affogate hor vi vedete*
*Da queſt' onde inſidioſe:*

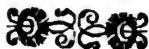
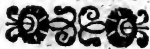
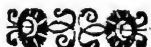
*Per che, ò Ciel, non fai vendetta*
*Di chi vuol cò l'altrui male*
*Render chiaro il ſuo natale?*
*Hor non più fermati, aſpetta.*

*Che fin dove irato avanza*
*Queſto fluido tiranno*
*Compenſar vedraſſi il danno*
*Da la fertile abbondanza.*

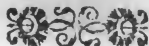
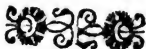
*Scorgerarai già ſpiagge apriche*
*Dove pria con ire infeſte*
*Fluttuar fiere tempeſte,*
*Ondeggiar tremole ſpiche;*

*Così và quel Ciel, ch'aita,*
*D' amariſſimo martire*
*Speſſo eſtrae dolce elixire*
*Che ne imbalſama la vita.*

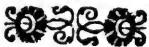
*Non ti vien ne la memoria*
*Ch' un' ingiuſto criminale*
*A Giuſeppe diè le ſcale*
*Per ſalire in sù la gloria?*

Ed

*Ed al'hor, che imprigionato*
*Il buon Dedalo si vide*
*Di grand'ali si provide*
*Ed al Ciel fù sollevato.*

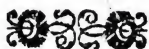
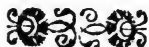
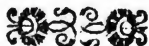
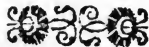
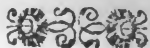
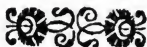
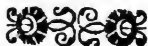
*E dicea mentre sen già*
*Sù per l'aria augel sì degno,*
*Così nuoce à buono ingegno*
*La tiranna prigionia.*

*Contra te di dura legge*
*S'armi pur vitio negletto,*
*Di fortezza armati il petto;*
*Regna Iddio, che ti protegge.*

*Così à me per mia salute*
*Sanno dar sì bei consigli*
*Questi già veràci figli*
*D'una nobile virtute.*

*Ed io Dedalo imitando,*
*Formo già di fede, e zelo*
*Due grand'ali, e verso al Cielo*
*Il mio cor vassi innalzando.*

*Indi à te, verace amico,*
*O gran GIACOMO sen'vola,*
*Che di gratia, che consola,*
*Non mi foste unqua mendico.*

*Ed à te fermato hor dice:*
*Deh và scoppia, inganno rio,*
*Mi difende un'Amico: e vive Iddio.*

Vna Dama molto ſuperba per la ſua bellezza ſi porta à vedere l'antichità di Pozzuoli; Quindi ſi priegano l'iſteſſe antichità, che le ricordino à non ſuperbirſi per un dono così fugace.

*O Voi, macchine ſuperbe,*
*Che ad un Secolo mendico*
*Diſcoprite il faſto antico*
*Dal ſepolcro di queſt' herbe:*

*Voi, che nude di bellezza,*
*Benche rotte, e dirupate,*
*Ad ogn'un vi dichiarate*
*D'antichiſſima grandezza:*

*Voi, che vecchie e disarmate*
*D'ogni ajuto fatte prive,*
*Più sepolte, che non vive,*
*Pur col tempo contrastate.*

*E se à gioje pur famose*
*Voi non date più ricetto,*
*Meste al men siete diletto*
*Di pupille curiose.*

*Da le genti qua condotte*
*Fate voi con voglie amiche*
*Honorarvi com' antiche,*
*Se sprezzarvi come rotte.*

*Se di Lete le procelle*
*Non ancora v'assorbiro*
*Dirvi sento hor, che vi miro,*
*Se non siamo, fummo belle.*

Hor

*Hor se dite che la gloria*
*Va dal tempo divorata,*
*E che appena assicurata*
*Se ne vede la memoria;*

*Dimostrate alla fierezza*
*Di costei, ch'a voi sen viene,*
*Che non sempre si mantiene*
*Di beltade l'alterezza.*

*Per esempio le ruine*
*Al suo piè superbo offrite:*
*E pietose poi le dite,*
*Ch'ogni cosa cade al fine.*

*Ch'ogni gran pregio di bello*
*Velocissimo sen fugge*
*E che'l tempo, che distrugge*
*Non perdona ad un capello.*

E pe-

E però non tanto altera
Per un raggio così adorno;
S'ogni vago, e chiaro giorno
Pure al fin giunge à la ſera.

S'un tal Sole tramontato
Si vedrà nel mar degli anni;
Notte rea di duri affanni
Le darà l'oſcuro ſtato.

Tanto dite ad alma dura
Se ben vedo, che tal' hora
Al parlar d'antiche mura
Sono gli occhi orecchi ancora.

# TAVOLA

## DE' RAGGUAGLI,

Contenuti in questa Seconda Parte degli Avanzi delle Poste.



to;

Manu-

*Un*

TA-

# TAVOLA

## DELLE LETTERE,

### E de' Dialogi.



Dd delle

TA-

# TAVOLA

## DELLE POESIE.

nocente anzi sono di sollievo, che d'oppressione. 400.

Una Dama molto superba per la sua bellezza si porta à vedere l'antichità di Pozzuoli; Quindi si priegano l'istesse antichità, che le ricordino à non superbirsi, per un dono così fugace. 407.

IL FINE.